

MALMANTILE
RACQVISTATO.
POEMA
DI PERLONE ZIPOLI
CON LE NOTE DI PVCCIO LAMONI.

DEDICATO
ALLA GLORIOSA MEMORIA
Del Sereniss. e Rerverendiss. sig. Principe Card.
LEOPOLDO
DE' MEDICI

E
RISEGNATO ALLA PROTEZIONE
DEL

Sereniss. e Reverendiss. Sig Principe Card.
FRANC. MARIA
NIPOTE DI S.A.R.

IN FIRENZE

Nella Stamperia di S.A.S. alla Condotta. 1688. *Con lic. de Super.*

E PRIVILEGIO

Ad istanza di Niccolò Taglini.

AL SERENISS., E REV. SIG. IL SIG. PRINCIPE CARD.

FRANCESCO MARIA DE' MEDICI.

Il Sereniss. e Reverendiss. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici Zio di V.A.R. Principe di quelle rare, ed ammirabili qualità, che hanno fatto stupire tutto il Mondo, fino da i più teneri anni dell'A.V.R. conobbe, che in lei dovea continuare quello splendore, che hanno accresciuto alla sua Sereniss. Casa le stimabili doti di V.A.R; E per questo, siccome giudicò, che l'A.V.R. gli dovesse succedere nelle virtù, e nella dignità, così volle, che ella fusse anche erede della sua singolar Libreria. In questa, havea l'A.S.Rev. destinato, che dovesse ottenere il luogo la presente Opera di Perlone Zipoli, a cui S. A. R, m'onorò comandarmi, ch'io facessi alcune note, grazia compartitami (siami lecito il dirlo) forse con qualche scapito del prudentissimo giudizio di S.A.R.; Ed havendo io ubbidito nella miglior forma, che havevo saputo, già si pensava alla stampa, quando i Fati invidiosi tentarono di privarla di così pregiato onore: e sarebbe loro riuscito, se la somma prudenza di quel gloriosissimo Principe non avesse a i medesimi impedito il corso, con prepararle il rimedio nel rifugio alla protezione di V.A.R.

Se ne vien però il povero Malmantile a' piedi di V.A.R. umilmente supplicando la sua benignità a volersi degnare di riceverlo nella sua grazia, e, come erede obbligato; riverentemente convenendola al Tribunale della sua generosità,

perché gli faccia godere la giustizia, concedendogli il luogo stabilitogli, acciò egli possa dirsi veramente rifatto dalle rovine cagionategli da tante sue disgrazie, e da tanti suoi sinistri avvenimenti: Ed io piglio l'ardire d'accompagnare queste preci, che egli porge a V.A.R., come quello, che conosco d'haverlo con la mia penna costituito in grado d'haver maggiormente bisogno dell'autorevol patrocínio di V.A.Rev. alla quale intanto umilissimamente inchinato bacio ossequiosissimamente la Sacra Porpora.

Di V.A.Rev.

Vmilissimo Servidore
Puccio Lamoni

Al Sereniss. Rev. Sig. il Sig. Principe Cardinale

LEOPOLDO DE' MEDICI

PADRONE CLEMENTISSIMO.

PVCCIO LAMONI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

MENTRE stavo meditando d'ubbidire a i cenni stimatissimi di V.A.Rev. col far le Note alla presente Leggenda di Perlone Zipoli, mi cadde sotto l'occhio un sonetto del Burchiello, nel quale havendo osservato, dove dice: Non sunt, non sunt pisces pro Lombardis, mi saltò il ticchio d'esser' il Lupo nella favola, cioè che questo verso m'avvertisse, che la faccenda da V.A.Rev. impostami non fusse carne da' miei denti, ond'io havevo già quasi pensato di far conto, che passasse l'Imperadore: Ma considerando poi, che farebbe stato errore in gramatica, e da pigliar con le molle, il far'orecchie di mercante a i riveritissimi comandamenti di V.A.R. ho risoluto di non metterla più in musica, o in sul liuto, ne mandarla d'oggi in domani, dando erba trastulla, e menando il can per l'aia, ma (venendo a dirittura a i ferri) non tener più questo cocomero in corpo, e così cavarne cappa, o mantello più per eseguire gli ordini di chi può comandare a bacchetta, che perché io resti persuaso d'haver forze sufficienti a portar sí grave soma; E quantunque io sappia, che havrei fatto molto meglio a lasciar la lingua al beccaio, perché così havrei sfuggito il farmi dar la quadra, o la madre d'Orlando, e sonar dietro le padelle da coloro, che si pigliano gl'impacci del Russo, e ficcando il naso per tutto, fanno poi le Scalee di S. Ambrogio, come quelli, che havendo mangiato noci, apporrebbero al sale, senza considerare che ognun può fare della sua pasta gnocchi, e che [come disse colui, che s'impiccò] ognuno ha i suoi capricci; tuttavia ho voluto (legando l'asino dov'è piaciuto al padrone) dare a conoscere che V.A.R. non farà,

come il Podestà di Sinigaglia; Se poi ad alcune di questi tali rincresce, mettasi a sedere, e, se non gli piace, la sputi o mi rincari il fitto; e se dirà, che in fare alla presente Opera le Note comandatemi, io non habbia preso il panno pel verso, ma più tosto fatti de' marroni, e pigliato de' granchi a secco, lo lascerò tagliare; perché son sicuro, che non mi farà baciare il chiavistello, ne Pigliare il puleggio dalla casa mia; ne mi può accusare di delitto da farmi mettere in Domo Petri fra i due Apostoli, o da farmi meritare d' esser' ammazzato con una lancia da pazzo; E se l'indiscretezza di questi tali mi condannerà per gli errori, che troveranno nelle Note fatte da me, la mia ignoranza m'assolverà. Non ne ho saputa più: ho soddisfatto al debito d'ubbidire, e mi quieto col detto di Donatello: Piglia un legno, e fann'un tu. Mi fara forse detto: Tu porti frasconi a Vallombrosa, cavoli a Legnaia, ed acqua in mare, e vai contrappelo alla buona strada a comparire avanti a un Principe così erudito con questi tuoi scritti; ed io a lettere d'appigionasi, e di scatola, senza saltare in sulla bica, o entrar nel gabbione, rispondo a costoro, i quali fanno tanto il Cecco suda, che portano ben loro le mosche in Puglia, e i Coccodrilli in Egitto, e dandomi il mio resto, hanno trovato il modo d'intisichire, senza però dirmi cosa, che io non sappia; perché conosco-ancor io il pane da sassi, la Treggea dalla gragnuola, e le cornacchie dalle cicale; e sapendo quanto il mio cavallo può correre, sarei venuto di male gambe, e quasi come la serpe all'incanto, a metter questo cembolo in colombaia; se non mi fusse noto, che colui, che è avvezzo a mangiar sempre starne, desidera talora carne di Storno, e non fussi certo, che la somma prudenza di V. A. R. (conoscendo, che il pruno non produce limoni, e che dalla botte non esce mai, se non di quello che v'è dentro, che parimente è impossibile, che il Gufo faccia il verso del Rusignuolo) non è per isdegnare di ricevere le baie di Perlone Zipoli con l'abito da villa messo loro in dosso dalla mia zucca, poco atta a rappresentar l'impresa degli Accademici Intronanti, perché le manca il Meliora Latent.

Supplico però l'impareggiabile umanità di V.A.R. a voler restar servita di far conoscere a questi tali, che io ho legato il Cavallo a buona caviglia, con fare degne queste mie insipidezze d'un benigno suo sguardo; non perché lo meritino per se stesse, ma perché bensì conviene alla continuazione di quel generoso aggradimento, col quale si compiacque ricevere in vita dell'Autore il medesimo Malmantile. Il quale se con le mie ciarle haverà fortuna di comparire in pubblico, godendo sí pregiato favore, si potrà dire, nato vestito, ed io cascherò in piè come i gatti, e mi piovverà il cacio in su i maccheroni: E così con haver'immitato il cane di Butrione, nonavrò timore di coloro, che passano per la maggiore; perché sapendo essi, che l'Aquile non fanno guerra co' Ranocchi, sdegheranno abbassarsi tanto con la loro critica, mettendo le mani in sì vil pasta; e quegli Aristarchi, i quali non contano, e non hanno voce in capitolo, per haver poco di quel che il bue ha troppo, e che sono come monete stronzate, o come i cavalli di regno; non saranno causa, che io alzi i mazzi; ne mi faranno venire la muffa, o il moscherino col loro gracchiare; perché oltre all'essere scritto pe' boccali, che il Cieco non può giudicare de' colori, si sa ancora, che raglio d'asino non entrò mai in Cielo, che però conoscend'io, che essi son per fare, Come colui, che tosa il porco, non gli stimo il cavolo a merenda, e gli ho dove si da al bossolo da spezzie, e dove si soffiano le noci; Sicché si possono andar' a riporre a lor posta, e fare un mazzo de' loro salci. E se bene dice il proverbio, che la carne di Lodola va a Piacenza a ognuno; io non mi curo, che me ne sia data, anzi per non mangiarne, son contento far sempre di nero, purché non mi diano di bianco questi Correttori delle stampe, che tiranneggiando le lettere, perché si stimano il Secento, cercano i fichi in vetta, e 'l nodo in sul giunco. Ma se poi mi vorranno pure strazziare, io gli assicuro, che e' non hanno a mangiare il cavolo co' ciechi, quantunque io non sia tanto addietro con l'usanza, che io voglia mai far credere a haver cattivi vicini, o sia di natura d'ungermi gli stivali a mia posta. Mi mandino, pure: all'Vccellatoio quanto a lor

piace, e mi facciano anche dietro lima lima, non faranno però causa, che io faccia come Chele Masi, perché me la farebbono di figura, e mi scotterebbe troppo; se bene mi persuado, che ancor'essi non fussero per uscirne netti; e che fusse per succeder loro il mangiar noci col mallo, e far come i Pifferi di montagna, poichè, se essi si stimano piccioni di Gorgona, ed io non son di Valdistrulla; perché sono uscito di dentini ed ho rasciutto il bellico, e per questo so ancor'io quante paia fanno tre buoi; onde a dirmi cattivo cattivo, la farà fra Baiante, e Ferrante, perché io son d'una natura, che non posso ber grosso, e mi so levar le mosche d'intorno al naso, ne mi morse mai cane, che io non volessi del suo pelo, massimamente quando m'è saltato il capriccio di voler la gatta, e badare a bottega, giuocando per la pentola; e s'io me la son mai legate al dito, o l'ho presa co' denti, n'ho voluto vedere quanto la canna; perché non mi suol morire la lingua in bocca, ed ho tagliato lo scilinguagnolo, ne m'è piaciuto mai portar barbazzale, e so lasciar la squola d'Arpocrate, quando è tempo, ed in particolare con quei tali che, son più tondi dell'O di Giotto, e che stimando una stessa cosa il chiacchiare, che il condannare, non sanno portare altre ragioni, che quel maladetto *non si può*.

Ma perché non paia ch'io saltando di palo in frasca voglia dar panzane a V.A.R. e che questa mia lettera sia il vicolo di mona Sandra, conchiudo, tornando a bomba, che stimerò d'haver toccato il Ciel col dito, e tirato diciotto con tre dadi, se potrò conoscere, che l'A.V.R. resti servita di credere, che in questa parte io l'abbia: ubbidita giusta mia possa, come riverentemente la supplico a degnarsi di far apparire con l'onore di nuovi suoi comandamenti. Mentre facendo la festa di S. Gimignano umilissimamente inchinato bacio ossequiosissimamente a V.A.R. la Sacra Porpora.

AL CVRIOSO E DISCRETO LETTORE
PVCCIO LAMONI.

La presente Opera di Perlone Zipoli si manda alle stampe, per soddisfare alla curiosità di molti, che bramosi di pigliarsi il passatempo di leggerla ne hanno fatta istanza. E perché in alcuni detti, e proverbi usati in Firenze, de' quali si serve il nostro Autore, possa esser' intesa anche da color, che lontani dalla nostra Toscana, non hanno la vera cognizione del valore, e senso di essi, vi ho aggiunto alcune note, con le quali se non ho appieno soddisfatto, mi basta, che havrò forse data occasione col mio cicalare, che venga ad altri voglia di meglio discorrere. Tu intanto ricordati, che questa è una novella; e così ti accomoderai a compatire, se alle volte mi son fatto lecito di dare qualche spiegazione favolosa. So, che havrai la bontà di sbandir la censura, e ti tornerà comodo, perché facendo altrimenti havresti troppo da fare, poche, o forse niuna essendo di quelle cose, che ho scritto, che non la meritino con un nuovo foglio, e per questo non te ne prego: ti prego bene, se sei Fiorentino, a legger' il Testo, e non le Note, perché queste non son fatte per te, che, meglio di quel ch'io habbia scritto, intendi la forza de i detti, che ho preteso dichiarare,

Dovrei notare gli Autori, a i quali son ricorso per tirare a fine la presente fatica, ma perché gli bo nominati in tutti quei luoghi, dove è convenuto valermi della loro autorità, tralascio di farlo; non voglio già tralasciare di confessar l'obbligo, che queste mie Note, ed io habbiamo all'Eccell. e dottissimo Sig. Gio. Cosimo Villifranchi, ed agli Eruditiss. SS. Anton Casto, e Sig. Francesco Maria Bellini, i quali m'hanno onorato di più erudite notizie; ed in ultima attestar la fortuna che hanno havuto questi miei scritti di passar sotto l'occhio dell'Ecc. Sig. Abate Anton Maria Salvini¹ il quale non solamente s'è

¹ Anton Maria Salvini, Firenze 1653 - Firenze 1729. Grecista, con Antonio Maria Biscioni, 1674-1756 figura sulla copertina delle edizioni 1731 e 1750 del Malmantile.

contentato d'emendar molti miei errori, ma d'ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche sue bellissime erudizioni, a segno, che ha fatto nascere in me una speranza, che sia per esser ricevuta volentieri questa mia Opera, e d'haver guadagnato non poco appresso al Mondo letterato, per haver dato occasione a questo dottissimo huomo d'esercitare la sua stimabilissima penna, i tratti della quale, come non ho dubbio che nobilmente risplenderanno dentro all'oscurità della mia, così son certo, che saranno da tutti benissimo ravvisati: Ne confesso però al medesimo il mio debito, e ne porto al pubblico questa attestazione, perché si sappia che quello, che sarà riconosciuto per non mio, non è latrocinio, ma regalo fattomi da questo, e da altri huomini dotti per loro generosità, e per sollevar Perlone dal discredito, che haveria-no fatto meritare a questa sua Opera i miei scritti. Lettore, vivi felice.

PROEMIO.

Lorenzo Lippi² (che in Anagramma nella presente Opera si chiama Perlone Zipoli) è stato ne i tempi nostri Pittore non poco celebre, come testimoniano molte, e molte sue fatiche. Ciò lo fece meritare d'esser chiamato dalla Sereniss. Arciduchessa Claudia d'Austria³ per valersi dell'opera sua a Inspruk, dove dette principio a questa da lui chiamata Leggenda delle due Regine di Malmantile, e la dedicò alla medesima Sereniss. Arciduchessa Claudia. Haveva però l'Autore concepita nell'animo suo quest'Opera qualche anno prima, e nel tempo, che essendo in Villa de' SS, Parigi a S. Romolo nell'andar per quelle campagne a diporto, vedde le muraglie di Malmantile; ed haveva discorso questo suo pensiero col sig. Filippo Baldinucci⁴, dal quale poi nel tessimento del Poema hebbe, come da persona erudita (che tale lo dichiara la sua bell'Opera mandata da esso alla luce intitolata Notizie de i Professori del disegno) non piccolo aiuto in proposito della lingua, e d'altro, e particolarmente nei descrivere il Consiglio de i Diavoli nel Canto sesto.

Tal composizione fece egli a solo fine di mettere in rima alcune novelle, le quali dalle donnicciuole sono per divertimento raccontate a i bambini, e di sfogare la sua bizzarra fantasia, inserendovi una gran quantità di nostri proverbi, ed una mano di detti, e Fiorentinismi più usati ne i discorsi famigliari, sforzandosi di parlare, se non al tutto Bocaccevole, almeno in quella maniera, che si costuma oggi in Firenze dalle persone Civili, ed ha sfuggito per quanto ha potuto quel-

2 Lorenzo Lippi, Firenze 1606 - Firenze 1665, pittore. "Perlone Zipoli", poeta, scrittore.

3 Claudia de' Medici, Firenze 1604 - Innsbruck 1648. Reggente del Tirolo dalla morte del secondo marito Leopoldo d'Asburgo nel 1632 alla maggiore età del figlio Ferdinando Carlo nel 1646.

4 Filippo Baldinucci, Firenze 1624 - Firenze 1696. Storico dell'arte, politico e pittore, "Baldino Filippucci".

le parole rancide, alle quali vanno incontro tal'uni, che per spacciarsi huomini letterati, non sanno fare un discorso, se non vi mettono, guari, chente, e simili parole, che per essere state usate dal Boccaccio⁵, essi credono, che dienno l'intero condimento alli loro insipidi ragionamenti, e stimano, che quello sia il vero parlar Fiorentino, che non è inteso, se non da i lor pari, e non s'accorgono, che in tal guisa parlando, si rendono scherzo di chiunque gli sente, come bene attesta questa verità il Lasca⁶ in quel suo Sonetto sopra l'Opere del Berni⁷, dicendo:

*Non offende gli orecchi della gente
 Con le lascivie del parlar Toscano,
 Vaquanco, guari, mai sempre, e sovente
 Ed Antonio Abbati⁸ dice
 Peggio non ho, che quel sentir parlare
 Con tanti quinci, e quindi, e, ec.*

Anzi in questa parte l'unica intenzione del nostro Poeta è stata di far conoscere la facilità, e pienezza del parlar nostro, e *Cogliendo della lingua materna il più bel fiore*, mostrare, che ancora ad uno, che non ha (come'appunto, era egli) altra eloquenza, o poca più di quella, che gli dettò la natura, non è impossibile il parlar bene. Questo, ed altri fini dell'Autore s'argumentano dalla seguente Dedicatoria, che egli stesso scrisse alla Sereniss. Arciduchessa Claudia, la quale lettera io pongo qui per confonder coloro, che pur vorrebbero fargli dire quel che mai il nostro Poeta hebbe in pensiero.

Ati figliuolo di Creso Re di Libia (se è vero, che io non ne so più la, e la vendo, come io l'ho compra) vedendo il padre in pericolo, isso fatto cavò fuori il limbello, e disse le sue sil-labe, come un Tullio; Tutto il rovescio dovrebbe fare il pesce

5 Giovanni Boccaccio, Certaldo 1313 - Certaldo 1375.

6 Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, Firenze 1505 - Firenze 1584

7 Francesco Berni, Lamporecchio 1497 - Firenze 1535. "che dice le cose sue semplicemente, e non affetta il favellar toscano".

8 Antonio Abati, Gubbio inizio secolo XVII - Senigallia 1667

pastinaca senza capo, e senza coda della mia Leggenda a mal tempo, ch'io mando a V.A.S. perché vedendo ella quel dolce intingolo di quel fantoccio di suo padre in procinto d'esser mandato all'Vccellatoio, e quasi ridotto alla porta co' saffi, e che gli sien suonate dietro le padelle, anzi fra il tocca, e non tocca di scior Pallino, potrebbe a sua posta far' un mizzo de' suoi salci, e farsi ricucire la bocca per non haver più occasione di formar verbo.

Ma perché si compiace V.A.S. di volerne una secchiatina, benché questa mia Leggenda non fusse degna di fiutare eziand i luoghi privati, verrà di gala col suo ricadoso cicaleccio, che si strascica dietro una gerla di farfalloni, a farne una stampita anche ne i Palazzi reali, perché ella è una prosontuosina da darle del Voi; Ond'io conoscendo nella temerità di essa l'ubbidienza dovuta de iure a i riveriti suoi cenni, gli è giuoco forza, voglia il mondo, o no, che ella si metta giù a bottega a sfogare la fisima de' suoi fantastichi ghiribizzi, contentandomi io, che ella, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti. Compatisca dunque l'A.V.S. questa sconciatura partorita nel tempo, che io do festa a i pennelli, mentr'ella non apprezzando un'ette gli applausi volgari, riceverà per grazia sterminata, e per arcisbardellatissimo favore, se queste baie riusciranno di qualche vellezzo nel cospetto di V.A.S. alla quale profondamente inchinandomi, con ogni debita riverenza bacio la Veste.

Da questa lettera adunque si viene in non piccola cognizione de i sentimenti dell'Autore nel comporre la presente Opera; La quale fu da esso presso che terminata in Inspruch, e dedicata come ho detto alla Sereniss. Arciduchessa Claudia; Ma essendo S.A.S. in quei medesimi tempi passata all'altra vita, convenne all'Autore tornare alla Patria, dove fu questa sua Novella veduta da diversi amici suoi, fra i quali dal sig. Romolo Bertini Servidore del Sereniss Principe Cardinale Leopoldo de' Medici⁹, e molto accetto per l'ottime sue qualità,

virtù, e dottrina, e da esso hebbe S.A.R. la prima notizia della presente Opera, e fino da allora mostrò l'A.S.R. non piccola inclinazione, che si pubblicasse, e se tralasciò di comandarne la stampa, fu, perché sentì dal medesimo Bertini, che l'Autore pensava d'accrescerla.

Fu veduta ancora dal sig. Francesco Rovai¹⁰, e dal sig. Antonio Malatesti¹¹; ambi Poeti nel lor genere Eccellentissimi, dal sig. Salvador Rosa¹² non men celebre nella Poesia, che nella pittura, e dal quale il Lippi hebbe notizia Dello Cunto de li Cunti¹³ di Gianalesio Abbattuti¹⁴, di dove l'Autore cavò poi alcune novelle, che si trovano in quest'Opera: La quale in somma fu veduta da molt'altri eruditi ingegni; e fu il Lippi da essi consigliato, e poco meno, che forzato a metterla alla stampa, con persuaderlo, che meritava la pubblicazione: ma ricusò egli sempre di far tal passo, conoscendo molto bene, che colui, che stampa l'Opere sue, s'espone ad un certissimo pericolo, per una incerta gloria, e massime nel presente secolo, che vi è maggiore abbondanza di spropositati, e mordaci Satirici, quali con invidioso livore lacerano le fatiche altrui, che di Censori discreti, i quali con dotti avvertimenti n'emendino gli errori.

Dalle grandi istanze fattegli dagli amici suddetti, che egli stampasse questa sua Novella, insospettito il Lippi, che il libro di detta sua composizione non gli fusse levato, e contro a sua voglia stampato, andava molto circospetto, non lo lasciando in luogo, dove fusse sottoposto a tal caso; Ma essendo una volta andato in villa de' SS. Susini suoi cognati, e di quivi alla villa del sig. Don Antonio de' Medici¹⁵; dove ha-

9 Leopoldo de' Medici, Firenze 1617 - Firenze 1675, cardinale dal 1668.

10 Francesco Rovai, 1605-1647. "Franco Vicerosa"

11 Antonio Malatesti, Firenze 1610 - Firenze 1672. "Amostante Latoni".

12 Salvator Rosa, Napoli 1615 - Roma 1673. "Salvo Rosata"

13 Pubblicato da Adriana Basile fra gli anni 1634-1636.

14 Giovan Battista Basile, Giugliano di Napoli 1566 - Giugliano 1632.

vendo portato il detto libro per passare, leggendolo, la veglia, la notte, mentre egli durmiva, il sig. Piovano Gualfreducci, ed il sig. Tommaso Fioretti con l'assistenza del medesimo sig. D. Antonio sciolsero il detto libro, e fra tutte due lo copiarono e la mattina lo rilegarono, e lo raccomandarono in maniera, che egli non s'accorse del virtuoso furto. Questa copia capitò poi in mano a Paolo Minucci¹⁶, il quale facendo al Lippi la solita istanza di metterlo alla stampa, ed egli ricusando, gli disse il Minucci, che l'havrebbe egli fatto stampare; & replicando il Lippi, che se ne contentava, se vi era modo, il Minucci col mostrargli la detta copia scoperse il furto, e fece conoscere la possibilità, che havea di farlo stampare, S'alterò non poco il Lippi veduto questo, ma come huommo virtuoso, ed onorato volle, che la vendetta di tal disgusto fusse il costituire il Minucci, ed ogni altro in grado di non si curar più di stampar quell'Opera; questo fu con aggiugner'ad essa alcuni episodj, ed altro, in maniera, che in breve tempo la riduffe da fette piccoli canti, che ell' era, alli dodici, che è la presente; e perché non gli avvenisse di questa, come gli era accaduto della prima teneva l'originale di essa in modo riserrato, e ristretto, che non lasciava vederlo ne meno all'aria, e poco altro poteva haversene, che sentirne recitar da lui qualche Ortava alla spezzata, ed il Minucci più d'ogni altro haveva questo favore da lui, perché col fargli sentire l'augumento, che dava a quest Opera, stimava di fare scemare nel Minucci la volontà di stamparla, e conseguir l'intento, che s'era prefisso, ma ne seguì tutto il contrario, perché havendo il Minucci sparso fra gli amici, che il Lippi riduceva la sua Opera in stato ragguardevole, pervenne questa notizia all'orecchie del Sereniss. sig. Principe Card. Carlo de' Medici¹⁷ Decano del Sa. Collegio, e S.A.R. curiosa di veder quest'Opera comandò

15 forse Anton Francesco de' Medici, 1618-1659, frate dell'ordine dei Cappuccini

16 Paolo Minucci, Firenze 1606 - Radda 1695. "Puccio Lamoni"

17 Carlo de' Medici, 1595-1666.

al Minucci, che operasse d'appagare tal sua curiosità. Il Minucci manifestati al Lippi i sentimenti dell'A.S.R. esortò a non contraddire di ricever l'onore che S.A.R gustava di fargli; ed egli conoscendo, che mal poteva negare d'ubbidire a tanto Principe, per il quale (come fratello della Sereniss. Arciduchessa. Claudia) riteneva congiunto al debito di suddito un genio non ordinario di servirlo, e persuafo pure una volta; che il publicar detta Opera non gli poteva apportar se non lode, condescese a lasciarne pigliar copia per S.A.R. la quale si piacque di dar dimostrazione del suo benigno aggradimento con atti non piccoli della sua solita generosità, e verso il Lippi, e verso il Minucci, che ne fece la copia, perché così volle il Lippi, o per spaventar il Minucci con la gran macchina, che appariva, e così levarlo dal pensiero di pigliarsi questa fatica, ed addormentare intanto nel sig. Principe Card. la volontà d'haverlo (come disse il medesimo Lippi) o pure, perché quella copia non capitasse in mano ad altri, che del medesimo Minucci, del quale si fidava, e per sua bontà, e perché haveva anche veduto, che di quella copia, che teneva detto Minucci della prima Opera, non s'era mai saputo cosa alcuna, perché esso Minucci l'haveva sempre oculata, e negata a ognuno d'haverla, Ma quel'ultima copia sendo in mano del detto Sereniss. sig. Card. Decano, accrebbe nei SS. suoi Cortigiani la curiosità d'haverla, e cosè per diverse vie ne trassero una copia. Da questa poi se ne sono sparse infinite; ma perché l'Autore sopravvisse qualche poco di tempo, e sempre accrebbe, o moderò qualcosa, ed oltre a questo, perché la poca avvertenza di coloro, che hanno copiato, ha causato, che si trovino molte copie, e difettofe, o guafte, il Minucci riputandosi in un certo modo cagione di questo disordine risolvette per rimediarvi, di supplicare il Sereniss. Principe Leopoldo (allora non Cardinale, al quale dall'Autore stesso fu quest'Opera dedicata, dopo la morte della Sereniss. Arciduchessa Claudia) di permettergli il mandare la detta Opera alla stampa, per rinnovare la memoria de] già defunto Lippi¹⁸, e S.A. glielo concedette, con obbligo però, che gli facesse

alcune Note, ed esplicazioni; E così contento l'universale, che desiderava tal pubblicazione, e diede al Minucci il gastigo d'esscre stato causa del suddetto disordine, ed al Lippi la soddisfazione¹⁹ dovutagli dal Minucci per la violenza fattagli, con obbligare il medesimo Minucci a sottoporre ancor'egli i suoi scritti a quei danni, che dalle stampe ne risultano; Sentenza veramente giusta, come appoggiata al fondamento della pena del Taglione, ma troppo severa nell'arbitrio per la gran disparità, che è fra la vaga Opera del Lippi, e l'insipide chiacchiere del Minucci, sopr'alle quali, e non sopra gli scritti del Lippi si fermeranno, e poseranno tutti gli Aristarchi; con tutto questo non ha il Minucci voluto intentare appello, anzi, sendosi accinto subito a dare esecuzione alla sentenza, ha aggiunto all'Opera le Note comandate, con le quali ha egli preteso d'operare, che fuori di Firenze, e della nostra Toscana, e per tutta Italia possano esser meglio intese molte parole, detti, frasi, e proverbj, che si trovano nell'Opera, forse non intesi del tutto altrove, che in Firenze; e prega il Lettore a compatire, se non sia da esso soddisfatto appieno, e ricordargli, che non è stata mente del Minucci il portare l'etimologia delle parole, frasi, e proverbj, ma d'esplicargli in maniera, che possano esser'intesi anche fuori di Firenze, ed habbia il medesimo Lettore la discretezza di riflettere, che molti Fiorentinismi sono in uso, nati dal puro caso, senza un minimo fondamento, o ragione, perché si dicano, e che;

*Non omnium, quae a maioribus nostris scripta, aut dicta sunt, ratio reddi potest.*²⁰

18 Siamo quindi fra il 1665 ed il 1668.

19 postuma

20 Adattato da Tommaso d'Aquino, Summa Theologiae, Q. 95, Art. 2. "Sed non omnium quae a maioribus lege statuta sunt, ratio reddi potest, ut iurisperitus dicit."

MALMANTILE

DISFATTO

ENIGMA

DEL SIG. ANTONIO MALATESTI.

Ov'è l'Etruria indomita, e infeconda,
Già fui per molti figli e ricco, e bello,
Or c'una fascia a pena mi circonda,
Povero, brutto, e vil non son più quello.

M'hanno gli amici più che 'l vento, e l'onde
Levate l'ossa, e toltomi il cappello,
E fino il nome par che corrisponda;
Una mala tovaglia, o un mal mantello.

Così ridotto trovomi a mal porto,
Col corpo voto, e senz'un membro intero,
E pur con tuttociò non mi sconforto;

Anzi ora godo, e farmi eterno spero,
Mentre in Flora un' Augel per suo diporto,
Cantando in burla, mi rifà da vero.

PRIMO CANTARE

PRIMO Cantare. Ecco che il nostro Poeta mantiene l'intenzione data di pubblicare una Leggenda, e non un Poema, mentre mette sopra ogni Canto l'iscrizione, che si vede in diverse leggende dove in vece di dire Canto 1., e Canto 2, ec. come usano nei Poemi Italiani, egli dice Primo Cantare, e così seguita fino all'ultimo, volendo per la sua modestia esser chiamato Compositore di Leggende, non Autore di Poemi, ed in uno stesso tempo con bell'arte difendersi dalle censure di chi lo tacciasse di non aver'osservate le regole del comporre i Poemi, sapendosi, che a queste non sono sottoposti i compositori di Leggende.

ARGOMENTO

Marte sdegnato perché il Mondo è in pace
Corre, e da letto fa levar la suora,
E in finto aspetto, e con parlar mendace
Mandala a svegliar l'ire in Celidora,
Fa la mostra de' suoi Baldone andare
Indi all'imbarco non frappon dimora,
E per via narra con che modo indegno
a occupate avea il suo Regno.

Gli Argomenti a tutti li Canti di quest'Opera sono di Amosante Latoni, cioè Antonio Malatesti, fatti di comandamento del Sereniss. Principe Cardin. Leopoldo de' Medici.

Stanza I

- 1 Canto lo stocco, e 'l batticul di maglia,
 Onde Baldon sotto guerriero arnese,
 Movendo a Malmantil' aspra battaglia
 Fece prove da scrivern' al paese,
 Per chiarir Bertinella, e la canaglia
 Che fu seco al delitto in crimen lesa
 Del far' a Celidora sua cugina,
 Per cansarla del Regno, una pedina,

Mostra l'Autore in questa sua introduzione, che egli vuol descriver da Guerra fatta da Baldone in aiuto, e difesa di Celidora, e vuol persuadere, che se ben dice *aspra battaglia* fu una guerra di nulla, e però seguita: *fece prove da scrivern' al paese*, del qual detto ci serviamo per derisione, quando altri ha fatta una azione da lui stimata grande, e bella, che in effetto non è poi tale, anzi è tutta il contrario, e si dice: *Hai fatto assai, scrivi al paese*.

BATTICVLO di maglia Intende il Giaco, arme difensiva di dosso, cioè una camiciuola composta di maglie di ferro, ed è la lorica ansulata, che usavano gli antichi. E se bene *batticulo di maglia* non è veramente buon Fiorentino, nondimeno è spesso usato, ma per giuoco, ed è comunemente inteso per il Giaco, e si dice così, perché coprendo quest'arme le parti di dietro, nel moto che fa colui, che l'ha in dosso, batte in quella parte; come si dice Picchiapetto quel Gioiello, che le donne usano portare al collo pendente sul petto.

MALMANTILE E' un Castello antico vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto rovinato, e distrutto, ne vi si vede altro che lé muraglie Castellane.

CHIARIRE Questo verbo, che oltre a gli altri significati, vuol dire Far conoscere l'errore, o Render capace; nel presente luogo vuol dice Scaponire, o Sgarire: *Il tale mi faceva l'huomo addosso, gli ho dato una buona quantità di pugna, e l'ho chiarito*; cioè con questo

l'ho reso capace, e fattogli conoscere la stima, che io fo di lui, e quella che egli deve far di me. Questo verbo è traslato dal verbo Chiarire, che è Purificare ogni liquore torbido, e contaminato da materie crasse.

CANAGLIA Gente vile, ed abietta, che tali saranno, come vedremo, i soldati di Bertinella, i quali il Poeta mette Huomini d'infima plebe, che Cicerone chiama *Imi subsellij homines*. Il Sig Francesco Maria Bellini in alcune sue bellissime riflessioni, che si è contentato fare sopr'alla presente Opera, ponderando la parola Canaglia dice, che l'allungamento delle parole in *aglia* sta Oggi in Toscana un certo avvilitamento, e disprezzo del subietto, e s'usi solo in cose vili, e plebee, e però si dica de' Birri sbirraglia; della Plebe. Plebaglia, e gentaglia; de i Fanciulli, e popolo infimo Spruzaglia, (metaforico da spruzolo, acqua minuta) e che questo sia antichissimo Latino, sia di neutro plurale, del quale si servirono i Latini per comprender l'appartenenze della cosa, della quale parlavano, v.g. delle cose appartenenti alle navi dicevano Navalìa; alla Cacina Popinalia, e molt'altri, è corrotto da noi con l'aggiunta della lettera G.

IN crimen lesa È delitto di lesa Maestà cacciare una Regina del suo Regno.

FAR' una pedina Si dice Fare una pedina a uno allora che procurando questo tale di conseguire cosa di suo gusto, ed essendo vicino a ottenerla, un'altro, a cui haveva confidato tal negozio; gliela leva su. Viene dal giuoco di Scacchi, dicendosi propriamente: Dare scacco di pedina.

In oltre, chi è pratico del giuoco di Scacchi sa, che quando s'è perduta la Regina, si procura di racquistarla con far' arrivare una pedina al posto dove stava la Regina dell'avversario al principio del giuoco, e così intendere, che Celidora priva del Regno conveniva, che sotto nome di Pedina tornasse a ricuperarlo, se voleva esser detta Regina.

Si potrebbe anche dire, che il nostro Poeta seguitando il costume che habbiamo di chiamar Dame le Signore grandi, e Pedine le donne d'infima plebe, habbia inteso, che Bertinella, togliendo il Regno a Celidora, l'habbia cavata del nome di Dama, per haverla ridotta in grado miserabile, le habbia fatto meritare il nome di Pedina; ma l'esser' il nome, di Celidora nel terzo caso, e non nel secondo, o nel quarto; fa languire questa riflessione.

Stanza II

2 O Musa, che ti metti al sol di state
 Sopr' un palo a cantar con sì gran lena,
 Che d'ogn'intorno assordi le brigate,
 E finalmente scappi per a schiena;
 S'anch'io sopr'alle picche dell'armate
 Volto a Febo con te venga in iscena,
 Acciò ch'io possa correr questa Lancia,
 Dammi la voce, e grattami la pancia.

Quest'Ottava ha poco bisogno di spiegazione vedendosi chiaro, che il Poeta, invoca per sua Musa la Cicala, e così dà a conoscere, che egli vuole scrivere affatto mostrando, che per fare una composizione come egli ha in animo, e per descrivere una guerra qual fu quella di Malmantile, gli basta haver chiacchiere.

Si potrebbe anche dire, che il Poeta sapendo che non si trova, che le Muse habbiano dato mai alcuno aiuto effettivo, ed evidente, come dette la Cicala a Eunomo Locrense Suonatore nella disputa, che hebbe con Aristono, supplendo con la voce al mancamento della corda strappata, come si legge in Strabone lib. 6. voglia, come fece Eunomo, far più capitale della Cicala, che d'altre Muse: E può anch'essere, che egli invochi la Cicala, perché stimi più nobili delle Muse le Cicalle per esser queste più riguardevoli, come nate avanti alle Muse (secondo la favolosa credulità de' Gentili) d'Huomini, li quali per lo gran gusto, che ebbero del cantare, furono in cicale convertiti, come si cava da Celio Rodigino lib. 17. cap. 6. le cui parole sono queste: *Fertur enim hosce homines fuisse ante Musas; natis deinde Musis, cantumque monstrato, illorum nomnullos voluptare cantus usque adeo delinitos fuisse, ut canentes cibum, potumque negligenter, imprudenterque*

perirent; ex quibus deinde cicadarum genus sit propagatum, ec,

Dice il Doni nella sua Zucca, che tutti li Poeti hanno la loro Cicala, e che questa serve loro per Fama pubblicando le loro Poesie, onde il nostro Poeta seguitando l'opinione del Doni invoca la Cicala destinata al suo servizio, perché gli faccia questo di pubblicare le sue Poesie.

PALO Pertica, Bastone di legno, che si mette per sostegno alle viti, ed altri arbuscelli simili.

LENA Significa quello, che i Latini dicono *respiratio*, cioè quieto, e tranquillo anelito, il che mentre è nell'Huomo, egli si mantiene senza difficoltà, nelle forze: ma la troppa fatica di corpo, o di mente spesso fa affannare tal Lena, però che uno, che s'eserciti assai senza posarsi, appunto come fa la Cicala col suo cantare senza riposo, si dice Haver gran Lena.

Dante Inf. C. 1. *E come quel che con lena affannata, ec.*

Al Canto 24. *La Lena m'era dal polmon si sì smunta, ec.*

Vedi sotto C. 4. stanza 6.

Varchi¹ stor. lib. 5. *Essendo egli di pochissimo spirito, e di gentilissima Lena*

Franco Sacc. Nov. 127. *Alla fine perdendo questi ciechi la Lena per essersi molto bene mazzicati, ec.*

I Latini con la voce *Vis*, e con la voce *robur* esprimevano questa Lena.

VENIRE in scena Comparire in pubblico, vedi sotto C. 4. stan. 6.

CORRER questa lancia Tirar' a fine quest'Opera.

GRATTAMI la pancia Col grattare il corpo alla Cicala, ti fa che ella canti, la Cicala a grattare il corpo a lui, acciò che'egli canti. Quand'altri sa qualcosa, ed è duro a manifestarla, si dice; *Grattagli la pancia, che egli canterà*, cioè interrogalo, ed esaminalo bene, che egli dirà tutto quello, che tu vuoi; sì che il senso di questo detto *Grattare il corpo a uno*, è Incitarlo a discorrere. Vedi sotto C. 2. stan. 8.

1 Benedetto Varchi (Firenze, 19 marzo 1503 – Firenze, 18 dicembre 1565), umanista, scrittore e storico.

Stanza III & IV

3 Alcun forse dirà ch'io non so cica,
 E ch'io farei 'l meglio a starmi zitto,
 Suo danno; innanezi pur, chi vuol dir dica,
 Fo io per questo qualche gran delitto?
 S'io dirò male, il Ciel la benedica;
 A chi non piace, mi rincari il fitto:
 Non so, se se la sanno questi sciocchi,
 Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.

4 Mi basta sol che Vostra Altezza accetta
 D'onorarmi d'udir questa mia storia
 Scritta così come la penna getta,
 Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria;
 Se non le gusta, quando l'avrà letta
 Tornerà bene il farne una baldoria:
 Che le daranno almen qualche diletto
 Le Monachine, quando vanno a letto.

In queste due Ottave l'Autore piglia a difender se medesimo dalle male lingue, e mostra, che poco gl'importa l'esser lodato, o biasimato in questa sua Opera, e che, non essendo obbligato a veruno, vuol soddisfare a se medesimo, ed al suo capriccio; e però dice: *S'io dirò male il Ciel la benedica*, che significa Vadia il negozio, come e' vuole, che non m'importa. E seguita *A chi non piace mi rincari il fitto*, volendo mostrare, che per non essere obbligato a render conto ad alcuno delle sue azioni, non teme d'esser ripreso, o di ricever danno; e soggiugne: *Ognun può far della sua pasta gnocchi*, cioè ogni huomo libero puo fare del suo, a suo modo. Conchiude in somma, che egli vuol dar gusto a se medesimo, e lasciar dire chi vuol dire, bastandogli, che S.A., cioè il Sereniss. Principe Card. Leopoldo de' Medici, a cui dedica l'Opera, si contenti di riceverla, e d'udirla, *scritta come la penna getta*, cioè compo-

sta non ad altro fine, che di spassarsi; ne si cura d'acquistar gloria per tal composizione, anzi supplica S.A. ad abbruciarla quando l'haverà letta, che riceverà qualche gusto dal veder' *andare a letto le Monachine*. E per Monachine intende quello, che intendono i nostri Fanciullini, cioè quelle piccole scintille, che, nell'incenerirsi la carta, a poco a poco si spengono, e facendo un certo moto, pare che si dileguino, sembrando tante Monache, le quali col loro lume in mano scorrano per il dormitorio, andando a letto.

CICA Niente. Anzi vuoi dire (se si può) Manco di niente, dicendosi in diminuzione *Poco, niente, Cica*. Viene dal latino *Cicum*, che vuol dir Quel velo, che si trova nelle melagrane per divisione de' suoi granelli, che per esser così sottile, e di niun valore, serviva ai Latuini per dimostrare la poca stima, che facevano d'una cola, dicendo: *Ne Cicum quidem dederim*, ec. e noi diciamo in questo proposito *lappola, lisca, ec.*

ZITTO Quieto. *Stare zitto* vuol dire Non parlare, Viene dal cenno. Zi, che si suol fare, quando senza parlare si vuol fare intendere a uno, o più, che quietino, come facevano ancora i Latini, che per accennare ad altri, che si quietasse profferivano le due consonanti S.T.

GNOCCO È una specie di Pane gramolato, mescolato con anici; e questa pasta fra le nobili è la più vile: Il proverbio *Ognun può far della sua pasta gnocchi* significa ognuno ha il libero arbitrio, ed esprime quello, che i Latini dissero: *Unusquisque in re sua moderator, & arbiter, ec.*

SUO danno Non m'importa, Non stimo questa cosa. E diremmo; *io so che la tal cosa m'è nociva, suo danno io la voglio non ostante ec*, Esprime Io la voglio, se bene mi può nuocere, ec. Vedi sotto C. 4. stan. 26. al yermine *In ogni modo*.

RINCARARE Accrescere il prezzo. E questo detto Rincarare il fitto usato in questi termini significa: Non fo stima, ne temo le male lingue, perché non mi possono far danno.

FITTO Pigione, Canone, cioè Quel danaro, che si paga annualmente per una Casa, o Podere, o altri beni, che si posleggono d' altri con pagargit un tan- 'to Ivanno. *Locarionis canones*,

BALDORIA Fiamma accesa in materia secca, e rara, come paglia, e simili, che presto s'accende, e presto finisce; detta forse *Bal-*

doria da Baldore, O Baldanza, che vuol dire Allegrezza: quindi *Lieta* significa poi Baldoria, come vedremo sotto C. 2. stan. 56. Diciamo anche *Far baldoria*, quando altri spende allegramente, e si da bel tempo consumando tutto il suo havere; il qual detto vien forse da un religioso costume, che era fra gli Antichi, che delle vivande sagre non si lasciassero avanzzi, ma quello che avanzava s'abbruciasse; il qual rito si cava dai Precetti di Moisè in proposito dell'Agnello Pasquale. Questa specie di Sacrificio fu usata anche da i Gentili Romani, e la dicevano: *Proterviam facere*, che vuol dire Far'una fiamma, o baldoria; E pigliavano ancor'essi *proterviam facere* nel senso detto sopra di consumare, e mandar male il suo, come si cava da Macrob. lib. 6. Saturnal. 2., dove si legge, che Catone motteggiando un tal Albidio, che haveva consumato tutto il suo havere, e solo gli era rimasta una Casa, la quale gli abbruciò, disse: *Proterviam fecit, propterea quod ea, quae comesse non potuerit, quasi combussisset.*

Stanza V

5 Offerta gliel'haveo già, lo confesso,
 Ma sommen'anche poi morse le mani,
 Perch'il filo non va ne ben, ne presso,
 E versi v'è ch'il Ciel ne scampi i cani:
 Ma poi ch'ella la vuole, e io l'ho promesso
 Non vo mandarla più d'oggi in domani,
 Che chi promette, e poi non ta mantiene,
 Si sa, l'anima sua non va mai bene.

Mostra l'Autore, che la convenienza per haver'egli promessa a S.A.R.' quest'Opera, l'obbliga a mantenere la parola, quantunque egli conosca, che non sia cosa d'esser veduta da S.A.R., e per questo s'è morso le mani, cioè pentito grandemente d'haverla promessa, perché vede che la tessitura dell'opera non sta ne bene, ne presso a bene, e vi son versi *che il Ciel ne scampi i cani*, cioè così stropicciati, che tanto male non ne vorrebbe vedere, ne meno a un cane. Ed il verbo *scampare* attivo, come è in questo luogo, significa Liberare.

Ma conchiude poi, che già che S.A.R. la vuole, non sta bene che egli la mandi più in lunga da hoggi in domani, ma è dovere osservar la promessa; al che fare s'accigne adesso, non solo per questa convenienza, ma ancora per il timore della pena meritata da colui *che promette, e non mantiene* la quale è che *L'anima sua non va mai bene*. Sentenza usatissima da i nostri Fanciulli; e viene dall'antico, poiché l'usavano ancora i fanciulli greci secondo il Monosino Fior. Ital. linguae lib. 3.9.109. dove cava dal Greco le seguenti parole: *Nos autem dicimus id, quod solent pueri: quae recte data sunt non licere rursus eripi*: Che suona lo stesso che: *Chi da, e ritoglie il Diavol lo ricoglie*, che vale lo stesso che: *Chi promette, e non mantiene L'anima sua non va mai bene*.

Stanza VI

6 Ma che? si come ad un che sempre ingolla
 Del ben di Dio, e trinca del migliore,
 Il vin di Brozzi, un pane, e una cipolla
 Talor per uno scherzo tocca il cuore;
 Così la vostr'Idea di già satolla
 Di quei libron, che van per la maggiore,
 Fore potrà, sentendosi svogliata,
 Far di quest'anche qualche corpacciata.

Ripiglia animo il Poeta; e spera che S.A.R. sia per contentarsi di leggere questa sua Opera, se non per altro, almeno per distrarsi dagli studj più serij, e considera, che si come colui, che è solito far vita lautissima, havea talvolta gusto di mangiare un pane, e una cipolla; e ber vino da niente, così chi è solito legger libri più sensati, talora averà non poco gusto a legger libri di baie, e facezie.

INGOLLARE Vuol dit Mangiat presto, ed inghiottire senza mafticare.: Stuf più il verbo Ingoiaresefendo il verb» ingodare usato nel Contado, se bene forse meno barbaro che ygoiare, perché e più proffimo alla sua latina origines, che è la proposizione Zr,

e guìa, ed in questa appunto 'inghiortita la leteera 'L. secondo la stretta' pronanzia comane Toscana, € mutato in I ferrato 50 confonante si dice comunemente Ingoiare: Così dice il sig. Francefeo Maria Bellini.

DEL ben di Dio Delle più buone vivande; che i Latini dicevano *Jovis nectar*, e noi diciamo *latte di gallina*, che vedremo in questo Cant, stanza'64.

TRINCARE Bere assai; Voce che viene dal Tedesco; e diciamo *Trinca*, o *Trincone*, uno che beva sregolatamente; Vedi sotto Cant. 7, stanza 1.

DEL migliore S'intende quel che vuol dire, ma il senso più astruso puro Fiorentino è, che gli Osti di Firenze vendono sempre due specie di vino rosso, uno di poco prezzo, che lo dicono Vino di sotto, o di bassa, perché viene da' luoghi di sotto a Firenze, dove fanno Vini deboli, e leggieri; e l'altro di maggior prezzo, che lo dicono vino di sopra, o de migliore; e di questo intende il Poeta.

TOCCARE il cuore Dar soddisfazione intera: Quando altri mangia con gusto, e si conosce, che quella vivanda gli fa pro, diciamo: *Le tal vivanda gli ha toccato il cuore.*

SATOLLO Sazio, Ripieno. Dal latino *satur*. Qui vale per Stracco di leggere.

BROZZI È un di quei luoghi sotto Firenze, dove nasce il detto vino debole. Vedi sotto in questo Cant. stanza 47.

PER scherzo Intendi non per fame, o sete; ma per stravizio, o tornagusto. E' voce Tedesca, e là pur suona lo stesso

ANDAR per la maggiore Esser della prima ' fle: Traslato da i Magitteati dell Arti della Città di Firenze, delle quali 5: ena: 'che sono Giudici, e Notai; Cambio; Mer 5 Lana 5 Seta; Speziati, i se paflano a Cavalleria, Alere Minori, che art eenan *) Quota eee non paflano, 0: ra non pafiavano aca 'quando 'in ze si dice, // ale va per: 'delle:

maggiore ss Sete 'una

are Arti, ed' della cap sw classe, Come s' intende ie laogo's

SVOGLIATO Senz' appetito: senza puto di mungeyo eae opie..

FAR una corpacciata Saziarsi. Empier benissimo il corpo = corpacciata, gu altri legge, ree ° fa altra cosa' te'fa una volta.

Stanza VII & VIII

7 Già dalle guerre le Provincie stanche,
Non sol più non venivano a battaglia,
Ma fur banditi gli archi, e l'armi bianche,
Ed etiam il portar un fil di paglia
Vedeansi i bravi acculattar le panche
E sol menar le man fu la tovaglia;
Quando Marte dal Ciel fa capolino,
Come il topo dall'orcio, al marzolino

8 Che d'haverlo non v'è ne via ne modo,
Se dentr'ad un mar d'olio non si tuffa,
E reputa il padron degno d'un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt'appiccate malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe
E che la ruggin v'abbia a far le stampe.

Il Poeta dà principio all'Opera, descrivendo lo stato, in che erano le cose del Mondo, e dice, che tutto era in pace, ne si usava più arme di sorta alcuna; ed i bravi, ed huomini armigeri acculattavano le panche, cioè Stavano oziosi, e menavano le mani solo in su la tovaglia, che viene a dire Attendevano solamente a mangiare. E qui scherza con l'equivoco del menar le mani, che vuol dir Combattere, vedi sotto C. 10, stan. 2., e trattandosi del mangiare vuol dir Mangiare assai, e presto, vedi sotto C. 6, stan. 46. Marte però s'adira, che non s'adoprina più l'armi. L'Autore assomiglia Marte quando s'affaccia al Cielo, ad un topo, che s'affacci alla bocca d'un'orcio pieno di cacio, e d'olio, che s'adira per veder tal cacio abbandonato dal padrone, e di non poterlo arrivare, se egli non entra in detto olio.

ARMI bianche Spada, e pugnale, ed eggi altra sorta d'Armi, a distinzion dell'Armi da fuoco.

PANCA Arnese noto fatto di legname per uso di sedere, e possono starvi più in una volta; detto da i Latini *subsellium*, e viene dalla voce Latina *Planca*, che significa Assamenti, e tavolati piani.

ACCULATTARE le panche Significa (siccome habbiam detto) Starsene senza far cosa alcuna, e spensierato. Ter. in An. disse *Oscitantes* di coloro, che stanno in questa maniera, quasi dica. *Stanno sbavigliando*, che noi diciamo: *Starsene con le mani in mano*, o *Fare a tu me gli hai*, o *Dondelarsela*, e simili, che tutti ci servono per Per esprimere *Perder' il tempo in vano*, ed è quello che i Latini dissero; *Manum habere sub pallio*.

TOVAGLIA Quel panno lino che si distende, sopr'alla mensa da i Latini detto Mantile, e noi l'habbiamo forse da Toralia, che erano i panni, che *circumponebantur in toris discumbentium*, ec.

MENAR le mani Quando è posto assolutamente, vuol dire Far quistione, E con aggiunta, vuol dire Affrettarsi al lavoro, che sara aggiunto; e si usa dire Mena le mani a correre, d'uno che corra assai, Mena le mani a leggere d'uno che legga presto, ed in somma d'ogni Operazione humana, ancorche non fatta con le mani, e qui vuol dire Mangiar prsto, ed il simile sotto C. 6. stan. 46.

FAR capolino Guardar di soppiatto. Quand'altri procura di vedere, senza esser veduto, suole asconder la persona dietro a un muro, o altro, e cavar fuori tanta testa, che l'occhio scuopra quel ch'ei vuol vedere, e questo si dice *Far capolino*. Sotto C. 2. stan. 78. dice *Fa pan da Montui*, che è lo stesso.

ORCIO Vaso grande di terra, per uso di conferuar' olio, vino, ed altri liquori, si come per conservarvi, ed ugnervi il cacio.

MARZOLINO Specie di cacio tondo fatto a piramide, e'col manico nel fondo dalla parte più grossa; chiamato Marzolino,perché si comincia a farlo nel. mese di Marzo, ed € il miglior cacio, che si faccia nei nostri pacfi. E nel presente luogo, se ben dice *Marzolino*, intende ogni sorte di cacio.

DEGNO di nodo Cioè merita la forza per l'errore che fa a non mangiare quel Marzolino, lasciandolo andar male.

TUTTE l'armi appiccate a un chiodo Dicendosi: tale ha appiccate l'armi all'arpione, al chiodo, s'intende: Il tale ha abbandonate l'armi, cioè Lasciato d'essere armigero. Ciò viene dagli

antichi gladiatori, i quali quando dal popolo, col porger loro una bacchetta erano assoluti, e liberati dal far più il gladiatore, solevano dedicar l'armi ad Ercole, appiccandole nel di lui Tempio, come ci mostra Orazio lib. 1. ep. 1.

..... *Veianius armis.*

Herculis ad postem fixis, latet abditus agro.

Et lib. 3, ode 26.

Vixi puellis nuper iduneus,

Et militavi, non sine gloria;

Nunc arma, defunttumqnue belle

Barbiton hic paries habebit.

SBUFFARE Dar segni d'ira. Sbuffare è quel soffiare, che suol fare per lo più uno, che sia in collera, Traslato forse da i cavalli: E si dice Sbuffare, quando altri adirato si duole, e in uno stesso tempo minaccia con parole.

Dante Inferno C. 18,: Ud.,

Quindi sentiamo gente che si nicchia

Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffi,

E se medesima con le palme picchia,

Viene da Buffo specie di soffio, che vedremo sotto C. 3. stan. 57.

CHE la ruggin v'abbia a far le Stampe La ruggine, rodendo il ferro, vi fa sopra certe impressioni simili a quelle, le quali con acqua forte si fanno nel rame per Stampare, e pero le dice Stampe.

Stanza IX

9 Sbircia di qua di là per le Cittadi,
 Ne altre guerre, o gran Campion discerne,
 Che battaglie di giuoco a carte, e a dadi,
 E Stomachi d'Orlandi alle taverne,
 Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi
 Che già nutrivan nimicizie ererne
 E non vede i Villan far più quistione
 In fuor che con la roba del Padrone.

Marte, riguardando bene per le Città, vede solamente guerre di giuoco, e gente valorosa, e brava nel mangiare. Voltatosi poi ne i Contadi, che eran già pieni di nimicizie, e risse, vede, che dai Villani non si fa altra guerra, che che fanno con la roba del Padrone.

SBIRCIA Sbirciare vuol propriamente dire Socchindere gli occhi, acciò che l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia, Se bene si piglia ancora per Guardar per banda, a fine di non essere osservato, come fanno spesso gli amanti; movendo la pupilla alla volta dell'angolo esterno dell'occhio, con quel muscolo, che per tal cagione da' Medici si chiama amatorio; E questo *Sbirciare*, o *Bircio*, e *Sbircio* ha forse l'etimologia dal Latino *hirquus*, che Vuol dir l'angolo dell'Occhio. Verg. Egl. 3. *Transversa tuentibus hirquis*; la qual parola vuol Servio, che abbia origine da *hircus*, essendo che questi animali infuriati per la libidine guardano obliquamente, e torto le capre, che amano.

È pero vero, che il nome Bircio, o Sbircio si dice non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente ancora di chi ha qualsivoglia sorta d'imperfezione agli occhi, essendo noi in questo non differenti da i Latini, appresso i quali se ben *luscus* vuol propriamente dire Uno, che ha solo un'occhio, come si vede in Giovenale Sat. X. che parlando di Annibale dice: *Cum Getula ducem gestaret bellua lufcum*; che il Petrar. disse: *Sour' un grande elefante un Duce losco*. E Cic. de orat. *Hic luscus familiaris mens Catus Sentius* :

Lusciosus vuol dire Quello, che ha la vista corta, come si può dedurre da Varrone lib. 8. disciplin.

Strabo Quello che ha gli occhi torti, da noi chiamato Guercio. Cic. 1. de Nat. Deor. *Et quos insigni nota Strabones, aut Paetos esse arbitramur*; che Paetus significa Uno che abbia gli occhi leggermente abbassati, che noi lo diremmo Luschetto. Porfirione annot. ad Horat. lib. 1. Sermonum Sat. 3. *Paeti proprie dicuntur, quorum huc, atque illuc oculi velociter vertuntur*, ec,

Coclites Quelli, che son nati ciechi da un'occhio. Plau. in Cur. *Unocule salve; ex Coclitum prosapia te esse arbitror* ec.

Lucini; Quelli che hanno ambedue gli occhi piccoli Plin. lib. 10, cap. 37. *Ab iisdem qui alter lumine orbi nascerentur coclites vocant, & quibus parvi utrisque ocelli, lucini vocantur*, ec.

Nyctilopes Quelli di vista così debole, che non veggono se non quando splende il Sole. Plin. lib. 8. cap. 50. *Si caprinum iecur vescantur, restitui vespertinam aciem his, quos Nyctilopas vocant*, ec.

Non ostante, appresso molti queste differenze si confondono, pigliando spesso l'uno per l'altro; così appresso noi si confondono i nomi Guercio, Bircio, Orbo, Lusco, e simili, ec, accomodandogli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi, come vedremo sotto in questo Cant. stan. 37 che Orbo, vuol dire Affatto cieco, cioè Oculis Orbatus, e stan. 66. vuol dire Lusco.

CHE a battaglia di giuoco, e a carte, e a dadi Non vede nel Mondo altre risse che di giuoco, nel quale egli non ha che fare. Perché torna non affatto fuor di proposito una riflessione sopra la voce latina *Alea*, e la voce *Talus*: si contenti il Lettore, che io faccia un poca di digressione. Sono molti de' moderni Latini, che si servono della parola *Alea* per intendere la carta da giuocare; ma forse pigliano equivoco, se vogliamo credere a Polidoro Vergilio, al Meursio, al Soutero, a Raffaello Volterrano, ed altri, che hanno trattato de i giuochi antichi, i quali la chiamano *charta lusoria*; & *Alea* chiamano Ogni specie di giuoco di Fortuna, se forse quei tali non volessero sostenere la loro opinione con dire, che quando la voce *alea* è presa in genere generalissimo; allora significhi ogni specie di giuoco di fortuna: ma presa in genere speciale, significhi la carta da giuocare nel che mi rimetto alla prudenza del Saggio Lettore. So bene che fino il giuoco de' noccioli era detto *Alea*, come si cava da Marziale.

Alea parva nuces, & non damnosa videtur,

Saepe tamen pueris abstulit illa nates, ec. Altra volta la presero per Fortuna, secondo Livio lib. 37. che parlando d'Antioco il quale volle più tosto guerra, che pace co i Romani per le dure condizioni, che gli offerivano, dicesi, *Nihil ea moverunt regem, tutam fore belli aleam ratum; quando perinde ac victo iam sibi leges dicerentur*, ec, E Colum.² in Praefat. lib. 1. dice *Maris*, &

2 Lucius Iunius Moderatus Columella; Lucio Giunio Moderato Columella (Cadice, 4 – Taranto, 70) scrittore.

negotiationis alea. Pare che errino ancora, coloro, che pigliano la voce *Talus* per intendere il Dado, perché veramente il Dado si dice tessera, e *talus* vuol dire il Tallone, cioè Quel'osso, che è sopra il calcagno del piede, donde si dice veste talare, la veste lunga infino a i piedi; E questa voce *Talus*, trattandosi di strumento per giuocare e l'astragalo Greco, che è quello che i nostri ragazzi chiamano aliosso; ma questo è forse minore equivoco, poiché tal'osso finalmente viene usato in cambio di dado, servendosi per numeri di quelle macchie, o segni, che naturalmente sono in dett'osso, come più largamente diremo sotto C. 8. stan. 69. Gioviano Pontano nel suo Dialogo di Caronte distingue questo aliosso dal dado, dicendo; *Atque ego numquam talis lusi, nec tesseris*. Lo stesso fa il Gellio lib. 1. Cap. 20. che dice *Talus cubus non est, cubus .n, est figura ex omni latere quadrata, tessera sex lateribus constat*. Marziale pure nel lib.14.ep, 15. mostra tal differenza, dicendo: *Non sum talorum numero par, tessera dum sit Maior quam talis alea saepe mihi* ec. Tal differenza si deduce anche da Cicer. lib. 2. de Divinat. *Quid .n. fors est? idem propemodum, quod micare, quod talos iacere, quod tesseras*.

E tanto basti per rispondere a quei che biasimarono l'haver noi messo per esplicare le presenti due voci Carte, e dadi il latino Charta Luforia, & Tessera, che per altro non importava al caso nostro questa digressione, e torna più a proposito il sapere, che tali giuochi tanto di dadi, quanto di carte, dice Platone in Pedro, che fussero inventati da un tal Theut Dio de gli Egizzj. *Daemoni autem ipsi nomen Theut, hunc primum numerum, & computationem numerorum, Geometriam, Astronomiam, talorum denique, alearumque ludos audivi*, ec. Raffaello Volterrano, e Celio Calcag. de Ludo Talario, e Tesserario, dicono, che questi giuochi fussero trovati da Palamede nel campo Greco sotto Troia, e però gli domanda, *Palamedis alea*; si come fa il Soutero; Ma Isidoro lib. 8. Originum, concorda bensì, che havessero origine nel detto Campo Greco, ma da un Soldato, che havea nome Alea, e che da lui il giuoco prese il nome d'alea, Herodoto lib. 1. riportato da Polid. Verg. lib. 2. cap. 13. dice, che l'inventassero i Lidi per le cause che si diranao sotto C. 6. stan. 34.

STOMACHI d'Orlando Dicendosi: *Il tale è buono stomaco*, o vero. *È uno stomaco d'Orlando*, ec. s'intende, il tale è coraggioso, e

bravo; Qui pero valendosi dell'equivoco di *Buono stomaco*, che vuol dir *Gran mangiatore*, intende Gente brava nei mangiare,:

DAR un'occhiata Intendiamo: Guardar' alla sfuggita.

FAR quistione Far contesa, disputa, rissa; ma dicendosi assolutamente senz' aggiunta: Far quistione, s'intende: Combatter con le spade, ec.

Stanza X

10 Ond'ei ch'in testa quell' umor s'è fitto,
 Che l'huom si scrocchi pur giusta sua possa;
 Senza picchiar, ne altro, giu sconfitto.
 L'uscio a Bellona manda in una scossa;
 Niun fiata perciò, non sent'un zitto,
 Perch'ella dorme, e appunto è in su la grossa,
 Poiché la sera havea la buona donna
 Cenato fuori, e preso un po di nonna.

Marte risolve d'unirsi con la sorella Bellona a fine di mettere scompigli nel mondo, e andato a trovarla, la vede in letto a dormire briaca ancora della sera passata.

UMORE Questa voce, che per altro significa materia umida, e liquida, e parlandosi d'animali significa Flemma, collera, malinconia, ec, viene spesso da noi presa per Fantasia, o pensiero come nel presente luogo, che dicendo: S'è fisso quel'umore in testa, vuol dire ha stabilito, ha fermato il pensiero, ha risoluto. La pigliamo ancora per Desiderio. Bartolomeo Cerretani stor. nell'anno 1502. dice: *Si senti che l'umore di Piero de' Medici, di tornare in Firenze non era spento, ec, Ma Papa Alessandro, desiderando fare il Valentino suo figliuolo Signore di Toscana, si volle anch'egli valere di questo umore de' Medici, ec, Diciamo Bell'umore Uno che ha fantasie graziose. Vedi sotto in questo C., stan. 58. Si dice Far' il bell'umore Uano, che vuol far da bravo, e da ardito. Il tale volle fare il bell'umore col salire sopra quell'albero, e cascò, ec. Donde habbiamo Umorista, che significa Uno di cervello instabile, ed inquieto. Haver grand'umore vuol dir' esser superbo, ed haver gran pretensioni di se medesimo.*

CHE l'huom si crocchi Che l'huomo si perquota. Il verbo crocchiare del quale ci serviamo alle volte per il verbo cicalare; come si vedrà in questo Cant. stan. 4., o C. 3. stan. 3., e che vuol' anche dire Quel suono, che fa un vaso di terra cotta fesso, come Pentola, o altro vaso simile; ci serve anche nel significato di dar busse, e questo intende nel presente luogo: propriamente Quel cantare, che fa la gallina chioccia, quando ha i pulcini.

GIUSTA sua possa Per quanto egli può; Frase antica latina *iuxta meum posse*, ec.

FIATARE Significa parlare. Vedi sotto C, 6. stan, 12.

È in su la grossa È in sul buono del dormire. Dorme profondamente. Traslato dal baco da seta, il quale quando dorme per la 3. volta, che è il suo dormire più gagliardo; si dice: *È nella grossa*.

NON sente un zitto Non sente verun rumore, cioè ne pur' un di quei cenni, zi che dicemmo sopra questo Cant. stan 3. Il Varchi stor. lib. 6. dice: *Con avvertir che ne cenni, ne zitti, ne atti brutti si facessero*.

CENAR fuora Intendiamo Cenar in conversazione fuor di casa propria.

PIGLIAR la monna Imbriacarsi. Ci sono più specie di briachi, fra' quali son quelli, che si dicono cotti monne, che son coloro, che per lo troppo vino bevuto, danno nelle buffonerie, e saltano, e chiacchierano spropositatamente, facendo mille altre pazzie, e poi s'addormentano; e si dicono ancora *Cotti nonne*, o *pigliar la monna*. E questo è il nome generico, il quale comprende tutte le specie di briachi, di che parleremo sotto C. 2. stan. 69. In questo C. stan. 77. dice. *S'imbriacaron come tante monne* dal che deduci, che si può dire: *Prese la nonna*, e *prese la monna*, che in ambedue maniere ha lo stesso significato,

Stanza XI

11 Le scale corre lesto com'un gatto,
 poi dal salotto in camera trapassa,
 E vede sopr'a un letto mal rifatto
 ch'ell'è rinvolta in una materassa;
 Sta cheto cheto, e con due man dipiatto
 Batte la spada sopr'ad una cassa,
 La qual s'aperse, ed ivi vistevi drento
 Robe manesche, a tutte fece vento.

Bellona non ostante ogni romore, che faccia Marte, non si sveglia, ed egi ruba alcune cose, le quali trovò ivi in una cassa. Esprime il Poeta il genio furibondo di Marte, e la natura del Soldato, che è sempre dedita al rubare. Esprime ancora la briachezza di Bellona, dicendo, che ella dormiva *rinvolta nelle materasse sopra un letto mal rifatto*; il che mostra, che quando Bellona andò a dormire era in grado, che non sapeva distinguere le coperte dalle materasse.

LESTO come un gatto La voce lesto, che viene dal Latino *sublestus*, che vuol dir Leggieri, frivolo, e debole, appresso di noi significa Pronto, agile, e destro; E questa comparazione *Lesto, come un gatto*; da noi è usatissima per esprimere la grande agilità d'uno. Vedi sotto C. 2. stan. 35.

SALOTTO Intendiamo Piccola sala, cioè un ricetta prima che s'entri nella principal sala.

MATERASSA Arnese da letto, quello che si dice in Latino Greco *Anaclinterium* a distinzione di *culcitra plumea*, che noi diciamo *Coltrice*; essendo la materassa un sacco largo quanto è il letto, e ripieno di lana, ed impuntito nel mezzo.

Chero cheto Quietissimo. Nota che la replica d'una stessa voce, appresso di noi, ha la forza del superlativo.

DI piatto Cioè per lo largo della spada.

MANESCO Uno che sia, diciamo noi, delle mani, cioè pranto, ed inclinato a perguotere, ed no che sia inclinato a rubare. Qui però

vuol dire Robe atte, e comode a esser portate via. Roba manesca intendiamo Roba, che ci sia prenta, e comoda a valersene.

FECE vento a tutte Portò via ogni cosa. Rubò ogni cosa. Che questo intendiamo quando diciamo; Far vento a una cosa.

Stanza XII

12 Ma non fa sì, che la sorella sbuchi,
 Di modo ch'ei la chiama, e li fa fretta;
 La solletica, e dice: Ovvìa fuor bruchi:
 Lo Spedalingo vuol rifar le letta,
 S'allunga, e si rivolta, come i ciuchi:
 Ella ch'ancor del vin ha la spranghetta,
 E, fatto un chiocciolin su l'altro lato,
 Le vien di nuovo l'asino legato.

Con tutto che Marte faccia ogni diligenza perché Bellona si svegli, solleticandola, e gridando, che è hora di levarsi, non trova modo di farla destare; anzi, essendosi ella alquanto sollevata per causa di que' romori, s'allunga, e si rivolta, poi si rannicchia, e di nuovo si addormenta, perché il vino la tiene oppressa. Ed è bella espressione d'uno, che dorma con gran gusto, e volentieri; perché questo tale, sentendo strepito, si risveglia alquanto, e facendo, per lo più, le operazioni, e moti descritti nella presente ottava, seguita a dormire.

SBUCARE Intende svegliarsi, e levarsi; Uscir da quella buca, la quale si fa nelle materasse col peso della persona.

FAR fretta a uno S'intende Stimolar' uno a far presto.

SOLLETICARE Stuzzicare leggiermente uno in alcuna di quelle parti del corpo, le quali, toccate così, incitano a ridere, Viene dal verbo *Sollicito*, *sollicitas*, quanto val per Tentare.

FUOR bruchi Dalla voce Bruco habbiamo il verbo *Brucare*, che vuol dir Levar le foglie a gli alberi, e per metafora vuol dire *Andar via*, onde quando diciamo: *Il tale sbrucò*, intendiamo, Andò via, ed, il simile intendiamo nel dire *Fuor bruchi*, cioè andate via.

Luigi Pulci Bec. *Ognun brucò, che, l'era la tregenda*, Onde qui s'intende *Esci, dal letto*. Detto, usatissimo in questo proposito.

LO Spedalingo vuol rifar le letta Questo detto significa, È hora tarda, e da levarsi dal letto; ed ha origine da gli spedali, ne i quali si raccettano i Pellegrini; dove, quando è hora di levarsi, e che i poveri, e i Pellegrini seguitano a stare nel letto, lo Spedalingo, cioè il Guardiano, o Sopracciò dello Spedale suole per svegliargli gridare: *S'hanno a rifar le letta*.

CIUCO Asino giovane, ò poledro. Forse dal latino *Cicur*, che par che voglia dire Bestia addomefticata, ed agevole.

HA la spranghetta o *stanghetta*. Quel duolo di testa, ed inquietudine, che si sente la mattina, quando, la sera avanti s'è troppo bevuto, e poco quella notte dormito, per lo qual duolo pare, che il capo sia sprangato, o legato con spranghetta, o stanghetta. Che così si chiama ogni verga di ferro, o regolo di legno, che unisca due materiali insieme; come si dice porta sprangata, una porta, in mezzo alle di cui imposte sia conficcato a traverso un regolo di legno, affinché dette imposte non si possano aprire, E stanghetta pure si dice quel ferro, che serra insieme l'imposte de gli usci, il quale s'apre, e serra con la chiave facendolo scorrere in certi anelli, come il chiavistello, dal quale è differente, perché il chiavistello non si può, o almeno non è in uso aprir con la chiave.

FATTO un chiocciolino Cioè Rannicchiatasi, o raggruppatasi quasi in figura di chiocciola, come sono quelle focattole, o stiacciate, che fanno le nostre donne per i Bambini, le quali chiamano chiocciolini, perché gli fanno a figura di chiocciola; e come vediamo, che nel dormire fa per lo più il cane.

LEGAR l'asino Addormentarsi, Detto, che viene da i Villani veturali, che essendo per strada soprapresi dal sonno, legano l'asino, e s'addormentano nel luogo, dove gli piglia il sonno. E col dire: *Il tale ha legato senza l'aggiunta d'asino*, s'intende; *Il tale s'è addormentato*. Francho Sacchetti³ nov. 171. dice: *Essendo Golfo entrato nel letto, quando fu per legar l'asino, il compagno cominciò col mantaco a soffiare*. Bocc. gior. 4. nov. 9. *Di che la*

3 Franco Sacchetti (Ragusa di Dalmazia, 1332 – San Miniato, 1400), letterato. Visse principalmente nella Firenze del XIV secolo. È oggi ricordato soprattutto per la sua raccolta Trecentonovelle.

donna spaventata, per svegliarlo cominciò a prenderlo per lo naso, e tirarlo per la barba, ma tutto era nulla, perché egli haveva a buona caviglia legato l'asino. ec.

Stanza XIII

13 O corna disse il Re degli Smargiaffi,
 E intanto le coperte havendo preso
 Le ne tira lontan cinquanta passi,
 Ma in terra anch' egli si trovò disteso;
 O che per la gran furia egli inciampassi,
 O ch' elle fusson di soverchio peso,
 Basta ch' ei batte il ceffo, e che gli torna
 In testa la bestemmia delle corna.

Incollerito Marte leva le coperte a Bellona, e le butta in terra, dove cascò ancor' egli, e batté il capo, e si fece un bernoccolo, o tumore nella testa, quali tumoretti da molti per scherzo son chiamati Corna per esser nel luogo, dove nascono le corna a gli animali.

DICE bestemmia delle corna e' piglia la voce bestemmia non nel suo proprio significato di attribuire, o levare empivamente alla Divinità quello che se le conviene, ma nel significato di maladizione, o imprecazione, come è preso tal volta nella nostra Toscana, ed in altre parti d' Italia, e specialmente in Napoli, dove *iastemiare* è inteso comunemente per Maledire. E qui dicendo: *Torna in testa a lui la bestemmia delle corna* intende: Quell'imprecazione che haveva fatta, venne addosso a lui, e viene a dire Si fece un corno nella testa, cioè uno di quei bernocchi, o tumoretti, che per esser nella testa scherzosamente si chiamano Corna.

SMARGIASSO Uomo bravo. Armigero. Ma però l'usiamo per derisione, e per intendere Un'huomo fuor dei limiti della ragione, e della prudenza, ed uno di quei petulanti, e minacciosi, che pretendono di spaventar ognuno con la lor pretesa bravura.

CINQUANTA passi Lontano assai, Detto iperbolico usato spesso anche in piccolissime distanze.

INCIAMPARE Dar co i piedi in qualcosa nel camminare: è il Latino *offendere*.

SOVERCHIO peso Peso grande, peso fuor di misura, Petr. Canz. 17.

Altri ch'io stesso, e il desiar soverchio,

E certo che le coperte eran di grandissimo peso, perché Bellona si serviva per coperte delle materasse, come s'è detto sopra.

BASTA Termine conclusivo usatissimo da Noi, quasi diciamo: *È a sufficienza*, e si dice anche *A bastanza*, dal verbo *Bastare*, che è il latino *sufficit*. I Latini dicevano *Bat, Sat est*. Plau. nel Penuo si servì della voce *Bat*, senza aggiunta di *Sat est*, ed i Giosatori di esso dicono: *Bat vox, qua utimur cum quempiam iubemus tacere*.

CEFFO Vuol dir propriamente il muso del cane, del porco, o simili, ma si dice anche del Viso, o faccia dell'huomo, ma per lo più in derisione, e per intendere una faccia brutta, e mal fatta. Vedi sotto C. 4. stan. 10.

Stanza XIV.

14 Ella svegliata allora escì del Nidio,
E dicendo ch'in ciò gli sta il dovere,
E ch'ei non ha ne garbo, ne mitidio,
Non si può dalle risa ritenete,
Cosa ch' a Marte diede gran fastidio,
Ma perch'ei non vuol darlo a dividedere,
Si rizza, e froda il colpo che gli duole,
Poi dice che vuol dirle due parole.

Per l'insolenze di Marte, Bellona finalmente si sveglia, e dà la burla a Marte perché egli è cascato, e Marte fingendo non sentire la percossa si rizza, e dice a Bellona, che vuole alquanto discorrerle.

USCIR del nidio Uscir del letto: quale chiama Nidio per la similitudine, che ha nelle materasse quel luogo, dove s'è dormito, col Nidio, entro al quale covano gli uccelli..

GLI fra il dovere Gli è intervenuto quel ch' ei meritava. *Dovere, giusto, e giustizia*, sono sinonimi.

NON ha garbo Non ha accuratezza. Per intelligenza di questa parola *Garbo* è da sapere che erano in Firenze due luoghi principali, dove già si fabbricavano panni lani d'ogni sorta, uno detto S. Martino da una Chiesa, che quivi è dedicata a detto Santo, e l'altro si domandava il *Garbo*, quali nomi di strade si conservano fino al presente. Nel detto il *Garbo* si fabbricavano le pannine di tutta perfezione; e quelle che si fabbricavano in S. Martino erano sempre d'inferiore condizione, onde venne in uso il dire: La tal cosa è del *Garbo*, volendo denotare la perfezione di quella tal cosa. E dalle robe venne alle persone, e si cominciò a dire: Uomo di *garbo*, uomo, che ha *garbo*, ec. intendendo d'uno che operi bene, e con accuratezza. Così dice il Monosino Flor. It. linguae alla parola *Garbo*. E noi diciamo ancora in questo Senso: *Non ha ne Garbo, ne S. Martino*,

MITIDIO Giudizio; ordine; Parola corrotta da metodo.

NON si può dalle risa ritenere Non può far di non ridere.

DAR fastidio Dar noia; dar disgusto.

NON vuol darlo a divedere Non vuol farlo conoscere. L'aggiunta della particella, *di*, al verbo *vedere* s'usa solo in questo caso per esprimere, far capace, o render bene informato.

FRODARE È noto il suo significato, venendo dal Latino *fraudare*, che vuol dire Ingannare; Ma noi lo pigliamo ancora per Occultare, o non manifestare, come è preso nel presente luogo; ed è traslato da quel *frodare*., che vuol dire Nascondere qualche roba alla porta della Città, o alla Dogana per fraudare la Gabella con il non pagarla, che si dice *Far frodo* Vedi sotto C. 6. stan. 28.

Stanza XV

15 Dì pur: la Dea risponde, ch'io ascolto;
 Hai tu finito ancora? Ovvìa, di presto:
 Ma prima di quei panni fa un rinvolto,
 E gettalo in sul letto ch' io mi vesto.
 Quello non sol; ma quanto haveva tolto
 Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto,
 E postosi a seder su la predella,
 Con gravità dipoi così favella.

Descrive assai bene il genio inquieto, e furibondo di Bello-na, mentre mostra l'ardenza, con la quale ella stimola Marte a dir quanto gli occorra, interrogandolo se egli ha finito, quando sa che non ha ancora cominciato, ed in uno stesso tempo gli comanda, che rimetta le coperte in sul letto: Ubbidisce Marte, e s'accomoda a sedere per dar principio al discorso, che sentiremo.

FAR un rinvolto È lo stesso che Affardellare, abballinare, o far balle,

METTERE in sesto Accomodare; aggiustare. E in Latino *aptare*, e da *Metter in sesto* diciamo *Rassettare*, o *metter in assetto*. Varchi Storia libro 8. *Havendovi di, e notte lavorato per mettere il Salone in assetto*. L'Autore della storia de' Piacevoli, e Piattelli lib. 2. dice *Non pareva possibile distender la fila,allogare i lasci, e dar sesto al tutto, e pure ben tosto si vedde mettere ogni cosa in assetto*.

PREDELLA Qui intende Quella seggiola fatta a cassetta, la quale si tiene vicina al letto per l'occorrenze del corpo; che per altro questa voce *predella* ha molti significati, chiamandosi predella ancora quell'arnese sopra il quale si posano le donne quando partoriscono; Predella si dice quello scaglione di legno, sopra il quale sta il Sacerdote quando celebra Messa; e quella seggiola dove siede il Sacerdote quando in Chiesa ascolta le Confessioni detta altrimenti Confessionale. Predella pure è detta quella parte della briglia, che si tiene in mano, come si cava dal Landino esposizione a Dante nel Purg. C. 6.

Guarda com'essa fiera è fatta fella,

Per non esser corretta dagli sproni,

Poi che ponesti man alla predella.

FAVELLARE S'intende Ragionare, discorrere; Strettamente vuol dire Parlar con ordine, e massime quando è contrapposto agli verbi Cicalare, gracchiare, chiacchierare, e simili. *Il tale non chiacchierava ne cicalava, ma favellava e discorreva*. Cioè parlava con fondamento, regolatamente, e seriamente.

Stanza XVI

16 Sirocchia, male nuove; poi ch' in Terra
 Veggiam ch'all'armi più nessuno attende,
 Onde il nostro mestiero, idest la guerra,
 Che sta in sul taglio, non fa più faccende;
 Sai, che la Morte ne molesta, e serra,
 Che la sua stregua anch'ella ne pretende,
 E se non se li dà soddisfazione,
 La ci farà marcir n' una prigione.

Marte in questo suo discorso mostra alla sorella la necessità, che ambedue hanno che si faccia guerra, per il bisogno, che hanno di guadagnare almen tanto da pagare il dazio alla morte, acciò che ella non gli faccia metter prigionieri, e quivi morire, se non le pagano detto tributo.

SIROCCHIA Sorella. Parola Fiorentina; ma oggi poco in uso.

Dante nel Purg. C.-4, e Canto 21.; 4

Che se Pigrizia fusse sua Sirocchia, ec.

L'anima sua ch'è tua, e mia sirocchia, ec.

STA in sul taglio Due specie di Mercanti di drappi, o diciamo Setaiuoli sono in Firenze. I primi fabbricano drappi per mandargli fuor di Stato, o per vendergli a merciai di Firenze a pezze intiere; i secondi fabbricano, e vendono in Firenze a braccia, o diciamo a minuto, e questi si chiamano *Setaiuoli, che stanno in sul taglio*, Marte dice alla Sorella, che la loro arte, che sta in sul taglio non lavora più, ed il Poeta scherza con l'equivoco di Tagliar drappi, e tagliar huomini; e che di questa lor'Arte di taglio vuole la morte, che essi paghino il dazio, dando alla medesima tanti morti l'anno; onde se la guerra non lavora, non possono pagar questo tributo.

SERRARE O far serra a uno, Affrettare, stimolare, violentare uno.

Vedi sotto C. 9. stanza 13.

STREGUA Intendi quel dazio, che devono alla morte. La voce stregua, che vuol dir Porzione dovuta, vien forse dal Latino strenua, che significa mancia. Varchi Stor. lib. 10, *In alcune*

cose vanno quei tali rispettati, ma in molte più devono andare alla medesima stregua, e ragguaglio degli altri, ec.

DAR soddisfazione . Soddisfare, Adempire ogni sorte di convenienza, o di debito che uno habbia con un'altro: Ma strettamente s'intende Pagar quel danaro, del quale uno è debitore.

CI fara marcir n'una prigione Ci fara star tanto in carcere, che noi vi moriremo di stento; V'infradiceremo.

Stanza XVII

17 Bisogna qui pigliar qualche partito,
 Se noi non vogliam' ir nella malora
 Ed un ce n'è ch' è buono arcisquisito,
 Qual'è, che si risvegli Celidora
 C'ha dato un tuffo nelle scimunito,
 Mentre di Malmantil si trova fuora,
 E passandola sempre in piagnistei,
 Pigra si sta, come non tocchi a lei.

Seguitando Marte il suo discorso, propone che si ponga in animo a Celidora già cacciata da Malmantile, di risolversi alla vendetta, e così far nascere la guerra; per rimediare a' lor bisogni.

PIGLIAR partito , Risolversi a pigliar qualche modo di rimediare.
ANDAR nella malora Intendi Andare in prigione per questo debito. E il latino *In malam Crucem abire*.

ARCISQUISITO A buono, diciamo in augumento; buono, più buono, buonissimo, ed in luogo di buonissimo diciamo anche squisito, facendolo superlativo di buono e così non, dovrebbe patire agumento; tuttavia si dice Squisito, più squisito, squisitissimo, o arcisquisito, imitando forse i Latini, che da *optimus* superlativo di *bonus*, hanno, *optimissimus*, Si trova anche nelli Scrittori antichi della lingua nostra. L'accrescimento al superlativo, il Bocc. nov. 19. dice *Così santissima donna*, E nov. 60. *Così ottimo parlatore*, ec, Gio. Villani lib. 12, cap, 104, dice: *Rimase in più pessimo stato*, ed al lib. 7, cap. 100, *La quale era della maggiore di S. Gio. ed era molto fortissima* e cap. 101. *A piè*

delle Montagne dette Pirre molto altissime, e questo Autore l'usò sempre, che gli venne occasione d'esprimer un gran superlativo; ma da i moderni non pare, che sia molto usato, e con ragione, perché con l'aggiunta di molto, così, più, o simili, il superlativo che ha la natura del suo nome, riceve moderazione, e più tosto scema, e torna indietro della sua essenza;; e così volendo dire, che una Montagna sia altissima con Aggiungervi il *molto, così, o assai*, si viene a dire che la Montagna sia alquanto alta, e non in tutto alta, o altissima ricevendo in questa maniera il superlativo limitazione, e non agumento. Salustio disse *multo pulcherrimam* quando riporta il discorso fatto da Catone Uticense a Cesare in proposito della congiura di Catilina.

La particella *arci*, che vien dal Greco *archos*, che significa Superiore, s'usa anche da i moderni per esprimere (se si, può) di là o più su del superlativo, ed il nostro Poeta l'usa anche nel Cant, 12. stan. 34 ma appresso di me anche questa particella *arci* aggiunta al superlativo fa l'effetto che l'altre dette sopra di moderare, e non accrescere, ec.

RISVEGLIARE Non dal sonno, ma dalla Pigrizia.

HA dato un tuffo nello scimunito Ha fatta una azione da sciocca, e da stolta, Metaforico da i vintori, i quali volendo, che la seta, o altro, pigli il colore, l'intingono nel bagno di quel tal colore tante volte, quante par loro che serva. E questo dicono *Dare un tuffo*, o *più tuffi*. E dicendoti *Il tale ha datoun tuffo nello scimunito* S'intende che quel tale habbia fatta un'azione da scimunito, non però che egli sia del tutto scimunito. Questo termine *dar' un tuffo* può forse anche venire da coloro, che affogano, i quali prima di morire tornano alla superficie dell'acqua due, o tre volte, il che diciamo: *Dare i tuffi*; e che, s'intenda è prossimo essere del tutto scimunito, come è vicino a esser del tutto morto colui, che da i tuffi nell'acqua. La voce *scimunito* credo che sia composta di due dizioni, cioè *scemo*, (che vuol dir' uno che habbia manco giudizio di quel che si conviene) e *unito*, e venga a dire *unitamente scemo*, cioè scemo ugualmente, o del pari, o in tutte le parti a un modo, che conchiude affatto sciocco, e insensato.

Si trova fuor di Malmantile È priva di Malmantile perché le è stato tolto da Bertinella, o se ne trova effettivamente fuori. Diciamo: *Io son fuori di tal pensiero* per intendere: io non ho più questo pensiero.

PAGNISTEI Singulti, solpiri mescolati con pianti. Voce da donnicciuole, Vedi sotto C. 2 stan. 23.

COME non tocchi a lei Cioè come l'interesse in questo negozio non sia, o S'aspetti a lei, ma ad un'altro.

Stanza XVIII

18 Ma come quella, pare a me, che aspetta,
 Che le piovano in bocca le lasagne,
 Senza pensar un' Iota alla vendetta
 La sua disgrazia maledice, e piagne;
 Hor mentre ch'ella in arme non si metta
 Per racquistar lo scettro, e sue campagne;
 Molto male per noi andra il negozio,
 Che muoiam di mattana, e crepiam d'ozio.

Marte pone in considerazione a Bellona, che se non trovano il modo di far resolver Celidora ad armar gente per racquistar il suo stato di Malmantile, il negozio andra mal per loro, che non hanno faccende.

CHE le piovano in bocca te lasagne Vuol del bene, e non vuol durar fatica a domandarlo: come per esempio uno che ha gran fame, si lascia più tosto finire da quella, che chiedere il cibo dovutogli, ma aspetta che il cibo gli corra in bocca da se. Costume di Cuccagna.

LASAGNE Specie di pasta tirata, ed assottigliata come un velo.

UN Iota Piccola lettera dell'Alfabeto Greco, e si piglia per esprimere il niente.

MORIR di mattana Morir di malinconia; quasi dica: È così grande la malinconia, che mi nasce dall'ozio, che mi fa divenir matto, e morire. Viene da *macto*, *mactas*, e forse prima si diceva: Perire di morte mattana, ec. che era una occasione speciale, che si faceva da gli Aruspicij nell'immolar le Vittime, le quali sventravano vive, e così morivano a poco a poco crudelmente; La onde i Latini aggiungono sempre a questo verbo la parola morte o supplicio, come si vede in Cicerone, che dice *Morte mactavit*, & *supplicio mactari*.

CREPARE Questo verbo Crepare, che significa Quando un legname si spacca, o fende da per se: significa ancora Morire a stento, ed in questo senso è preso nel presente luogo, o forse è preso nel senso d'Allentare, che vuol dire Quando a uno per la soverchia fatica cascano gl'intestini, e voglia Ironicamente parlando, che s'intenda; è così grande la fatica, che duriamo, che ci fa allentare.

Stanza XIX & XX

19 Chi sa? forse costei se ne sta cheta
 Perch' ella vede esser legata corta,
 Che s'ell'havesse un dì gente, e moneta
 Tu la vedresti uscir di gatta morta;
 Ma qui Baldon farà dall'A alla zeta
 (So quel chi dico, quando dico torta)
 Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
 Che quant'al resto anch'io farò di buono.

20 Vattene dunque, e in abito di mago,
 Dopo il formar gran circoli, e figure
 Conchiadi, e dille che tu sei presago,
 Che presto finiran le sue sciagure,
 E quel tuo corazzon pelle di drago
 Imbottito d'insulti e di bravure
 Mettile in dosso, che vedrala poi
 Far lo spavaiò più, che tu non vuoi.

Marte facendo riflessione che se Celidora havesse chi la soccorresse, ed aiutasse, ella si muoverebbe a procurare di racquistare lo stato, perciò ordina a Bellona, che la vadia a trovare, e la rincuori con dirle, che presto riavera il suo stato, e le metta addosso l'usbergo incantato.

CHI sa? Questo termine significa che la tal cosa può essere, o non può essere, quasi dica: Chi è colui, che sa di sicuro, che la cosa sia, o non sia così?

È legata corta Cioè non ha forze bastanti a far quello, che ella vorrebbe. Traslato dal cavallo, asino, mulo, o simili, i quali quando son fieri, e bizzarri si legano dovunque si sia con la cavezza corta, affinché non offendano chi va loro d'attorno.

VSCIR di gatta morta Farsi vivo, dimostrarsi fiero. *Far la gatta morta* vuol dir Simulare. Il Lalli En. Trav, Cant. 2. stan. 12. parlando dsl Cavallo Troiano dice:

*e stanno i Greci ascosti in questo legno,
e v'attendono a far la gatta morta.*

I Latini dissero *lepus dormiens*, E noi diciamo anche *far la gatta di Masino*. Vedi sotto C. 7. stan. 69.

FARÀ dall'A alla zeta Farà puntualmente quanto bisogna. Farà il tutto. L'A, e la Z. sono il principio, e il fine del nostro Abbicci, onde con questo termine intendiamo *Sarà fatto il tutto*, come appunto appresso i Greci Alpha, & Omega; che è lo stesso che *Capite ad calcem* de' Latini.

SO quel ch'io, dico, quando dico torta So benissimo come sta questo negozio, Esprime *m'intend'io*, Il Pulci nel suo Morgante fa dire a quello scellerato di Margutte.

Io credo nella torta, e nel Tortello:

Sò quel, ch'io dico, quand'io dico torta,

E vuol dire *M'intend'io*, quel ch'io voglio dire, e quello ch'io intenda per torta.

STA seco in tuono Sta seco unita; Va d'accordo seco. Traslato dalla Musica.

FARÒ di buono Negozierò da vero. Farò quanto bisogna. Quando uno giuoca di danari si dice *Far di buono*, che vuol poi dire Operar con attenzione; il che non si fa quando non si giuoca di buono, non ponendosi attenzione quando si giuoca da burla.

ABITO da Mago Non hanno i Maghi abito particolare, ma il Poeta se lo figura in quella guisa, che ha veduto in commedia, cioè veste lunga, gran barba, e la verga in mano. E *Mago* è voce Persiana, che significa *Sapiens*, e quello che i Greci dicono Filosofo. E di questa sorte Filofofi furono quelli Magi, che andarono ad adorare Giesù bambino. Ma perché Zoroaste fu anch'egli uno di tali Filosofi detti Magi, e secondo Plin. lib. 30. cap. 1. fu inventore dell'Arte dell'incantare, però tal arte è detta Magia, e coloro, che l'esercitano son chiamati Magi. Tasso Gerusal. C. 10. stan. 29.

*Son detto Ismeno, i Siri appellan Mago,
Ma che dell'arti incognite son vago.*

E perché quest'arte, secondo Polid. Verg. lib. 1. cap. 33. è di sei specie, cioè Negromanzia, Geomanzia, Chiromanzia, Piromanzia, Aeromanzia, Hydromanzia, però questi Magi son detti ancora Negromanti, ec, Vedi sotto Cant, 2. stan. 5.

SCIAGURA Questa voce parrebbe che significasse Scelleraggine, o Sciagurataggine si piglia da noi per Disgrazia. Boccaccio Novella 36. *La storia del mio ardire, e della mia sciagura vi racconti* E N. 43. *E della sua sciagura dolendosi.* I Latini pure dicevano *Scelus*, e se ne servivano nello stesso modo, che facciamo noi per intendere Disgrazia. Plaut. in Capt. *Maior potitus hostium est, quod hoc est scelus? Quasi in orbitatem liberos produxerim.* Ter. in Eun. *Neque quemquam esse ego hominem arbitror, cui magis bonae Felicitates omnes adversae sint. P. Quid hoc est sceleris?* Il medesimo significato ha la voce latina — che a noi ha la voce Sciagurato.

CORAZZONE Corazza grande, Armatura di petto, e schiene; dal latino *Thorax*, si dice anche Petto a botta, perché è a figura d'una botta, o perché si presume, che regga a una botta d'archibuso.

IMBOTTITO Ripieno, e trapuntato non di cotone, o altro simile, *ma d'insulti e di bravure*, che vuol'intendere Incantato, come vedremo appresso nell'ottava 27.

SPAVALDO Uomo avventato; Uomo inconsiderato, Dal latino *supervalidus* Soverchiamente ardito, e quasi temerario, e tutto impertinente.

Stanza XXI & XXII

21 Bellona c'ha il medesimo capriccio
 Di far braciuoole, va col sarrocchino.
 Con il bordone, e un bel barbon posticcio,
 Sembrando un venerabil pellegrino;
 E fatto di parole un gran pasticcio
 Esser dicendo astrologo, e indovino,
 Che vien di quel discosto più lontano
 La ventura le fa sopr'alla mano;

22 Ove doppo mostrato ogni accidente
 Di tutta la sue vita pel passato,
 Seggiunge, che per via d'un suo parente
 In breve tempo riavrà lo stato;
 Però si metta in arme, ch'un presente
 Le fa d'um panceron, che ancorché usato
 Ripara i colpi ben per eccellenza,
 E poi piglia da lei grata licenza

Bellona va a trovar Celidora, e fingendosi Astrologo, le dice molte cose occorsele per il passato, per accreditarsi; poi le predice, che fra poco tempo ella riavrà il suo Stato, però si metta in armi; e le dona la corazza incantata, e si parte.

CAPRICCIO E Pensiero, fantasia, volontà., come intende anche sotto C. 6, stan. 101. E per altro *capriccio* significa quello, che i Latini dicono *orrore*, che è quando i peli s'arricciano; il che segue o per lo freddo, o per qualche subito spavento, o ne i casi di febbre, come s'intende sotto C. 6. stan. 14. e C, 20. stan. 2. Donde poi habbiamo il verbo *accapricciare*, che vuol dire Havere spavento. Dante Inf. C22.

Lo viddi, ed anche il cor men' accapriccia

BRACIUOLE Si dicono quelle fette, o strisce di carne di porco, o d'altro animale, che sono così tagliate per cuocerle sopr'alla

bracie, e però dette *braciuele*, Ma qui intende fette d'huomini, e vuol dire che Bellona havea la medesima volontà di far guerra, che haveva Marte.

SARROCCHINO È un collarone di cuoio, il quale adattato al collo cuopre tutte le spalle, e buona parte delle braccia, e petto a foggia di Manteiio, ed è usato da i Pellegrini, che vanno a piede a visitare i luoghi santi; E questi tali sono da noi chiamati Pellegrini corrottamente da Peregrini; la qual voce è latina, e ritiene appresso di noi gli stessi significati di singolare, e grazioso, ed anco di forestiero, *Peregrinus in domo patris mei*, Petrarca Can. 12.

Mosse una Peliegrina il mio cor vano

Et intende, che una graziosa, e bella donna mosse il suo cuore. E la detta voce Sarrocchino credo, che venga da San Rocco il quale portava forse questa parte d'abito, quando andò peregrinando il Mondo.

BORDONO È nome particolare, e proprio di quel bastone, che portano i Pellegrini.

PASTRICCIO Massa confusa di diverse robe. Qui vuol dire quantità di parole mal' ordinate.

DAL discosto più lontano Più lontano della lontananza stessa, come diremmo: Vero più del vero, o della stessa verità.

FAR la ventura Strolagare. Sono alcune donnicciuole originarie d'Egitto, le quali in Toscana vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zingane. Queste, dando a creder d'esser perite di chiromanzia per buscar denari, vanno considerando i lineamenti delle mani alle persone, e palesano (dicono esse) le cose passate, e predicono le future: E perché discorrono artifiziosamente con certi lor generali sempre di bene; esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta questa operazione; *Far la ventura*, o *la buona ventura*.

PARENTE Intendiamo ogni sorte d'affini, o consanguinei in qualsiasi grado; così è inteso nel presente luogo, che vuol dire Baldone cugino di Celidora. Così l'intese Dante nel Parad. C.6., e il Petr. Son. 191. E se bene strettamente vuol dire il genitore, venendo dal latino *Parens*, e usato da noi in tal senso assai di rado, e forse non mai fuor che nel numero del più, come l'uso Dante Inf. Cant. 1.

..... *Homo già fui*

*E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per Patria ambi dui,*

Ed il Petr. Canz. 29.:

*Madre benigna, e pia,
Che cuopri l'uno, e l'altro mio parente,*

PANCERONE Intende quella gran corazza detta sopra in questo C. stan 20.

ANCORCHÉ usato Adoperato, Vecchio, Antico.

PIGLIAR buona licenza Pigliar commiato, Licenziarsi da uno per andarsene. E quell'epiteto di *buona*, o *grata* s'aggiugne per esprimere, che quel tale parte con buona grazia dell'altro, e con il di lui consenso, e non forzato, o scacciato.

Stanza XXIII & XXIV

23 Già il termine d'un anno era trascorso,
Che Celidora havea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno,
Perciò richiesto ai convicin soccorso,
Che un piacer fatto non havrian col pegno,
e tenevano il lor tanto in rispiarmo,
ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24 Fece spallucce a Calcinaia, e a Signa,
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perché terren non v'era da por vigna;
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare, e inalberar' antenne,
Fermato havendo lì come buon sito
D'armati legni un numero infinito.

L'Autore toccando la finta storia della perdita dello Stato di Celidora, dice, che era già passato un'anno, quando la medesima cominciò ad haver pensiero di ricuperarlo, e per

ciò fare, richiese soccorso a diversi vicini, ma senza frutto; la onde si risolvé di venirsene verso Firenze, e trovò in su la riva d'Arno in un luogo detto Sardigna Baldone con una buona armata.

UN tratto Una volta, La voce tratto ha molti significati dicendosi *tratti di fune*, Quello scarrucolamento, che si da a i delinquenti' nel martirio della corda. *Tirar i tratti*, diciamo Quelli ultimi moti, che fanno i moribondi nell'esalar lo spirito. *Tratto* si dice in vece di estratto, cavato, o dedotto, ec, *Tratto* val per distanza, dicendoli tratto di tempo, tratto di via, e simili, *Tratto* di cortesia per Atto di cortesia, *Tratto* per maniera, Ed in questo luogo significa Finalmente, ed è il latino *tandem aliquando*.

VN piacer fatto non haurian col pegno Ss lees Vacs chemo a yeruno:, eziam se li fufle,daco-il pegno ia'mano.

TENER il.suo in rispiarme Venere il fao ate,econ riguada s > taal dicono r isparmio 2 ri/parmiare.,

GIVSTO Questo termine significa Perl? appunto.

ERA come leccar marmo Bravana ogni ist per. appanto;come vaniti Tecear' il marmo.

FECE spallucce Si raccomandd., Questo detto seas dai poverelli', che per. muovere a compaffione in domandando-l'elemosina, fanno tutte le fmorfic,» e» gclti, che fanno, e podiono, e fra gli altriil pia comune i Fare /pallucce 5 Siok StringerJe spalle alla, volea del collo..

LA pania non tenne Non fece cosa di buono, cioè non hebbe ainto da, colora, dy quali lo sperava; intendendosi con questo dettato, che quel tale, che fu richie- flo, von adempi il volere di chi lo richiefe; cite diciamo ancora: Vax.ha trovata appicco. 1 Latiai pure ia questo proposico ditiero Evannerunt infidia, Rania intendiamo il visco, col quale si pigliano gli uccelli, B diciamo dom tenere quando 5 © per il molle; o per altro la pania non appicca, ne li prendgne son) ae LA

AL suo solito Secondo il suo costume, Dice al suo solito per dimostrare, che in quei paesi era da sperar poco bene al solito, perché mon v'è terreno da por viene, che vuol dire: Non è da far fondamento so da sperare da loro favore alcuno, e scherza con l'equivoco del parre vigne, perché veramente quei paesi non hanno terreni buoni a poryite-viti..

CALO' nel piano Scefe;ne) plano, perch', Calvinaia., e Signaifono ncaa cOllinette vicin€ ad Arno...

OVE Baldon facea nella Sardigna L'Autore, che vuol sempre stare in su le burle, e servirsi dello scherzo degli equivoci, fa che Celidora trovi Baldone nella Sardigna; e pare che voglia dire l'isola di Sardigna, ed intende di un luogo fuori delle mura di Firenze in fa la riva d'Arno, così detto per il fetore, che quivi sempre si sente a causa delle bestie del piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare: e tal nome viene dai Latini; che chiamavano; Sardinia. quei luoghi, li quali per li mali odori sono sottoposti all'infezione dell'aria, come è l'isola di Sardigna, la quale per havere da Settentrione monti altissimi, che le impediscono i venti, è sempre di cattiva aria, e sottoposta alla pestilenza. Di qui ancora li nostri Medici hanno dato il nome di Sardigna a quel luogo, nello Spedale di Santa Maria Nuova di dove si mettono gli infermi più fetenti per piaghe, o altro simile. In detta riva d'Arno chiamata *Sardigna*, si fermano, e scaricano, e si ricaricano, i Navili, che da Livorno vengono a Firenze su per lo fiume d'Arno, e tali legni, che quivi son sempre in gran numero, finge che sieno l'armata di Baldone. Su questa riva, come s'è detto sono gli scorticamenti delle bestiacce morte, e però dice, *che vi era buon sito*, e si serve di questa voce *sito* per *posto* ed in effetto vuol dire Puzzo, o Mal'odore, che scaturisce da quelle Carogne, e la parola *sito*, che vuol dire l'uno e l'altro, fa nascere un bello scherzo. Quello medesimo scherzo può farsi anche nel Latino, perché dicono *Situm casprorum* secondo Ces. de bello Gallico, ed intendono ancora puzzo secondo Plin. lib. 21, *Pessimum esse Crocum, quod situm redolet*.

Stanza XV & XXVI

- 25 Costui quando Bellona fu inviata
 A Celidora, come già s'intese,
 Da Marte haveva havuta una fardata,
 Che lo tenne balordo più d'un mese,
 E gli messe una voglia sbardellata
 Di far battaglia, e mille belle imprese;
 Ond'egli entrato in fregola sì fatta
 Fece toccar tamburo a spada tratta.
- 26 Poi che'pedoni egli hebbe, e gente in sella
 Tanta ch'al fin si chiama soddisfatto,
 Render volendo il Regno alla Sorella,
 E farle far bandiera di ricatto,
 Destinò muover guerra a Bertinella,
 Ch'a lei già dato havea la scacco matto;
 Cosè con quell'armata, e quei disegni
 In Arno messe i sopradderti legni.

Marte era stato a trovar Baldone, conforme haveva detto alla Sorella, e l'haveva fatto rifolvere a mettersi in arme per aiutare Celidora, e rimetterla nello Stato; e perciò con questa gente a tal fine s'era imbarcato.

FARDATA Percossa data con un pannaccio intinto in sporcizia; perché farda vuol dire sornacchio, che è Un grande sputo catarroso. Vedi sotto in questo Cant. stanza 47. E s'intende ancora per Una quantità di sporcizia bituminosa, che tirata in qualche luogo s'appicchi, e s'interni in quel luogo dove è buttata, come farebbe una manata di fango, o altro simile buttato in un muro; Dal che per metafora intende in questo luogo per Un colpo, che s'appicchi, e s'interni, quella persuasione, che Marte haveva fatto a Baldone di far guerra.

BALORDO Questa voce che vuol dir Inavvertito, Smemorato, che è il latino *mente captus*, ci serve per intendere D'uno, che per

qualche accidente occorsogli, resti sopraffatto, e non sappia a qual partito appigliarsi, per rimediare al danno che da quello accidente gli resulta, e si dice anche *Sbalordito*, *Stordito*. Vedi sotto C. 11, stan. 25.

SBARDELLATO Una cosa che eccede i termini del naturale, ed in un certo modo avanza il superlativo, perché si dice: Grande, più grande, grandissimo, e Sbardellato; è però parola bassa, e poco usata; È forse meglio Disorbicante, o Immoderato, che suonano lo stesso. L'Autore del Capitolo in lode de' peducci dice.

Io sto cinque hore del giorno in mercato

A pascere gli occhi di sì bell'oggerto,

E ne cavo un piacere sbardellato,

FREGOLA Voglia grande. Onde vuol dire *Entrata in fregola si fatta* intende Essendogli venuta così gran voglia. È traslato dai pesci, che si dice *Andare in fregolo*, quando s'adunano molti insieme per la generazione; ed è il latino *libido*, o *cupido*, E diciamo *In Fregola* I gatti, quando sono in amore. Vedi sotto Cant. 3. stan. 30.

TOCCAR tamburo Vuol dir Suonare il tamburo, ma s'intende Arruolare Soldati, il che si dice anche *Batter la cassa* Vedi sotto C. 3 stan. 56.

A spada tratta Incessantemente, senza riposo, Senza intermissione, senza levar mano.

FAR bandiera di ricatto Ricattarsi, Vendicarsi. Questa voce Ricatto, che vien dal verbo Ricattarsi, il quale vuol propriamente dire Liberarsi di schiavitù, da noi è presa per Vendicarsi, e Far vendetta, ed è il Latino *par pari referre*. Il dettato *Far bandiera di ricatto* stimo che venga dal costume dei Corsari, li quali, quando pigliano qualche legno, che stimino d'essere in grado da esser ricattato, v'inalborano una bandiera bianca, con la quale, danno cenno alle Terre vicine se lo vogliono ricattare; il che se voglion fare, corrispondono con alzar bandiera dello stesso colore; e questo dicono Metter bandiera di ricatto.

DATO havea lo scacco matto Le havea fatto questo danno, o cagionata questa rovina. Il giuoco delli scacchi è antico, e fu usato prima da i Greci, che ora lo dicono *Zatrici*, e poi seguitato da i Latini, che lo dissero *Ludus latrunculorum*. A questo giuoco si dà fine quando è fatto prigioniero il Re, e si dice allora scacco matto; onde qui vuol dire, che Celidora havea toccato Scaccomatto,

havendo perduto il suo Regno: E s'allarga quello detto a tutto quello, che ad altri succeda di gran perdita, o di grave danno.

Stanza XXVII

27 Ov'anco in breve Celidora arriva
 Con armi in dosso, ed altro da far fette,
 Perché una volta al fin fattasi viva
 Ha risoluto far le sue vendette;
 Che l'usbergo incantato della diva
 L'ha fatto diventar l'Ammazzasette,
 Ed alle risse incitala talmente,
 Ch'ella pizzica poi dell'insolente.

Celidora arriva all'armata di Baldone nella Sardigna, e quivi comincia a mostrare gli effetti della Corazza incantata.

ARME da far fette Intende la spada, e vuol dire che era larga, ed abile a far fette.

FATTASI viva Rifentitasi, e fattasi ardita., E lo stesso che P7cir di-garra morta detto sopra in questo Cant. stan. 19.;

USBERGO Cioè quella Gran corazza di pelle di drago: detta sopra, la quale il Poeta qui dichiara, che ha inteso, *incantata* quando ha detto sopra *imbottita d'insulti, e di bravure* alla stan. 20.

AMMAZZA fette Contano le donne una novella per trattenimento de'Fanciulli; e per accomodarsi alla loro capacità, dicono:., Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana detto Nanni, il quale per la sua mendicità dormiva in una capanna da fieno; quivi essendo egli un giorno per riposarsi, e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar le mosche, e ne haveva ammazzate sette, quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse; che se le donava quelle sette mosche per cibare una sua passera, l'havrebbe fatto ricco. Gliel concesse egli più che volentieri; ond'ella innamorata di questa sua cortese prontezza lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna, dove rivestitolo, e datogli danari, ed armi, gli pose in testa un'elmo, o berretta in cui era scritto a lettere d'oro: Ammazzasette; e lo mando al Campo de' Pisani, i quali in quel tempo. con l'aiuto de Franzesi

guerreggiavano co i Fiorentini. Arrivato Nanni a detto Campo, chiese soldo a i Pisani, e domandatogli del nome rispose: Io mio chiamo Nanni, e per haver io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome: *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser' anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morta il Capo delle truppe Franzesi, e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza, perché essendone proposti diversi, coloro, a' quali non piacevano. i Soggetti proposti, gridavano Nani, Nani, onde i Soldati Italiani, che credettero, che dicessero Nanni, Nanni, e che havessero creato lui: cominciarono a gridar Nanni, Nanni; viva Nanni; e così a voce di popolo Nanni detto l'Ammazzasette restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, sì come gli haveva, promesso la Fata. E di questo intende il Poeta, volendo mostrare, che Celidora era divenuta brava, quanto questo Ammazzalette, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche, sì come ne anche Celidora non fece maggior bravura, che affettar quei Cavoli, che vedremo nell'ottava 29. seguente.

ALLE risse incitala talmente, ch'ella pizica d'insolente

Bellona le fa venir voglia così grande di far risse, che ella vien poi a noia, e si rende odiosa con i suoi modi impertinenti. Il verbo *Pizicare* vuol dire Cominciare a essere, o Esseres alquanto. *Il tale è stato tanto tempo in Firenze, ch'ei pizica di Fiorentino*, Lo trovo anche usato da i Bolognesi in questo senso, e l'usò Francesco Negri⁴ nel suo Tasso in lingua Bolognese Cant. 1, stan. dove *El pizigava di sei ann' ch'i Tramuntan*, ec. per intendere, Era già presso a sei anni, ec.

INSOLENTE Si dice colui che dà fastidio, e noia a ognuno, e che si rende odioso a tutti con le sue azioni impertinenti.

4 Giovanni Francesco Negri, Bologna 1593 - Bologna 1659, pittore

Stanza XXVIII & XXIX.

28 Non così tosto al campo si conduce,
 Come la suora vuol del Dio Soldato,
 La Marfisa di nuovo posta il luce,
 Ch'ell'esce affatto fuor del serminato;
 E col brando che taglia, com'ei cuce,
 Da far proprio morire un disperato,
 Vuol trucidar' ognuno, ognun vuol morto,
 E guai a quello, che la guarda torto,

29 Se guarda, è dispettosa, e impertinente,
 E sempre vuol che sia la sua di sopra;
 Talor' affronta per la via la gente
 Cercando liti, quasi franchi l'opra:
 Ne venga (dice) pur chi vuol niente,
 Però che, chi mi da che far mi sciopra;
 Giunta in quest' in un campo pien di cavoli
 N' affetto tanti, che Beati Pavoli.

Descrive il Poeta una brava spropositata, e impertinente, per mostrare in Celidora gli effetti dell'incantata Corazza; e con queste azioni, che le fa fare, dipigne al vivo uno di questi spacconi, e ammazzatori, che noi diciamo che Campano di fegati d'huomini, e son poi il ritratto della poltroneria, e sfogano la lor bravura come fa Celidora, in un campo di Cavoli.

COME la suora vuol del Dio soldato Come vuol la sorella di Marte, Bellona, per opra della quale Celidora e capitata a quel campo.

MARFISA Donna guerriera nota, favoleggiata dall'Ariosto, e però la dice: *di nuovo posta in luce*, ed intende una Marfisa moderna fatta brava da Bellona, cioè Celidora.

USCIR del seminato affatto Perder' il senno del tutto, Impazire. Quando altri per un grandissimo contento si railegra più del dovuto, diciamo: *Il tale impazisce per l'allegrezza*; e così intende di Celidora, non che veramente sia impazita. I Latini hanno il verbo *delirare*, che vuol dire Impazire, ed è metaforico

dal bifolco, sendo composto dalla preposizione *De*, che suona *extra*, & *lirare*, che vuol dir Fare i solchi nel campo con l'aratro; e con questo sol verbo *delirare* intendono *extra liram incedere*, dove noi diciamo Uicir del seminato, che è lo stesso che *extra liram incedere*, o *delirare*, del qual verbo ci ferviamo ancor noi nel medesimo senso, come si vede in Dante. Inf. c. 11.

Ed egli a me; perché tanto delira

Hoggi l'ingeguo suo da quel che suole.

E si dice anche deliro uno, che sia fuori del senno, Dan. Par. C. 1.

Che madre fa sopr' al figliuol deliro,

Alcuni vogliono, che questo verbo *Delirare* venga dal Greco, *Lirin*, che vuol dir scioccheggiare. Diciamo nel medesimo significato Uscire del seminario, E questo forse deriva dal Latino *Seminarium*, che secondo Colum, lib. 1. de arboribus c. 1. 3. vuol dir quel luogo, nel quale si seminano le piante per trapiantarle, il che quando segue, la pianta cavata dal detto *Seminario* resta come un pesce fuor dell'acqua, e piantata poi ripigii il vigore, quando ha cominciato ad attaccarsi nella nuova terra; e da quello, dicendosi huomo fuori del Seminario, s'intende Huomo sbalordito. Si dice ancora *fuori del secolo*, e habbiamo *strasecolato*, ed il verbo *Strasecolare*, Vedi sotto Cant, 6, stan. 36. pur tutto a questo proposito. Ma si questo, come gli altri suddetti termini, con *tutto che possano credersi l'accennate derivazioni, io stimo che intanto s'usino in questo proposito, in quanto hanno il principio della parola, che somiglia quello della parola senno*; e che si dica fuori del *Seminato*, *Seminario*, o *Secolo* in vece di dire Fuori del *senno*. E questa specie di parlare, che è specie di parlar furbetto, è molto usato in Firenze per scherzo, e lo dicono parlare Ianadattico, il qual parlare riesce assai grazioso, quando è maneggiato da persone spiritose, perché talvolta con parole, che non hanno che fare con quella materia, della quale si discorre, vien descritta per allusioni, ò per metafore, ò altrimenti quella tal cosa, della quale si parla. Per esempio: Ad un Priore, il quale a tre mogli, che haveva havuto, non hebbe mai figliuoli, ed havea nome Antonio, dicevano *Priapo annebbiato*. Ad un Proposto. che havea nome Girolamo, ed era lungo, secco, e di colore olivastro,

dicevano; *Prosciutto girato*. Di questo parlar' Ianadattico si serve sotto C, 9. stan. 1.

TAGLIA come ei cuce Tanto è buono a tagliare, quanto buono a cucire, che vuol dir: non taglia. Detto usatissimo per intender Ogni sorte di coltello, o arme, o forbice, che per la ruggine, o altro non sieno atte a tagliare.

FAR morire un disperato Dicono che le ferite fatte con i ferri rugginosi, ò intaccati, sieno pericolose di cagionare spasimo, e perciò quando si vede un coltello, o arme di tal sorte, si suol dire *Farebbe morire uno disperato*, cioè di dolori eccessivi, o di spasimo, E tale era la spada, o brando di Celidora.

GUAI a quello Male, o gran disgrazia averrebbe a colui, che la guardasse torto. E il Latino *Vae illi*.

GUARDA torto Quand' uno non è molto nostro amico, diciamo: *Il tale non mi vede con buon'occhio*; O vero *mi guarda torto*, Che i Latini pure dicono *Non rectis aspicere oculis*.

DISPETTOSO Uomo altero, e che disprezza, ognuno, e d'ogni piccola, cosa s' adira.

IMPERTINENTE Uno che vuol più del suo dovere, o del giusto, o più di quel che gli s'appartiene.

VUOL che la sua, stia sempre di sopra Vuol sempre haver ragione, che si dice anche *Soprastante*. E questi tre modi cioè *Dispettoso*, *Impertinente*, *Soprastante* si posson dire Sinonimi, e significanti Uomo d'una certa imperiosa arroganza, o superbia, compagna indivisibile di tutti gli Sgherri, e bravanzoni a credenza.

AFFRONTARE Vuol propriamente dire Assaltare il nemico, ma si piglia ancora per Andar' incontro, o affacciarsi a uno per parlargli, e così è preso nel presente luogo, per intendere che Celidora cercava spropositatamente l'occasione di far quistione, e tutto per descriverla simile a i detti bravi di parole.

CHI mi da che far mi sciopra Dovrebbe dire *Mi sciopera*, secondo che da alcuni troppo delicati, e punto considerati ne fu avvertito il Poeta, ma la figura Sincope (ammessa fra i Latini) Verg. 5. AEn. dice *gubernaclo* in vece di *gubernaculo* da noi è accettata anche nella prosa, ed adoprata comunemente in molte voci, particolarmente in questa, dicendosi più pesso *Opra*, *Adoprare*, *Scioprare*, che *Opera*, *Adoperare*, e *Scioperare*, lo libera da questa censura. E questo termine *Chi mi da che*

far mi sciopra è proprio di certi Taglia cantoni, che voglion con esso mostrare che chi dà loro occasione di far questione gli *sciopera*, cioè li leva dal farne un'altra, che han in mano, e li leva da un lavoro per impiegargli in un'altro simile.

N'AFFETTÒ tanti, che Beati Pavoli Ne tagliò in fette grandissimo numero. Quando vogliamo beffare un bravazzone codardo, sogliamo dire: *Gran danno che farebbe costui in un'orto di cavoli, o di raduchi*, E quel detto *Beati Pavoli*, ha origine da un Montanbanco, il quale vendeva il rimedio contro a' veleni con dichiarazione di voler donare (come effettivamente donava) la pietra di S.Paolo a tutti coloro, che havevano nome Paolo, onde infiniti plebei per buscar quella pietra dicevano di haver nome Paolo; sicché egli cominciò ad esclamare O quanti Paoli, o quanti Paoli. E perché quelli, che ottenevano quella pietra si tenevano fortunati per haver havuto il regalo, ne nacque il dettato. *Son più che non furono i Paoli Beati*, che vuol dire, furon moltissimi; Che la voce *Beati* in questo caso è sinonimo della voce *felice*, o fortunato, *Beato voi che siete ricco*, per Felice, o Fortunato voi, che siete ricco.

Stanza XXX

30 Così piena di fumi, ed umor bravi
 Che te l'hanno cavata di Calende,
 Rivolge l'occhio al popol delle navi,
 Là dove Brescia romoreggia, e splende,
 E va per infilzarne sette ottavi:
 Ma nel pensar di poi, che se gli offende
 Far non porrebbe lor, se non mal giuoco;
 Gli vuol lasciar campare un'altro poco,

Celidora facendo queste sue bizzarrie, vede la gente di Baldone, ed essendosi inferocita in quei cavoli, gli vien voglia di far io stesso in quelle genti, ma si rattien di farlo per non dar loro disgusto, e per lasciargli campare un'altro poco.

PIENA di fumi, che te l' hanno cavata di Calende Mostra il Poeta, che Celidora sia poco meno, che briaca in questa sua bravura, i fumi della quale le habbiano offuscato il cervello,

come fanno i fumi del vino a chi troppo beve, che questo intende dicendo l'hanno *cavata di calende*, ed è quelio che i Latini dicono *extra callem esse*, ed io credo che da questo Latino *callem* venga la corruttela di calende; e per parlare Ianadattico detto sopra in questo C. stan. 28. si voglia dir *cavata del calle* per intendere (come facevano i latini) Cavata di Cervello.

BRESCIA romoreggia, e splende Si sente romor d'armi, e si vedono risplender le medesime. A Brescia si fabbricano buone, e belle armi, e però il Poeta pigliando La Città per L'armi, che in quella si fabbricano, seguita l'uso nostro, che è di dire *Il tale ha tutto Brescia addosso*, per intendere *Ha molt'armi addosso*.

Stanza XXXI & XXXII

31 Al fin, deposto un'animo sì fiero,
 In genio cangia a poco a poco l'ira,
 E' come un'orsacchin, c'a pié d'un pero
 A bocca aperta i pomi suoi rimira;
 Ferma impalata quivi com' un cero
 Fissando in loro il sguardo, sviene, e spira,
 Ne può viver al fin se non domanda
 Ove l'armata vada, e chi comanda.

32 S'abbocca appunto con Baldone steffo,
 E sentendo ch' egli ha tal gente fatte
 Per rimeiter in sesto, ed in possesso
 Una Cugina sua ch'è per le fratte,
 Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
 Or su ch'io casco in piè, come le gatte,
 Ed esclama di poi: quest'è un'azione,
 Che veramente è degna di Baldone.

Celidora pero appiacevolitasi, si ferma a guardar con gusto grandissimo quei Soldati, e domanda di chi è l'Armata, e chi la comanda; e s'abbatte a domandarlo a Baldone, il quale gli dice, che ha fatto quella gente per aiutare una sua cugina, ond'ella

riconosciuto Baldone, si rallegra, e dice: veramente questa è un'azione degna di Baldone.

CANGIA l'ira in genio Cioè dove prima aveva l'animo d'infilarne sett'ottavi, adesso comincia ad haver genio con loro, ed a portargli affetto. Questa voce genio se ben non pare che Toscanamente significhi cosa alcuna, nondimeno è molto usata dicendosi *Huomo di buon genio*, o *di cattivo genio* per intendere Huomo di buona, o cattiva indole, o inclinazione. *Haver genio con uno* È lo stesso che *Haver simpatia con uno*. Appresso i Latini pure se ben genio non si distingue, va dall'anima ragionevole, e molti lo pigliassero spesso per Lares; altri per gli Dei Penati, altri per il Dio del piacere, altri per li quattro elementi, altri per li dodici segni del Zodiaco, altri per lo Dio che faceva nascere y ed altri per diverse altre cose; tuttavia essi pure se ne servivano per intendere inclinazione, come ci mostra Plauto in *Truculento* 1, 2. *cum genijs suis belligerare, ec. idem quod defraudare genium.*

COME un'orsacchino a piè d'un pero Si dice L' orso sogna pere; Leva le peres ecco l' orso, Dal-che si cava, che questo animale sia molto ghiotto delle pere; il be anche atiefta Vincenzo Martelli nel suo Capitolo in lode delle menzognes jicendo:

Oggi a voi più ch' ad altri si conviene,

Benché noi siam tant' orsi a queste pere, ec.

E si dice che in rimirarle gioisca tutto per la sola speranza di conseguirle; e perciò l'Autore assomiglia Celidora a un picciolo Orso a pie d'un pero, perché in veder quella gente, la quale ella spera che sia per lei, si rallegra, gode, e brilla, come fa l'orso stando a piè del pero, vagheggiando le pere.

FERMA impalata quivi come un cero Per esprimere la stpидità nella quale si trova Celidora nel vedere quei Soldati, l'Autore dopo haver detto che *stava a bocca aperta come fra l'orso a piè del pero*, soggiunge *che ella stava impalata, come un cero*, cioè ritta ritta, e fermata nel posto, come stavano quelle torrette, fatte di carta, o di panno, o di tavole, che la mattina di S. Gio. mettevano li nostri antichi attorno alla piazza del Tempio di S. Gio. Batista, entro alle quali stava un'huomo, che le moveva, e queste le domandavano *ceri* secondo che dice Goro Dati⁵

⁵ Gregorio Dati, 1362-1435, mercante fiorentino.

nei suoi discorsi Storici lib. 6. in fine. Hoggi in vece di tali torrette portano in due, dello Spedale del Bigallo; sopr' alle spalle processionalmente, uno sgabellone, sopr' al quale è fermato un gran cero fatto di legno, per sfuggire il pericolo di romperlo sendo di cera, e faranno 26. o vero trenta ceri, che manda detto Spedale per tributo al detto Tempio di S. Gio. Batista. Si può anche dedurre questa similitudine da quei poveri Cristiani, i quali da i Turchi sono impalati, che verisimilmente stanno intirizzati, e come l'Autore vuol che s'intenda, che stesse Celidora.

SVIENE, e spira Svenire vuol dir Perdere i sentimenti, e Spirare vuol dire Esalar l'anima, sicché si possono dir quasi sinonimi, ma in questo luogo il verbo *spirare* significa *Ustolare*, che vuol dir Guardare con desiderio di conseguire, come fa uno che havendo grandissima fame, stia a vedere un che mangi, ed habbia d'avanti molte vivande; Vedi sotto C. 14, stan. 34.

ABBOCCARSI Trovarsi, o abbattersi in uno per parlargli. *Io non son ben' informato di questo negozio, ma m'abboccherò col tale, che m'informerà.*

E' per le fratte È rovinato. È per la mala. Quello che i latini dissero *De eo actum est. Fratta.* S'intende Borroncello, o Macchia, che suol render' aspro un paese, e vien dal Greco Frattin che suona Far siepe.

BEN ben lo squadra Lo guarda benissimo, che la forza della replica è di far nascere il superlativo, come accennammo sopra in questo C. stan. 11. Ed il verbo squadrare, che vuol dir Misurar con la squadra, significa Considerare, e Guardare un' oggetto minutamente, e con diligenza.

CASCARE in pie come i gatti Ottener da un male, o da un cattivo accidente, un bene impensato; che i latini dissero *excidere extra mala,*

Stanza XXXIII & XXXIV

- 33 Maravigliato allora il Sir d'Ugnano,
 E chi sei (disse) tu, che sai il mio nome?
 Io ti conosco già di lunga mano,
 (Ella rispose) e acciò tu sappia il come,
 Celidora son'io del Re Fioriano
 Fratello d'Amadigi di Belpome,
 E con tutto, che già sien' anni Domini
 Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.
- 34 S'ell'è (dic' ei) così noi siam cugini,
 E subito si fan cento accoglienze,
 Ed ella a lui ne vende mill' inchini,
 Egli altrettante a lei fa riverenze,
 Così fanno talor due fantoccini
 Al suon di cornamusa per Firenze,
 Che luna incontro all'altro andar si vede
 Mosso da un fil, che tien, chi suona, al piede.

Baldone, e Celidora si riconoscono per cugini, e si fanno molte accoglienze.

CONOSCER di lunga mano Conoscer di gran tempo. *Lunga mano d'anni* tanto suona quanto *Lunga serie d'anni*, o gran quantità d'anni, che diciamo anche *È un gran pezzo ch'io ti conosco*.

BALDONE, Celidora, e Amadigi sono nomi a caso:, ma l'*Infante Floriano* è anagrammatico, da *Raffaello Fantoni*.

SON' anni Domini Son' anni infiniti. Sono tanti anni, quanti sono dalla nascita di Nostro Signore che diciamo Anno Domini. iperbole usatissima in Firenze.

ACCOGLIENZA Ricevimento con amorevolezza, e cortesia, e con una certa dimostrazione d'affetto, che s'usa verso le persone grate. Vien dal Latino *Colere*, che esprime Amar con riverenza, ed honore.

INCHINO È lo stesso che *riverenza* facendosi con abbassar la testa, e piegare le ginocchia, ed è proprio delle Donne; *Riveren-*

za si fa con abbassar la testa, e piegandosi un sol ginocchio si manda l'altra gamba addietro a foggia di genuflessione, ed è propria degli huomini, come si vede nel presente luogo, che dice,

Ella a lui ne rende mille inchini;

Egli altrettante a lei fa riverenze,

COSÌ fanno talor due fantoccini Suol' andar per Firenze un contadind, suonando una cornamusa, e porta alcune figurine di legno, che hanno le congiunture delle membra mastiettate, e contrappesate con piombo in modo, che si muovono per ogni verso; queste infilza per lo petto in una sottilissima corda da chitarra, o diciamo minugia, la quale da una parte lega ad uno de' suoi ginocchi, e dall'altra ad una tavoletta posta in terra a tal fine, e col muovere quella gamba, alla quale è legata la corda; fa, che quelle due figurine infilatevi ballano al tempo del suono della cornamusa. Intesa dunque questa operazione, che fanno i due figurini, s'intende ancora come facessero fra di loro questi due parenti.

CORNAMUSA Zampogna doppia, composta d'un basso perpetuo, e di un soprano, che canta le note come gli altri Zufoli, e si da il fiato ad ambedue con un sacco di quuoio, da colui che suona, ripieno di vento: col soffiare in un piccolo cannello animellato; ed il suonatore premendo col braccio il detto sacco da il fiato a dette due Zampogne.

Stanza XXXV

35 Poi che le fratellanze, e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po di sciacquadenti,
O volete chiamarla colezione,
Hor mentre, ch' ella scuffia a due palmenti
Pigliando un pan di sedici a boccone,
Si muove il campo, e sott'alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

Dopo finite le cirimonie Baldone fa portar da bere, e da mangiare, e mentre che Celidora mangia, si fa la mostra de' Soldati.

FAR le fratellanze È tratto dall'uso che nelle nostre Compagnie, ò Confraternite di secolari, nelle quali a i tempi determinati si vanno tutti ad abbracciare l'uno con l'altro; e questa azione dicono *Far le fratellanze*, E da questo dunque intendi dopo finiti gli abbracciamenti e le cirimonie.

SCIACQVADENTI Quel che significhi lo dichiara il Poeta medesimo dicendo; *O volete chiamarla colazione*. Che vuol dire parcamente cibarsi fuor del desinare, e della cena, e viene dal Latino *collectio prandij vel coenae*. Ma siccome son diversi li pasti che si fanno in Firenze, così son diversi li nomi che loro danno. Il primo mangiare che si fa fra l'alba, e il mezzo giorno si chiama *Asciolvere*, ed alle volte colazione. Quello, che si fa a mezzo giorno fi chiama *desinare*. Quello che si fa tra 'l mezzo giorno, e la sera si dice *Merenda* quali *meridie edenda*. Quello della sera si dice cena, ed allora che per il digiuno la sera si mangia poco si dice colazione; E la voce *sciacquadenti* vuol veramente dire Quando si mangia qualche poco, per bere con gusto.

SCUFFIARE Mangiar con ingordigia, o divorare. È voce Fiorentina, ma hoggi usata solo per scherzo, e vien forse da *Scuffina* che è una raspa, o lima da legno detta così, perché adoprandola leva molto legno per volta, e per questo è chiamata anche *ingordina*.

A due palmenti Da ambedue ganasce: Traslato dal Molino, che si dice *Macinare a due palmenti* quando Due ruote lavorano; che *palmento* vuol dire tutta la macchina, che fa macinare, dicendosi Molino *d'un palmento*, o di *due palmenti*, quando Un molino ha una, o due macini. E stimo che si dica *Palmento*, quasi Palamento, perché le ruote, che fanno andar le macine son composte di tavole a foggia di pale per prender l'acqua, che le fa girare.

UN pan di sedici, ec Con questa iperbole esprime l'ingordigia di Celidora; perché per altro un pane di sedici de' nostri quattrini malamente si può consumare anche con sedici bocconi, intendendo *Boccone* quella quantità, che l'huomo può pigliar dentro alla bocca in una volta.

PASSAR a rassegna Quando i Soldati si portano avanti, al loro Capitano, e fanno scrivere il lor nome si dice *Passar a rassegna*. E qui Baldone come supremo Capitano per fare honore alla

cugina, Fa la rassegna, nominando, però solamente gli Ufficiali principali; il che pare che più propriamente si dica *Dare*, o *far la mostra*, Vedi sotto C, 2. stan. 36.

Stanza XXXVI

36 E per il primo viensene in campagna
 Pappolone il Marchese di Gubbiano,
 Colui, che nel conflitto della Magna
 Estinse il Gallo, e seppelli il Germano;
 È la sua schiera numerosa, e magna,
 E perch'egli è Soldato veterano,
 Ha nell'insegna una tagliente spada,
 Ch'è in pegno all'osteria di mezza strada

L'Autore in questa sua Opera mette una mano d'amici suoi sotto nomi anagrammatici, la maggior parte de' quali è nominata in questa mostra, che Baldone fa dell'esercito, descrivendone alcuni con qualche loro azione, ò con un'epilogo della loro vita oltre all'Anagramma. Il primo che viene in mostra è Pappolone, cioè *Paolo Pepi* anagramma proprio, perché questo gentiluomo era giovanotto grande di persona, e grasso, e mangiava assai; e per questo il Poeta lo dice *Pappolone*, che vuol dir gran mangiatore. Vedi sotto C. 6. stan. 70., e lo fa *Marchese di Gubbiano*, che è un Castello; e Ingubbiare (detto però plebeo) significa Empier il ventre. Dice *nel conflitto della Magna*, cioè Nel mangiare, se ben par che voglia dire in una sanguinosa battaglia seguita in Alemagna. Estinse il Gallo, e seppelli il Germano; par che dica ammazò Francesi, e Tedeschi, ma vuol dire ch'ei mangiò galli, e germani; e gli fa fare per insegna una spada impegnata all'oste di mezza strada, che è un'osteria fuor di Firenze un miglio, e così mostra, che ogni fine di questo tale era il mangiare.

Stanza XXXVII

37 Bieco de Crepi Duca d'Orbatello
 Mena il suo terzo c'ha il veder nel tatto,
 Cioè perch'ei da un occhio sta a sportello,
 Soldati ha preso c'hanno chiuso afatto,
 Son l'armi loro, il bossolo, e il randello,
 Non tiran paga, reggonsi d'accatto,
 Soffiano, son di calca, e borsaiuoli,
 E nimici mortal de' muricciuoli.

Segue dopo Pappolone *Bieco de Crepi*, cioè Piero de Becci huomo di faccia non troppo bella, con occhi biechi, e lusco, e però il Poeta con l'equivoco *d'orbo*, che vuol dir mezzo cieco, come vedemmo sopra in questo Cant. stanza 9., lo fa *Duca d'Orbatello*, e dice, che vedendo egli alquanto, ha preso per Soldati gente, che è affatto cieca, avverando il detto. *Beati Monoculi in terra caecorum*. Hanno questi soldati il bossolo, e il bastone, non tirano paga, ma vivono di limosine, son tutti spie, ladri, monelli, e nimici de' muricciuoli.

UN terzo Numero di soldati comandati da pil capitani, e dal Colonnello; che i Latini dicevano /egionem, ed il Colonnello forse era Tribunus,

MENARE Condurre, Ma qui sta proprio il verbo Menare secondo il pro- verbio che dice: Solo tciechi si menano, — ;

HA il veder nel tatto U ciechi non hanno altra vista, che il tatto, el odorato nelle cose corporee, e materiali; e l' udito nell' incorporee.

STA a spertello Intende mezzo cieco. Metafora tolta da quelle botteghe; le gualt quando non è fefta intera, e comandata stanno mezze aperte, che si dices Star' a sported, perché aprono folo quella parte del legname, che si chiama se tello; e seguita la metafora dicendo: Su/dati ha preso channo.chiufo affatto: cioè s0- no affatto ciechi. Varchi stor. Hior. lib. 11. dice: Won si tennero le botteghe Aperte, ne a sportello, ma chinfe affatto, 4 j:

BOSSOLO E' quel valoa foggia di calice, col quale si raccolgono i voti ne- gli Squittini. Vedi sotto Cant. 6.stan, 109., e per la

similivudine intendiamo quel valo di latta, di rame, d'ottone, o d'aitra materia, che e usato da i ciechi per ricevervi l'clemofine, ay

RANDELLO Intende Quel bastone, che adoprano i ciechi per farfila stra- da. Se ben randello s'mmtende un Pezzo ci bastone grosso quanto quello de'ciechi, ma assai pil corto, che s' adopra per firingere le legature delie baile, che però tale operazione si dice edrrandeliare.

REGGONSI d'accatto 1 verbo Reggersi in questo laogo, ed in questi termini vuol dir Cavar il guadagno per mantenersi: M tale si regge col far' il farto, Cive vive col guadagno, che cava dal far' il farto, ec. 4

SOFFIARE n lingua furbesca vuol dir Far la spia, se bene inteso comune- mente. Ed il Poeta parlando di cicchi, i quali hanno per costume di parlar fur- beko, serve di questa, ed altre lor parole, come E//er di calea', che vuol dir Huomo da far qualsivoglia furfanteria, e viene dalla voce Calcagno, che in lin- gua furbesca vuol dir Moneillo, cioè /adro di calca nella quale entrano per rubar

'ic borfe, e di qui si dicono Borsatolt, e Faglia borfe. Vedi sotto C. 6. stan. 64.

NIMICT de' muriceinoli Chiamiamo muricciuoli quel pezzo di muro, che avan- za sopr'a terra attorno alle case; d' altezza d'un braccio pil', o meno, e di simile larghezza; fatto, o per wlo di sedere, © per difefa de i fondameati. Di guefti sono nimici i ciechi, perché spesso vi Pp jotono dentro co"! piedi, ingan- nati dal sentir al vifo, ed alle mani l'aria libera, il che fa lor credere, che non potia esservi impedimento veruno anche in terra. nth

Stanza XXXVIII

38 La strada i più si fanno col bastone,
 Altri la guida segue d'un suo cane,
 Chi canta a più d'un'uscio un'Orazione,
 E fa scorci di bocca, e voci strane;
 Chi suona il ribecchin, chi il colascione;
 Così tutti si van buscando il pane.
 Han per insegna il diavol de' Tarocchi,
 Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

Descrive il modo del marciare di questi ciechi, e fa lor fare quei gesti, ed operazioni, che son soliti fare andando a cercare elemosine. Dice che *I più si fanno la strada col bastone; altri si fanno guidare a un cane, ed altri vanno cantando Orazioni a piè d'un'uscio*; E questi son ciechi stipendiati dalle persone pie, acciocché ogni giorno, o ogni settimana vadano alle case delle medesime persone a cantare un'orazione avanti al loro uscio, dove per esser sentiti fanno voci strane, cioè Gridano forte, e fanno *brutti scorci di bocca*; E questo avvien loro perché, per lo più, li ciechi oltre alla loro cecità, sogliono avere altri stroppi nella faccia. Molti suonano il ribecchino, cioè il violino, altri il *Colascione*: questo strumento (che da i più è detto corrottamente *Ganascione*) E' un corpo, come quello della tiorba, con manico lungo, con due sole corde, il quale si suona con un pezzo di suolo da scarpa, che volgarmente si dice taccone; E perciò tale strumento è detto anche Tiorba a Taccone da Filippo Scrutendio da Scafato⁶, il quale così intitola il suo grazioso Canzoniero Napoletano. Alcuni furbi per *colascione* intendono la forca, perché ancora a questo s'adoprano due corde, la grossa, e la sottile, come alla forca. Questi ciechi suonatori soglion sempre andar vendendo

6 Felippo Sgruttendio de Scafato. Ignoto, forse anagramma di persona reale, in vita nel 1646.

qualche Orazione, o Rappresentazione, o altre Leggende, e così tutti si vanno buscando il pane, cioè guadagnano da vivere. E volendo il Poeta mostrare quanto la gente di questo terzo sia affamata, le da per insegna un diavolo, che tenta un forno pieno di gnocchi; e mostra che sia sempre intenta a procacciarsi il vitto con ogni sorta d'invenzione, che il verbo tentare significa Procurare, o Provarsi di far una tal cosa, e si deduce, che questo diavolo *tentasse*, cioè si provasse a rubar da quel forno il pane, che vi era dentro. E per *gnocco* intende Ogni sorte di pane; Se bene *gnocco* quella specie di pane, che dicemmo sopra in questo C. stan. 3.

SCORCI di bocca, e voci strane Voci strane, e bocche diverse dal naturale; perché se bene la voce *scorcio* è termine di prospettiva, che mostra la figura esser resa capace della terza dimensione del corpo; s'intende anche per positura di corpo, o parte d'esso diversa dal naturale.

TAROCCHI Carte, con le quali si giuoca alle Minchiate. Vedi sotto C.8. stan. 61. in una delle quali carte al num. 14. è effigiato un Diavolo; e questo dice, che *tenta il forno pien di gnocchi*. Il nostro Poeta haveva dato a questi Ciechi l'impresa del Buio, come si vede in alcuni suoi sbozi, che diceva.

Hanno un' impresa, dove Bieco mette

Il buio che a svegliar va le Civette.

Stanza XXXIX, XXXX, XXXXI

39 Dietro al Duca, c'ognun guarda a traverso
 Vanno cantando l'aria di Scappino,
 Ma non giunsero al fin del terzo verso,
 Che venuto alla donna il moscherino,
 Fatto a Bieco un rabbuffo a modo, e verso,
 Gli disse: S'io v'alloggio dimmi Nino,
 Perch'io non veddi mai in vita mia
 Pigliar i ciechi fuor c'all'osteria

- 40 Signora, rispos'egli, benché cieca,
 Fu però sempre simil gente sgherra;
 Con quel batocchio zomba a moscacieca
 Senza riguardo, come dar' in terra;
 Sort'ogni colpo intrepida s'arrecà,
 Che non vede i perigli della guerra:
 E' cieca è ver, ma pur il pan pepato
 E' più forte, se d'occhi egli è privato,
- 41 Ovvìa (diss'ella) tocca innanzi il cocchio,
 E se costoro a guerreggiar son'atti
 Tienteli pure, e non mi star' a crocchio,
 Mentre gli è tempo qui di far di fatti.
 Va dunque o forte, e invitto bercilocchio,
 Che i nimici da te saran disfatti,
 Perch' in veder la tua bella figura
 Cascan morti, senz'altro, di paura.

Questi ciechi andavano dietro a Bieco cantando l'aria di Scappino, (che è una canzonetta, la quale cantavano i ciechi in Piazza del G. Duca, quando l'Autore principiò la presente opera) ma Celidora adirata di ciò, dice a Bieco, che non vuol tal gente, ed egli rispose, che se bene eran ciechi eran però fieri, che il non vedere i pericoli gli rendeva arditi, e forti, come appunto è il pan pepato, che è più forte, quando non ha occhi; ond'ella gli dice, che se gli tenga, e vada allegramente, che ella ha speranza di cavar frutto da lui solo senza loro, perché stima, che il nimico sia per cascar, morto subito, che vedrà il suo brutto viso.

GVARDA a traverso Uno che ha gli occhi scompagnati, come aveva Bieco diciamo Guardare a traverso. Vedi sopra in questo Cant. stan. 9. *Transversa tuentibus hirkis*, Virg. Egl. 3.

VENUTO alla donna il moscherino La donna, cioè Celidora, s'adirò. Si dice *Venire il moscherino al naso*, perché si trovano alcune piccole mosche, le quali volando, talvolta entrano nel naso altrui, e toccando quella parte così sensitiva, danno grande

alterazione, e mettono l'huomo in una subita impazzienza, e stizza. Si dice ancora *Venir la senapa*, o *la Mostarda al naso*, perché nel mangiar la mostarda (che è un'intingolo fatto di senapa, e mosto cotto) quando è ben carica di senapa, viene al naso un certo pizicore, che forza a, lagrimare. Si dice anche *Venir la muffa*, o altri puzi odiosi, e sporchi, come si dice sotto C. 4. stan. 23. E tutti significano Venir collera.

FATTO un rabbuffo Bravato. Fare un rabbuffo, o Rabbuffare vuol dire Riprender uno con minacce, o Spaventarlo con asprezza di parole. Il Landino nell'esposizione a Dante C. 7. dell'Inferno alla parola Buffa, e Rabbuffare dice: *Ma proprio Buffa è vento, onde diciamo Buffettare chi getta vento, per bocca, e Sbuffare, quando con suono di parole, o a dir meglio Con ventose, ed enfiare parole alcuno minaccia. Di qui diciamo Rabbuffare, Conturbare e muover le cose dell'ordine loro, e scompigliarle e chiamiamo Rabbuffo, quando Con parole conturbiamo, e Scompigliamo la mente d' uno.* Vedi sotto C. 3. stan. 57, la voce Buffi.

A modo, e a verso Con tutta perfezione. B il latino *modis, & formis*.

DIMMI Nino Dimmi pazzo, e senza Cervello, come fu Nino, il quale per lo grande amore, che portava a Semiramide sua Meretrice o moglie, le concesse che per un giorno ella fusse assoluta Regina, ed ella in quel giorno lo fece ammazzare, e si confermò Regina per sempre, come si legge in Plutarco in Serm. Amator.

PIGLIAR i ciechi fuor c'all'osteria Quand' uno vince assai, sogliamo dirgli: *Si torrà i ciechi*, e s'intende *all'osteria*. E questo perché si suppone, che quel tale, che vince per l'abbondanza del denaro venutogli in mano senza fatica, sia per spenderlo profusamente in pigliarsi tutti li suoi gusti fino con l'andare a cena all'osteria, e chiamare alla sua mensa a suonare alcuni ciechi, i quali in su l'ora del mangiare vanno girando, per l'offerie a tale effetto, e questi sono i Ciechi, li quali Celidora dice haver veduto pigliare all'osterie.

SGHERRO Bravo. Ammazzatore; Tagliacantoni. Vedi sotto, Cant. 3. stan. 42.

BATOCCHIO Quel bastone, col quale si fanno la strada i ciechi si chiama *Batocchio* dal batterlo in terra, che fanno i ciechi, per farsi riconoscere per quel battere da gli altri ciechi. E però vuol dire anche il Battaglio delle Campane.

ZOMBA Perquote, bastona. Vedi sotto C. 6. stan. 104., e C. 11. stan. 28.

MOSCA cieca Il giuoco detto Mosca cieca è trattenimento da Fanciulli, che deriva dall'antico, e si diceva *Musca aenea*, e si faceva nel modo, che usano hoggi, che è in questa maniera.

Tirano le sorti fra più ragazzi a chi debba bendarsi gli occhi, (che in questo giuoco dicono Star sotto) ed a quello, a cui tocca, sono bendati gli occhi in modo, che non possa vedere, e poi con uno sciugatoio, o altro panno avvolto, che ciascuno tiene in mano, si danno da gli altri delle percosse a colui, che è sotto, ed egli così alla cieca va rivoltandosi, e quello che egli arriva con la percossa deve bendarsi in vece del, percuoziente, il quale si leva la benda, e va fra gli altri a percuotere il nuovo bendato; Quello, al quale di mano in mano tocca a star sotto, mena senza riguardo, colpi spietati, sì perché commosso da tanti colpi vorrebbe vendicarsi, sì anche perché, cogliendo, il colpo sia in modo da non poter' esser negato, procurando ognuno di non toccarne, e d'occultarla, se può, quando l'ha toccata, per non haver' a stare in quel martirio, in che è colui, che sta sotto. E però dice *Zomba a mosca cieca senza riguardo come dare in terra*. Si dice *mazzate da ciechi* per intendere Percosse spietate.

IL Pan pepato è più forte se d'occhi egli è privato Si suole in Firenze per la sesta di tutti i Santi fare un certo pane che da noi si dice *Pan pepato*, il quale è composto di sapa, aceto, farina, pepe, ed altri aromati, e mescolanvi pezzetti di bucce di poponi, zucche, cedri, e d'aranci conditi in zucchero, o miele, li quali pezzetti, quando il pane si taglia, restano nella tagliatura a similitudine d'occhi, e perciò da i nostri Fanciulli son chiamati Occhi; E cavandosi dal pane tali occhi, che sono dolci, il pane resta *più forte*, cioè più acido; ed il Poeta si serve della parola Forte in significato di Gagliardo, dicendo che i ciechi sendo senz'occhi son più forti, ed intende gagliardi, scherzando con questo equivoco di forte.

TIRA innanzi il cocchio Seguita il tuo viaggio, e tanto s'intenderebbe a dir solamente *tira innanzi* senza porvi l'aggiuata *Cocchio*, ma il Poeta ve lo pone per seguitar l'uso Fiorentino.

STAR a crocchio Il verbo *Crocchiare*, e la frase *stare a crocchio* significano Cicalare, o Ciarlare di cosa di poco frutto, o importanza per finire il giorno. Onde questi tali si dicono *Crocchioni*, *Cicaloni*,

Perdigorni, e simili. Vedi sotto Cant. 3. stan. 5. Questo verbo *Crocchiare* serve anche per intendere Dar delle buffe. Vedi sopra in questo Cant. stan. 10.

BERCILOCCHIO Epiteto composto dal Poeta, che vuol dir Bircio di che sopra in questo Cant. stan. 9.

Stanza XXXXII & XXXXIII

42 Ne Segue intanto Romolo Carmari Cavalier di valore, e di gran fama; Ma sfortunato, perché coi danari Giuocando egli ha perduta anco la dama. Con le pillole date a suoi erarj L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama. Tal che senz'un quattrino ammartellato Alla guerra ne va per disperato.

43 Dop'un'insegna nera che v'è drento, Cupido morto con i suoi piagnoni Marciar si vede un grosso Reggimento, Ch'egli ha d'innnumerabili tritoni, Al cui arrivo ugnun per lo spavento Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni, E da lontano infin dugento leghe S'addoppiano i ferrami alle botteghe.

Segue *Romolo Carmari*, Questo fu un Fiorentino, del quale non stimo bene scioglier l'anagrammma, e dirne il nome. Questo Gentilhuomo havendo durato un gran tempo a godere una sua Meretrice, e spesovi molto danaro, o gli fu tolta, o ella non lo volle più perché egli abbandonò lo spendere; come è proprio di simili donne; e ciò esprime il Poeta in quei due versi.

*Con le pillole date a suoi erarj
L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama.*

I quali versi suonano: L'havergli fatta votar la borsa fece disperdere l'amore, che ella fingeva di portargli, Onde egli disperato, se ne va alla guerra; e mostra questo suo spento amore nell'insegna, che egli porta, in cui è dipinto Cupido morto, che ha d'attorno i suoi piagnoni. E perché questo

Signore era nel vestire positivo, e senza boria alcuna, anzi più tosto abbietto, il Poeta fa, che egli conduca un reggimento di gente mal vestita, e questi huomini chiama *Tritoni*, perché Uomo trito, o Tritone tanto vale appresso di noi quanto dire Uomo mal vestito; E questa gente per esser così mal vestita e stimata una schiera di Monelli, e di Ladri, e perciò è causa, che s'accrescano i serrami alle botteghe, e che ognuno fugga per la paura, che ha di loro.

DAMA Vuol dir Donna nobile, venendo dal Greco *Damar*, secondo alcuni; e suona Signora dal Francese *Dame*, *Madame*, cioè Signora, mia Signora; ma si piglia anche per l'amata, come è preso nel presente luogo.

CON le pillole date a suoi erarj Con l'evacuatorio dato alla sua borsa, cioè con avergli fatti finire i danari mandò via dal suo corpo la bile amorosa, cio' lasciò d'amarlo.

L'Arpia Intende Meretrice, ed esprime una donna rapace, come sono le Meretrici (che Arpia in Greco suona come Rapace) e quali sono figurate Arpie, che i Poeti fingono esser tre, Aello, Ocipete, e Celeno; e le fanno figlie di Nettunno, e della Terra; altri figlie di Thaumante, ed Elettra, altri d'altre Deità; basta che se ne servivano per esprimer l'avarizia. Vergil. 3. AEn.

*Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla
Pestis et ira deum Stygiis sese extulit undis,
Virginei volucrum vultus, foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper
Ora fame.*

E Dante nell'Inf. Cant, 13. seguitando Vergilio dice

*Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar dalle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Spalle hanno alate, colli, e visi humani;
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti su gli alberi, strani.*

Questo nome d'Arpia dette a una Meretrice anche il Coppetta nel suo Capitolo in biasimo della Signora Ortenzia Greca dicendo

*Arpie crudeli, infide, inique, e ladre
da venire a fastidio a mille Rome
Voi, la vostra fantesca, e vostra madre.*

AMMARTELLATO Haver martello, o esser' ammartellato vuol dire Quand'uno innamorato ha gelosia della cosa amata, ovvero ha qualche sdegno con la medesima. Il Firenzuola nel suo Capitolo in lode del legno santo, chiama pazzia l'esser'ammartellato dicendo:

*Hor nuovamente vi dico che cava
Di fastidio un, che crepi di martello,
Guarda se questa è un'opera brava.
E s'i pazzi volesson provar quello,
E conoscesson la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello;
C'altro non è il martel c'una Pazzia.*

PER disperato La disperazione è una soverchia inquietudine, cagionata da grave disgusto, la quale ci leva affatto il dominio di noi medesimi.

PIAGNONI Trova spesso nelle storie Fiorentine questo nome Piagnoni, che vuol dir Coloro che seguitavano la parte di F. Girolamo Savonarola; ma qui vuol dir Quegli huomini, che si mettono a i mortori de i gran personaggi attorno al cadavero, tutti coperti di nero, e con lunghi veli, ed in mano hanno uno stendardo, o pennoncello di taffetà nero: E si dicono Piagnoni, dal piagnere che dovrebbero fare per la morte di quel tale.

MARCIARE È il muoversi degli eserciti. Voce restata a noi dal Francese; e da molti si dice Marchiare, perché questi tali, vedendola scritta con l'aspirazione, la pronunziano all'Italiana, non si curando di riflettere che il C-H suona sci, e non chi.

REGGIMENTO Quantità di Soldati comandata da più Capitani, e dal Colonnello; e forse lo stesso, che Terzo detto sopra in questo C. stan. 37.

TRITONI Sono Dei, o Mostri Marini, i quali si dipingono ignudi, o al più coperti d'aliga, e di qui gli huomini mal vestiti si chiamano da noi Tritoni, quasi huomini triti, che suona Huomini vili, ed abbietti. Vedi sotto in questo Cant. stan. 86.

INCANTUCCIARSI Nascondersi, o mettersi per i canti per non esser veduto.

EMPIESTI i calzoni Per la paura, se li move il corpo, e gli empie le brache. Questo detto esprime, che Quei Tritoni facevano gran paura a chi gli vedeva, non che veramente se gli empiessero i calzoni.

S'ADDOPPIANO i serrami alle botteghe Per afficcurarsi da costoro, che sono stimati tanti ladri, in gran tratto di paese rinforzano le serrature alle botteghe. E qui l'Autore dice tutto quello, che egli può, per mostrar costoro affatto birboni, e vera canaglia.

Stanza XXXXIV

44 Hor comparisce Dorian da Grilli,
 che nella guerra e così buon soggetto,
 Che metterebbe gli Ettori, e gli Achilli,
 E quanti son di loro in un calcetto:
 Scrive sonetti, canta ognor di Filli,
 E' buon compagno, piacegli il vin pretto,
 Rubato, per insegna, ha nel Casino
 Il quattro delle coppe c'ha il monnino.

Segue nella mostra Doriano da Grilli che è Lionardo Giraldi. Questo gentilhuomo fu bellissimo humore, molto dedito alla poesia burlesca, buon discorritore, ed huomo di conversazione; e perché egli haveva per costume il dar de Monnini, il Poeta gli fa fare per impresa Una carta da giuocare, nella quale in mezzo a un quattro di coppe è figurato un Monnino⁷.

METTERE uno in un calcetto Confondere uno, Superar' uno nel sapere, o nel valore, e ridurlo tanto avvilito, che si vorrebbe nasconder dentro a un calcetto, vilissima, e piccola parte dell'abito dell'huomo, come quella che non cuopre se non il piede, Questo Doriano veramente non fu mai soldato, se ben l'Autore dice, che egli è *buon soggetto nella guerra*; ma dice così di lui, perché essendo egli di sua conversazione, lo sentiva spesso discorrer delle guerre con gran fondamento mostrandosene assai pratico.

VIN pretto Vino puro, e senza commistione d'acqua, o d'altro; e sentendosi in più luoghi del nostro Contado chiamarlo *vino puretto*, non son lontano da credere, che la voce *pretto* sia o figurata, o corrotta da *puretto*.

7 La bertuccia, nel mazzo delle Minchiate.

CASINO Intendi quella Casa nella quale la nobil gioventù Fiorentina s'aduna per giuocare,

MONNINO Le carte de' Ganellini, o Minchiate hanno in se effigiate quattro cose diverse, che una parte hanno spade, una parte bastoni, una parte danari, ed una parte coppe, e tutte quattro queste specie di carte comingiano da uno fino a 14. Nella carta del quattro di coppe in mezzo è figurata una bertuccia a sedere, la qual bertuccia da noi è detta *Monnino*. E questa dice il Poeta, che è l'insegna di Dorianò; perché egli solito di dare i *Monnini*, che vuol dire, *Quand'uno parlando con un'altro, questo lo forza a dir qualche parola, che rimi con un'altra, che a quel tale dispiaccia; per esempio Dorianò disse ad un Cherico: Non fu mai gelatina senza ...* E qui si fermò fingendo non si ricordare della parola che finiva il verso; ed il Cherico, il quale ben sapeva la sentenza gliela suggerì dicendo: *senz'alloro*, e Dorianò soggiunse: *Voi siete il maggior bue che vada in coro*. E questo si dice dare i *Monnini*.

Stanza XXXXV & XXXXVI

45 Fra Ciro Serbatondi il Sir di Gello
 Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio,
 Egeno de Brodetti, e Sardonello,
 Vasari, ch'è padron di Butinaccio,
 Conducon tanta gente ch'è un flagello
 Da far che le pagnotte habbiano spaccio,
 Di cui (perch'il mestar diletta a ognuno)
 Si pigliano il comando a un dì per uno.

46 Di foglio per impresa un bel Cartone
 Insieme con la pasta egli hanno messo,
 Dei lor Fantocci, i quali da Perlone
 Soglion copiare, o disegnar dal gesso,
 Nel mezzo v'han dipinto d'invenzione
 L'impresa lor, nella quale hanno espresso
 Su le tre hore il venticel rovaio
 C'ha spento il lanternone a un bruciataio.

Seguitano tre gentilhuomini scolari dell'Autore; uno è Fra *Ciro Serbatondi*, che vuol dire *Cristofano Berardi*, quale fa Sir di Gello perché ha forse una sua villa così detta. Dice che *sostiene il braccio, a Mona Clio*, perché egli è huomo letterato. L'altro è *Egeno de Brodetti*, che vuol dir *Benedetto Gori*. Il terzo è *Sardonello Vasari*, che vuol dire *Alessandro Valori*, il quale fa Sig. di Botinaccio, perché ancor'egli ha una Villa così detta. Conducono questi molta gente, la quale comandano vicendevolmente a un giorno per uno, e perché si conosca che sono stati tutti tre scolari dell'Autore, fa lor fare una bandiera de i fogli di quei disegni, che hanno fatto in squola sua; Ma perché questi attesero più alle lettere, che alla pittura, però non fecero altro acquisto in essa, che quanto bastava per una certa infarinatura, e per saperne discorrere; egli volendo mostrare questo lor poco profitto, fa che di lor propria invenzione ritraggano nella detta lor bandiera una cosa invisibile, come appunto è il Vento.

È un flagello Questo termine significa Infinità, ed Abbondanza grandissima, ed esprime un numero indeterminato. Vien, forse dai Latino, che tal volta significa Quantità immensa. Martial. lib. 2. 30. *Et cuius laxas arca flagellat opes*, parlando d'uno che havea gran quantità di danari,

CHE le pagnotte habbiano spaccio Che s'esiti, che si consumi molto pane. E pagnotta se bene non è voce Fiorentina, è nondimeno spesso usata.

MESTARE Qui val Ministrare, Comandare.

CARTONE I pittori chiamano Cartone Quella carta grande fatta di più fogli, sopr'alla quale fanno il modello di qualche grand'opera, che devono dipignere nel muro a fresco, o a tempera, o vero per tessere arazzi.

FANTOCCI Figure mal fatte. *Pittor da Fantocci* s'intende Pittore da poco, appunto come da questa loro impresa vuol l'Autore, che si argomenti che fussero questi Signori.

DAL gesso Cioè dalle figure fatte di gesso. I pittori hanno per costume di chiamare dette figure di rilievo, (delle quali si servono per disegnare) col solo nome di gesso, senza dir figure, o statue, come si vede nel presente luogo, che dice disegnar dal gesso.

LANTERNONE Arnese noto, che serve a portarvi dentro il lume, e difenderlo dal vento.

BRUCIATAIO Colui che vende marroni arrostiti alla fiamma, o nel forno, che noi chiamiamo Bruciate, donde Bruciataio,

Stanza XXXXVII

47 Nanni Russa del Braccio, ed Alticardo
 Conduce quei di Brozzi, e di Quaracchi
 Che, perché bevon quel lor vin gagliardo,
 Le strade allagan tutte co i fornacchi,
 Hanno a comune un lor vecchio stendardo
 Da farne a corvi tanti spauracchi,
 E dentro per impresa v'hanno posto
 Gli spiragli del dì di Ferragosto.

Seguitano due altri Gentilhuomini Nanni *Russa del Braccio*, che vuol dire *Alessandro Brunaccini* ed *Alticardo* che vuol dire *Carlo Dati*; a quali fa condurre le genti di Brozzi, e di Quaracchi, due luoghi vicini a Firenze, ne i quali nasce vino debolissimo, e però dice che questi soldati son mal sani; e pieni di catarro, perché bevono quei vini deboli, (che egli ironicamente parlando, chiama gagliardi) che per la loro debolezza danno prima alle gambe, che alla testa. E perché tali infermi pare che si riabbiano, e piglino qualche vigore, quando si trovano all'allegrie; perché fa loro portare una insegna nella quale sono espressi alcuni di quei bagordi, gozzoviglie, ed allegrie, che già si facevano *il dì di Ferragosto*, che s'intende il dì primo d'Agosto, venendo questa voce da Feriare agosto, e per intelligenza di questo è da sapere, che anticamente solevansi cele brar le ferie Augustali con grandi allegrie; e ciò si faceva forse, perché essendo gli huomini nel maggior fervore della state, erano necessitati dal gran caldo a stare allegramente, perché l'allegria e il primo rimedio della squola Salernitana: *Haec tria: mens hilaris, requies, moderata diaeta*. Essendo dunque molto pericoloso in quei tempi

d'infermarsi, e perciò molti giorni infausti allora si notavano dagli Egizj, essendo vicino al Sirio, o Canicula da tutti detta pestifera, come ci mostra Stazio lib, 1. *Silvar, Illum nec calido latravit Sirius astro*, E' necessario riposarsi, bere, e mangiare, e stare allegramente; al che consiglia nelle sue Odi Orazio più volte; Ed habbiamo una cantilena assai praticata, che dice.

*Quando sol est in Leone,
Bonum vinum cum mellone,
Et agrestum cum pipione.*

E perché veramente il fervore del Sol Leone, o Sirio, e allora nel maggior colmo, sono le stagioni molto calde; e peggiori, che in tutto l'anno; onde appresso a' Greci ancora si facevano molte allegrie, e sacrificzzj a segno, che appresso gli Attniesi secondo alcuni il mese d'Agosto acquistò il nome d'*Hecatombaeon*. Tal feste, ed allegrie si facevano già a Firenze non solo per la detta ragione, ma ancora per causa di alcune vittorie ottenute da i Fiorentini in quei primi giorni d'Agosto, e se ne conserva ancora il costume, ma non si fanno tante feste, quante già si facevano, poichè solamente si fa correr al Palio alcuni Asini: Sì che s'argumenta, che il nostro Poeta intenda, che in questa insegna, o stendardo fusse rappresentato il palio de gli asini, mentre dice spiragli del dì di Ferragosto, che vuol dire un poca di memoria delle gran feste, che già si facevano in quei giorni.

SORNACCHIO Sputo grosso, e catarroso, detto anche farda, Vedi sopra in questo C. stan. 25. Monsignor della Casa nel suo Galateo dice; *Di soffiamenti di naso sporcamente, di tirar sornacchi, e sputamenti.*

SPAVRACCHIO Così chiamiamo quei pannacci, che sopra ad un palo, pertica, o albero si mettono per li campi a fine di spaurire i colombi, ed altri uccelli, Vedi sotto C. 5. stan. 49.

SPIRAGLIO Vuol dir fessura in muro, o in tetto, o imposte di usci, o di finestre, per la quale, trapela l'aria, o lo splendore, che i Latimi dissero *rima*. In questo luogo però è inteso metaforicamente per Piccola notizia, come è assai in uso, e forse non lontano da i

Latini, che dissero *Spiraculum tantum ius rei ad me venit* per intendere io ho havuta di ciò qualche notizia,

Stanza XXXVIII

48 Gustavo Falbi Cavalier di petto
 Con Doge Paol Corbi hor n'incammina
 Gl'Incurabili tutti, e il Lazzeretto;
 Gente, che uscìa di far la quarantina.
 Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto,
 Perché non sono ancor netta farina;
 Fan per impresa in un lenzuol che sventola
 Un Pappino rampante a una pentola.

Seguono *Gustavo Falbi*, cioè *Ugo Stufa* Senatore Fiorentino, e lo chiama *Cavalier di petto*, perché ha la Croce in petto essendo Bali della Religione di S.Stefano; E l'altro è *Doge Paol Corbi*, che vuol dire *Cavalier Iacopo del Borgo*. A questi due gentilhuomini fa condurre una quantità di convalescenti, e di stroppiati, per mostrare, che essi nel tempo; che l'Autore componeva la presente Opera non erano d'intera sanità per qualche poca d'ipocondria, che gli molestava, e fa però lor fare per impresa un Servo dello spedale di S.Maria Nuova con le mani alzate a una pentola.

INCVRABILI Così si chiama in Firenze uno Spedale, nel quale vanno a curarsi i Maifranzesati.

LAZZERETTO Luogo, o Spedale in cui si mettono gli huomiai, e robe sospette di peste per far lor fare la quarantina, e renderle praticabili, che *Far la quarantina* vuol dire Star riserrato in uno di questi luoghi quaranta, o più, o meno giorni per spurgar il sospetto d'infezione. E questo nome Lazzeretto viene da Lazzero risuscitato da N. Sig. Giesù Cristo, quando era di già fetente il di lui corpo.

GRUCCIA Specie di bastone per gli stroppiati, sopra una teftata del quale essendo confitto un legnetto fatto a guisa di mezza luna, si sostiene il corpo mettendo detta mezza luna sotto il

braccio, e l'altra testata del bastone in terra; e perché questo bastone è simile a una croce mi par di poter credere, che la voce Gruccia sia corrotta dal Latino *scipio cruciatus*,

NON son netta farina Non sono schietti, non sono affatto sani.

LENZUOL, che sventola Costoro in vece di bandiera, usano un lenzuolo, e ciò per mostrare, che tutte le loro cose sono da spedali; in esso lenzuolo è dipinto un'Astante, o Servo dello spedale di S. Maria Nuova, rampante a una pentola, cioè con le mani alzate a una pentola, che è in alto; a similitudine del Leone, il quale quando si trova dipinto ritto con le branche dinanzi alzate a qualche cosa, si dice Rampante. Franco Sacchetti Nov. 133, *Ed ebbero ritrovato per cimiero un mezzo orso con le zampe rilevate, e rampanti.*

Stanza IL & L

49 Bel Masotto Ammirato anch' egli passa
 Lindo garzon d' ogni virtù dotato,
 Che può, de' soldi havendo nella cassa
 Pisciar a letto, e dire : io son sudato;
 Ma per l'ipocondria, che lo tartassa,
 Ei si dà a creder d'essere Ammalato;
 Ma è mangia, beve, e dorme il suo bisogno,
 Ch'è fino a vespro, e poi si leva in sogno,

50 Con lo scenario in mano, e il mondo fuora
 Va innanzi a nobil suoi commilitoni,
 Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
 Lo seguon con un nugol d'Istrioni,
 C'hanno una insegna non finita ancora,
 Perché Anton Dei con tutti i suoi garzoni,
 Incambio di sbrigar quella faccenda,
 È ito al Ponte a Greve a una merenda.

Passa Belmasotto Ammirato, che è Mattias Bartolommei Marchese giovane di bell'aspetto, ricco, e letterato; il quale fu un tempo, che si persuadeva d'haver tutti i mali. E perché

questo Cavaliere si diletta di comporre commedie, e volentieri recita in esse lui medesimo, ed appunto nel tempo, che l'Autore accrebbe la presente Opera, havea detto Signore messa insieme una conversazione di giovani nobili, che recitavano all'improvviso; però lo fa capo di nobili commedianti, e gli dà uno stendardo non ancor finito, perché *Antonio Dei* ricamatore (e questo è il vero suo nome, cognome, e professione) in cambio di finirglielo, era andato a un'allegria al Ponte a Greve, luogo poco lontano da Firenze. Caso seguito al detto Sig. Marchese Bartolommei, che aspettando alcuni abiti per una commedia, che si dovea far la sera, il Dei in vece di finirgli sen'era andato con tutti i garzoni della sua bottega fuori di Firenze.

HAVENDO de soldi nella cassa Essendo ricco: Non gli mancando denari

PISCIAR a letto, e dire: lo son sudato E' proverbio assai vulgato, che significa. Può fare a suo modo, che, o male, o bene che egli faccia, gli è sempre ascritto a bene; E s'intende d'uno, che sia ricco, e fortunato.

LEVARSI in sogno Levarsi più presto dell' ere solita di levarsi, quasi dica S'è levato di notte, sognado esser'hora di levarsi, e qui Autore intende, che a questo Cavaliere il mezzo giorno, alla quale hora cominciava a destarsi, serviva per aurora,

SCENARIO È un foglio, sopr'al quale son descritti i recitanti, le scene della commedia, la quale si dee recitare, ec. i luoghi, per i quali volta per volta devono uscire in palco i recitanti, affinché quel tale, che assiste gli possa fare uscire aggiustatamente, ed a i tempi debiti. Tal foglio si domanda anche *Mandafuora*, se bene il *Mandafuora* è alquanto differente dallo *Scenario*, perché questo s'appicca al muro dietro alle scene affinché ciascuno recitante lo possa da se stesso vedere, ed il *Mandafuora* è tenuto in mano da colui, il quale invigila, che l'opera sia, recitata ordinatamente; ma tuttavia, come ho detto, s'intende, e si piglia spesso l'uno, per l'altro.

PANCRAZIO, Pedrolino, e Leonora Nomi di recitanti nella suddetta conversazione.

NUGOLO a' Istrioni Gran quantità di commedianti. Questa voce *nugolo*, che nel presente luogo significa numero infinito, si usa

più propriamente parlando di volatili, perché questi volando gran numero insieme, come farebbono storni, colombi, ec. occupano il sole, ed oscurano l'aria, appunto come fa il *nugolo*. La voce Istrioni è latina, tolta dall'antico Toscano, come dice Polid. Verg. lik.3-cap.14. le cui parole son queste. *Et quia Hister Fusco verbo ludus vocabatur, ideo nomen histrionibus est inditum*, ec. Ma hoggi ce ne serviamo per nome speciale, chiamando Istrioni solamente i commedianti, che recitano per prezzo.

GARZONI Intende lavoranti; se ben Garzone vuol dir propriamente Giovane scapolo, e senza moglie, come si vede nell'ottava antecedente lindo garzone; Tuttavia s'intende anche Servitore, o lavorante, che stia a salario in botteghe di qualsivoglia mestiero.

MERENDA Specie di mangiare, che si fa tra mezzo giorno, e sera. Vedi sopra in questo C, stan. 35,

Stanza LI ... LVI

51 Don Panfilo Piloni move il passo
 Che, tra che per usanza mai sta cheto,
 Hor ch'ei fa moto fa sì gran fracasso,
 Ch'io ne disgrado il Diavol n'un canneto,
 Assorda il mondo più d'agn'altro il grasso
 Papirio Gola, c'appunto gli è dreto,
 Il qual vestì di lungo, e fu guerriero,
 Perocché poco gli fruttava il Clero

52 E n'ha fatto con esso de rammanzi,
 C'un po' di campanile non gli alloga,
 E questa è la cagion, che là tra i lanzi
 Da soldato n'andò in Oga Magoza;
 Ne quivi essendo men tirato innanzi,
 Posò la spada, e ripigliò la toga,
 E per lo meglio si risolse al fine
 Tornar' a casa a queste stiacciatine.

- 53 Al che tra molti commodi s'arroe;
Quel ber del vin; ch'è troppo cosa ghiotta,
Qua birre, qua salcraut, qua cervoge,
A casa mia dicea, del vin s'imbotta,
Però finianla; cedant arma togae:
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta;
Guerreggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno,
Ch'io per me non ho stizza con nissuno.
- 54 Così rinunzia l'armi a Giove, e stima
D'esser il più lieto huom che calchi terra,
Pensa stato mutar, cangiando clima,
Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
E forzato ferrarsi, più che prima;
Ecco il giudizio human come spesso erra
Crede tornar fra gente quiete, e gaie,
E fugge l'acqua sotto le grondaie.
- 55 Tra don Panfilo, e lui uno squadrone
Dal Pontadera aspettano, e da Vico,
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanne un sonno a piè d'un fico,
Costoro empion di rena un lor soffione,
E quando sono a fronte all'inimico,
Gliela schizzan nel viso, ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la misura al ventre.
- 56 L'insegna di costoro è un Montambanco,
C'ha di già dato alli suoi vasi il prezzo,
E detto che son buoni al mal del fianco,
E strolagato, e chiacchierato un pezzo,
Ma trovandosi alfin sudato, e stanco,
E non havendo ancor toccato un bezzo,
Si scandolezza, ed entra in grande smania,
Poi dice, che si parte per Germania.

Segue Don Panfilo Piloti, che è Ipolito Pandolfini gran chiacchierone, e Papirio Gola, che e Paolo Parigi, il quale ne i suoi primi anni vestì abito da Prete (che questo intende col dire *vestì di lungo*) ma poi lo posò, e sen'andò in Alemagna, alla guerra vedendo, che quell'abito non gli era di frutto; Visto poi, che anche quel mestiero non gli fruttava, tornò alla patria, e ripigliò l'abito. Ma trovato, che ancora l'Italia era sottosopra per causa della guerra del Duca di Parma, fu forzato dal debito di suddito, e dalla convenienza della provvisione, a tornare alla guerra in servizio del Sereniss. Gran Duca, e a lasciar di nuovo l'abito da Prete. Finita detta guerra il medesimo Paolo Parigi si rimette l'abito, e fattosi Sacerdote, morì poi Rettore della Chiesa di S. Angelo a Vicchio. Questo Paolo Parigi fu figliuolo di Giulio, e fratello d'Alfonso ambedue Architetti celebri, come fu ancor'egli, ed Andrea altro suo fratello, che fu Maestro di campo, e nominato dal nostro Poeta Paride Gurani sotto nel C. 3. stan, 10.

I suddetti due conducono genti dal Pontadera, e da Vico, (Terre vicine a Pisa) le quali genti dice il Poeta, che *l'aspettano*, perché venendo di lontano per la stanchezza del viaggio s'erano fermate per la strada a riposarsi; E per mostrare, che questo *Papirio* era grand'ingegnere, fa che questa gente habbia per arme un'ordigno per facilitare la distruzione del nimico, il quale e un mantrice pieno di rena, e per alludere al genio vagabondo di Papirio, ed alle chiacchiere di Don Panfilo, figura nella loro insegna un Montambanco, che sono genti chiacchierone, (e però detti anche *Ciarlatani*) e che non hanno patria ferma, sendo oggi in Firenze, e domani altrove, secondo che gli porta la speranza del guadagno.

FRACASSO Strepito, romore; Vien dal latino Frangere, che vuol dir Rompere, e veramente il significato proprio di fracasso e quel romore, che procede da frattura, o spezzamento di materiali; se bene si piglia per ogni sorte di strepito. Dan. Inf. C. 9.

già venia fu per le torbide onde

Un fracasso d'un suon pien di spavento.

E nel Purg. Cant, 14,

ecco l'alzra con sì gran fracasso

Dove l'espositore Landini dice, che Fracaffo vien dal verbo frangere.

NE disgrado il Diavol n'un canneto Farebbe manco romore il Diavolo in un postime di canne. Si figura il diavolo, per lo più, un'huomo con le corna, con l'ali, e co i piedi di gallo; onde si dice un *Diavol n'un canneto*, perché si suppone, che passando il detto diavolo dentro a un postime di canne, pigli con le corna, con l'ali, e con gli artigli le canne, le quali scappando dalle dette corna; ali, ed artigli a guisa di molla, perquotono nell'altre canne, che per esser vote fanno strepito, e rimbombo non piccolo. Quand'uno s'affatica per conseguir qualcosa diciamo: *Il tale ha fatto il diavolo per haver la tal cosa*, e s'intende *ha fatto il diavol n'un canneto*, cioè gran romore, Il termine; *Ne disgrado* Vuol dire lo stimo manco: lo levo il luogo, o grado: per esempio *Il tale compone versi Latini così bene, che io ne disgrado Vergilio*, cioè io stimo, che questo tale habbia tolto il luogo a Vergilio, e faccia meglio di lui. Vedi sotto Cant, 3. stan. 34. C. 6. stan. 61. & C. 7, stan. 25.

RAMMANZO Far un rammanzo, o rammanzina vuol dire, Riprender' uno, con minacce; e suona lo stesso, che far' un rabbuffo, o Rabbuffare detto sopra in questo C. stan. 39.

NON gli alloga un po' di campanile Piglia la parte per il tutto, e vuol dire Non gli fa conseguire una Chiesa.

LANZI Così chiamiamo i Soldati a piedi guardie del Sereniss. Gran Duca, i quali son tutti Alabardieri Tedeschi: E pero dicendo: *Andò fra i Lanzi* intende Andò fra i Tedeschi, cioè in Alemagna; la voce Lanzi e Todesca lasciataci da loro medesimi, che in salutarsi sogliono chiamarsi *Lantzman*, che suona Paesano; e *Lanzchnect* vuol dir soldato a piede, e per questo gli Scrittori Fiorentini si servono della voce *Lanzichenecchi*, per intendere Soldati Alemanni a piede. Ed il Varchi storie Fiorentine lib. 2, dice così: *Quanto più s'avvicinavano i Lanzi, che così per maggior brevità gli chiameremo da qui avanti, e non Lanzichenecchi, ec.*

OGA magoga Quand' uno va lontano dalla sua patria, dicono le notte donne, *Gli è andato in Oga magoga*, Ed intendono gli è andato a casa maladetta, nel qual senso è preso anche nella sacra scrittura; e S. Gio; nell'Apocalisse al 20, dice *Og magog, & congregabit eos in praelium*. Ed al cap. 7. dice *In dispersionem gentium*, e si trova anche in altri libri della Sac. Bibbia. Vedi

Angel. Mons. Fio. Ital. linguae alla parola oga magoga. Dicono ancora *Gaga magoga*. E forse intendono dei Regno di Goaga in Affrica. Il Vocabolista Bolognese dice, che Og fu gigante d'Astarotte Rede Baraniti, della creazione del Mondo 2492, contro al popolo d'Israel ne i campi d'Edrai, ove fu distrutto con tutto il suo esercito, e cinquanta Città; e che di qui venne il significato Andare in dispersione, e in fumo. o a casa del Diavolo, essendo interpretato Og magog, per il Diavolo. Sin qui il Vocabolista. Gli antichi secondo Plinio chiamavano Magog la Città d'Edessa, (che Strabone dice, che è l'istessa, che Hierapoli) dove era il celebre Tempio della Dea Atergatide detta la Dea Siria, e dove gli Ebrei vissero in cattività, onde da questo dicendosi Andare in Magog, per gli Ebrei era lo stesso che dire: Andar' in servitù. Gio: Villani Stor. Fior. lib. 5. Cap. 29. dice: *Le genti, che si chiamano Tartari uscirono dalle Montagne di Gog Magog chiamate in latino monti di Belgen*. Conchiudo dunque, che non dire *andò in Oga Magoga*. Significa Andò in paesi lontanissimi, e di pericolo: ed è quasi lo stesso, che dice *Andò a Buda*, che vedremo sotto Cant. 5. stan. 13.

TIRATO innanzi Avanzato a gradi, a dignità, a utili, ec.

TOGA Vuol dir propriamente abito da Dottori, ma si piglia bene spesso per l'abito da Prete, come è presa in questo luogo.

TORNAR a casa a queste stiaciatine Tornare a goder'i comodi della propria casa, che si dice anche: Tornare al Pentolino, che i latini dissero: *Redire ad pristina Praeseptia*. Stiaciatina è diminutivo di Stiacciata, la quale è specie di pane, che dopo lievito si staccia con le mani per farlo più sottile, affin che si quoca più presto, e faccia minor midolla.

S'arroege Il verbo Arrogere vuol dire aggiugnere. Al che *s'arroege*; al che s'aggiugne, e vuol dire; Ci è anche di più. Il Lasca Nov. 5.

E così per non arroger peggio al male, si stava quieta, ec,

Petr. Canz. 9. *Eduolmi, c' ogni giorno arrage al danno.*

COSA ghiotta Cola desiderabile, cosa appetitosa; che *ghiotto* si dice Uno avido di mangiar del buono; e viene da *indulgere gutturi*.

SAL craut Cavolo salato. Voce, e vivanda Tedesca.

BIRRA o *Cervogia*, Bevanda, che s'usa in Alemagna, ed in altri paesi, dove è poco Vino; ed è composta di biade, acqua, e fiori di luppoli; ed è lo stesso *Birra*, che *Cervogia*, e questa ultima è dal Latino.

IMBOTTARE Metter nella botte. Se bene qui si potrebbe intendere Bere, costumandosi dire: *Io non imbotto acqua*, in vece di dire: Io non bevo acqua, si come è inteso sotto C, 7. stan. 4.

NON la voglio più cotta Per la mia parte mi basta così, ne mi curo di meglio. Sum presenti Catone contentus, dilic Auguito.

STIZZA Ira, collera; e vale anche per Inimicizia.

FERRARSI Intende Armarsi. È detto scherzoso, perché Ferrare, senza dir più s'intende mettere i ferri all'unghie de' piedi de' cavalli, muli, ed altre bestie.

GENTI gaie Genti allegre, ricche, e abbondanti d'ogni comodo, e quiete; che la voce Gaio è forse sincopata da Gandio.

GRONDAIE Quel cascare, che fa l'acqua da i tetti, quando piove; e si dice Grondaia da Gronde, che sono quelle tegole più larghe, le quali son poste nell'estremità de' tetti. Ed il Proverbio *Fuggir l'acqua sotto le grondaie* vuol dire; Procurar di fuggire un pericolo, e andarli incontro, che è quello forse, che i Latini intesero col dire *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim*.

ANDARE a Vignone Andar nelle vigne altrui a corre l'uva; e si dice così per rendere il detto oscuro, mostrandosi d'intendere d'Avignone in Francia, o del Bagno di Vignone, che è nello Stato di Siena.

SOFFIONE Quel piccolo Mantaco, o Mantice, del quale comunemente ci serviamo per soffiare nei fuochi, usandolo a mano.

SCHIZARE Qui è verbo attivo, e vuol dire: Gli gettano con violenza nel viso quella che è dentro al soffione.

MONTANBANCO Uno di coloro che vendono i rimedj nelle pubbliche piazze, detti *Montambanchi* dal montare sopra i banchi quando vogliono vendere; e detti anche *Ciarlatani* dalle gran ciarle, che sogliono fare.

TOCCATO un bezzo Preso, o buscato un quattrino. *Bezzo* è moneta, e Parola Veneziana, ma usiamo, se non la moneta, almeno la voce *bezo* ancor noi per intender Denari in generale.

SI scandolezza In questo luogo, ed in questi termini significa Adirarsi, e mostrar con le parole, e con gli atti la collera, che uno ha. Vedi sotto C. 11. stan. 23. Verbo che viene dal Greco *scandalizesthai* che suona, a loro, come a noi Offendersi, o adirarsi d'una cosa.

ENTRAR in smania Entrar in grandissima collera; che Smania è una soverchia inquietudine, cagionata da febbre, o da eccessivo caldo, o da soverchio amore, la quale riduce l'huomo quasi insano, e furioso.

Stanza LVII & LVIII

57 Huomini bravi quanto sia la morte
 Scandicci n'ha mandati, e Marignolle,
 Gente, che si può dir che habbia del forte,
 Poi ch'ella ammazza gli agli e le cipolle,
 Sue lance i pali son, targhe le sporte,
 Airchiusi le man, le palle zolle,
 Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
 Maffime quand'altrui vuol dar la freccia,

58 Vien comandata da Strazildo Nori,
 Ch'è Chimico, Poeta, e Cavaliere,
 Ed è quel, ch' in un quadro co i colori
 Fece quei fichi, che divenner pere.
 E perché questo è il Re de bell'humori,
 Per dimostrar quanto gli piaccia il bere;
 Ha per impresa un Lanzo a due brachette;
 Ch'il molle insegna trar dalle mezzette.

Seguita la gente di Scandicci, e di Marignolle, Ville vicine a Firenze, dove nascono Cipolle, Agli, ed altri fortumi simili in grande abbondanza. Questa gente dice che è *brava quanto la morte, perché ella ammazza gli agli, e le cipolle, e si può dire che habbia del forte*, E pare che intenda che ella superi in fortezza, e bravura gli agli: E vuol poi dire, che ha molti fortumi, ed Ammazza, cioè Fa mazzi delle cipolle, e degli agli. E perché questi contadini habitando intorno a Firenze praticano molto la Città, dove è occasione di spendere più che nel contado, dice l'Autore, che son genti che *danno la freccia*, che vuol dir Chieder denari in presto; e par ch' ei voglia

intendere che son bravi tiratori di freccia, e d' archibuso. Son comandati da *Strazzildo Nori*, cioè Rinaldo Strozzi Cavaliere di S. Stefano; ed è quello, che in squola dell'Autore volendo dipignere alcuni fichi non trovò mai il modo di fare, che non paressero pere. Questo fu un geatilhomo di grandissimo garbo, faceto, allegro, e spiritoso, e buon bevitore; e perciò gli fa fare per impresa un Lanzo, che vota una mezzetta di vino, e gli fa comandare questa gente, perché fu poi P..... in vicinanza dei lor paesi.

SPORTA Specie di paniere fatto di giunchi, ed ha due manichi; serve per portarvi dentro erbaggi, ed altro, che si provvede in piazza giornalmente per il Vitto.

ZOLLA Gleba, pezzo di terra sollevata nel lavorare i campi, Vedi sotto in questo Canto stan, 82.

COLPO colpo A ogni colpo. Intendi: sempre ch' ei tira; colpisce, che la forza della replica e di far nascer il superlativo.

IMBRECCIA Forse meglio *imbercia*; E Significa Pigliar di mira; donde *imberciatore* colui che fa professione di tirar d'archibuso; e par che venga da sbirciare, e bircio, che è guardar con occhi socchiusi, come dicemmo sopra in questo C, stan. 9. e come s'usa a tirar con l'archibuso. Ma puo anche essere che venga da breccia che vuol dir Quelle roture che vengon fatte nelle muraglie dall'artiglierie, e si dica imbrecciare per colpire, si come intende nel presente luogo pigliando colpire in senso di conseguir l'intento.

DAR la freccia Come habbiamo accennato, vuol dire Chieder denari in presto; e s'intende Uno che habbia poco modo, e minor voglia di rendergli. Gli antichi Etiopi, e gli abitatori di Maiorca, ec. non solevano dar mangiare alli loro figliuoli, se questi con le frecce non facevano cascare dallo stile, o albero il cibo, che vi era posto, ond'io stimo, che questo frecciar per vivere habbia dato origine al presente detto. Vedi Alex. ab Alex.⁸ dier. gen.⁹ lib. 2. c. 25. Il Monosino dice, che questo *frecciare* habbia origine dal Latino *ferire* che appresso loro haveva il medesimo significato, e

8 Alessandro d'Alessandri, "Alexander ab Alexandro", Napoli 1461 - Roma 1523. Umanista e giurista.

9 Genialium Dierum, Parigi, 1532.

lo cava da Teren. in princ. Phormionis: *Porro autem Geta Ferietur alio munere ubi hera pepererit*. Diciamo; i denari sono il secondo sangue; dar ferita cava il sangue, come il dar frecciate, cava il sangue; e per questo dicendo *dar freccia* intendiamo Dar freccia alla borsa, e cavare questo secondo sangue, che è il danaro.

BELLUMORE, Huomo allegro, faceto, ec. vedi sopra in questo C. stan. 10. Quando diciamo, Il tale è Re della tal cosa; intendiamo Vale in superlativo grado in quella tal cosa; onde *Re de belli humori* vuol dire Grandissimo bell'humore. Significato che viene da i Greci, i quali chiamavano Re colui, che nei giuochi fanciulleschi vinceva, e superava gli altri, ed Asino, o Mida era chiamato colui che perdeva; il che più diffusamente vedremo nel 2. Canto.

LANZO a due brachette Lanzo dicemmo sopra, che vuol dir soldato Tedesco a piede; ma qui vuol che s'intenda uno proprio di quelli della guardia del Serenissimo Gran Duca; dicendo a due brachette, perché questi tali Lanzi vanno vetiti a livrea, con un paro di brache larghe, fatte a strisce, come son quelle delli Svizzeri del Papa in Roma, e come quelle de' Trabanti dell'Imperatore.

INSEGNA trarre il molle dalle mezzette Insegna col suo bere, come si fa a votare i vasi pieni di vino, Che *mezzetta* è un vaso fatto di terra invetriata, che serve per misurare il vino, ed è capace della quarta parte d'un fiasco Fiorentino.

Stanza LIX & LX

59 Morbido Gatti, Henrigo Vincifedi
 A far venir innanzi ecco son pronti
 I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
 Che mille sono annoverati, e conti.
 Han certi Santambarchi fino a piedi,
 Che chiaman' il zimbél di là da monti,
 E paion con la spada in su le polpe
 Un che faccia lo strascico alla volpe.

60 Nell'insegna han ritratto u' huom canuto,
Che troppo havendo il crin (per osser vecchio)
Fioccoso, e lungo, un fanciullino astuto
Dietro gli grida: Gli abbrucia il penneccchio.
Da questa schiera qui s'è provveduto
Gran ceste piene d' uova, e di capecchio
Con fasce, pezze, e taste accomodate
Per farsi alle ferite le chiarate.

Passa l'ultima truppa di Soldati, la quale è composta d'huomini dal Ponte a Rifredi, che è un luogo vicino a Firenze. Costoro son comandati da *Morbido Gatti*, cioè *Migiotto Bardi*, e da *Henrigo Vincifedi*, che è *Vincenzio Sederighi*, due gentilhuomini già scolari dell'Autore: E perché questi si pigliavano gusto di ragionare spesso con un tal Dottor Cupers, glielo fa fare per impresa.

A Questo Dottor Cupers negli ultimi anni della sua vita, che durò sopra ottanta anni, entrò in frenesia d'esser bello, e si persuadeva che ogni donna s'innamorasse di lui, e lo volesse per marito, e però andava lindo, e con la chioma folta, e lunga, e ben coltivata; ma canutissima: onde i ragazzi quando passava per le strade gli gridavano dietro: Guarda il Penneccchio, gli abbrucia il Penneccchio, intendendo di detta sua chioma, e lo facevano adirare, e maggiormente impazire. E perché li contadini del Ponte a Rifredi si danno a credere d' haver maggior Civiltà degli altri contadini per esser nati, ed allevati, si può dire, nei Borghi di Firenze, ed intorno alla Petraia, e Castello, Ville spesso habitate da Principi della Serenissima Casa, perciò per lo più vengono alla Città col ferraniuolo, o santambarco, che sono le Toghe de i Barbassori, e Dottori del Contado; e per questo il Poeta dice *Han certi Santambarchi fino a piedi, Che chiamano il Zimbel di là da' monti*, cioè incitano i ragazzi a dar loro delle Zimbellate. E per esser questa l'ultima schiera fa, che ella conduca seco il bagaglio de i medicamenti per l'Esercito.

SANTAMBARCO Specie d'abito, o sopravveste, o diciamo mantello usato da i nostri contadini per difendersi dall'acqua, e dal freddo; ed è composto di due larghe strisce di panno cucite in forma di croce con una buca in mezzo, per la quale passano il capo, e vengono coperti da una parte di detto panno le schiene, e il petto, e dall'altra le braccia, e i fianchi, Si dovrebbe dire *Salta in barco*, e così dice Mattio Franzefi nel Capitolo del suo viaggio da Roma a Spoleto.

*Gli osti, c'a profferir mai non son parchi
Volean ch'io scavalcassii a sì mal tempo,
E m'offerivan fuoco, e Saltambarchi.*

Ed è forse meglio detto *Saltambarco*; perché questo abito è composto in tal forma; che tiene tutta la persona difesa dal freddo, e non l'impedisce il saltare i fossi, e passare i barchi. Ma si dice *Santambarco* perché così lo chiamano i contadini che se ne servono, ed è lor abito proprio.

CHIAMAR una cosa di là da i monti Questo termine significa Meritare una cosa grandemente, come per esempio *Il tale è così insolente, ch'ei chiama le bastonate di là da i monti.*

ZIMBELLO In questo luogo intende un sacchetto pieno di crusca; o di cenci, o di segatura, legato a una cordicella lunga circa due braccia, col quale i fattorini delle botteghe de setaiuoli nel tempo del Carnevale, quando passano i contadini per quei luoghi, dove sono le botteghe de i setaiuoli, uno di loro perquote il contadino; e mentre questo si volta per veder chi ha percosso, gli altri ragazzi lo perquotono dall'altra banda: E questo per lo più vien fatto a certi contadini, che se ne vengono in Firenze intronizzati, e in sul grave, come appunto fanno quei del Ponte a Rifredi. E per altro la voce Zimbello ha il significato, che vedremo sotto C. 7. stan. 76.

FAR Io strascico alla Volpe E' una specie di caccia, che si fa alla Volpe, pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda si va strascicando per terra; per far venir la Volpe al fetore di essa Carne; ed il Poeta assomiglia il portar della spada di questi Contadini a questa corda, dicendo che stava pendente *in su le polpe* (cioè dietro alle gambe, che così chiamiamo cotesta parte) appunto come sta la fune di colui, che fa lo strascico alla Volpe.

PENNECCHIO Qui è preso per chioma, ò Zazzera, come habbiamo accennato sopra, metaforico da quell'involto di lino, stoppa, lana, o altra materia simile, che adattano le donne sopr'alla rocca per filare, il quale involto si dice Pennecchio.

QUESTA schiera qui La voce *qui* è superflua, bastando per farsi intendere il dir solamente *da questa Regina* senza aggiungere la particella *qui*: Ma non per questo il nostro Poeta ha fatto errore, havendo seguitato il nostro Fiorentinismo usatissimo. Dicendosi comunemente (forse a maggior' emfasi) *Questo negozio qui, questa cosa che è qui*, e simili; e la particella *qui* esprime *il negozio, del quale ragioniamo presentemente, Questa cosa, la quale habbiamo fra le mani*: Anzi stimo, che l'abbia fatto ad arte, e per mostrare questo nostro modo di dire, (forse riprensibile) del quale non mi pare, che in tutta l'Opera si sia servito mai più; quantunque non gli sieno mancate l'occasioni; E se bene nell'Ottava 65. seguente, pare, che l'usi nel medesimo modo, osservisi, che quivi è termine dimostrativo necessario, e non riempitivo, operando che s'intenda di quella Cugina, che è lì presente, e non d'altra, come si potrebbe intendere, se non vi mettesse la particella *qui*.

CESTA Intendiamo un gran paniere, che fa mezza soma di bestia, ed è contesto d'assicelle di castagno, o d'altro legname a foggia di cassa, per uso di portare da un paese all'altro uova, vino in fiaschi, ed altre cose frangibili; e per lo più son fabbricati due attaccati l'uno all'altro con quattro legni gagliardi aggiustati in maniera da adattarsi sopra i basti a traverso alla bestia, in modo che tengono equilibrate, e ferme dette due ceste anche senza legarle. Se ne fabbricano ancora della stessa forma, e materia sciolte, cioè senza i detti quattro legni, e queste s'adattano, e fermano in su i basti con le funi, come si fa i Cestoni, che sono ancor'essi panieroni di mezza soma fatti di vinciglie di castagno, o altro albero intessute, de i quali si parla sotto C. 10. stan. 7.

CAPECCHIO La pettinatura, cioè quella stoppa più grossa, che si cava dal lino sodo la prima volta, che si pettina detta capecchio, perché si cava dai due capi del lino, cioè barbe, e cime, le quali sono più ripiene d'immondezze, e di filo morto, e inutile.

FAR la chiarata Il primo medicamento, che si faccia alle ferite è l'albume, o chiara d'huovo, entro alla qual chiara s'intigne

il capecchio, e si pone sopra alle ferite; E questo si dice *far la chiarata*,

Stanza LXI

61 E' general di tutta quella mandra
 Amostante Laton Poeta insigne
 Canta improvviso, come una calandra,
 Stampa gli enigmi, strolaga, e dipigne.
 Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
 Mentre si dava il sacco a certe vigne,
 Fortuna, che l'havea matto provato
 Volle, ch' ei diventasse anche spolpato.

Generale di tutto questo esercito e Amostante Latoniy, cioè *Antonio Malatesti* Poeta celebre per molte sue opere, ma specialmente per quella Sfinge, la quale, come vedremo sotto C. 8. stan. 26. è una scelta d'enigmi in sonetti, de' quali se ben la stampa ne fa goder pochi, se ne sperava numero maggiore, volendone egli pubblicare 400. scelti da una infinità, che ne ha composti; ma la di lui morte seguita poco tempo fa, ci priva per ora di questa consolazione. Ne gli anni suoi giovenili cantò all'improvviso molto lodatamente, si diletto d'Astrologia, e nel disegno fu scolare dell'Autore, e suo amicissimo, come mostra, facendolo capo, e superiore di tutti gli amici suoi, che nomina in questo esercito. E perché questo Amostante era di corpo adulto, ed havea le gambe sottili, dice, che *lasciò le polpe in Fiandra*, e che *la Fortuna che l'havea provato matto*, volle che egli diventasse anche *spolpato*, cioè senza polpe; ma aggiunto alla voce *matto* vuol dire *matto affatto*; non che Amostante fusse affatto privo di cervello; che la voce *matto* appresso di noi significa ancora Allegro, Faceto, e simili, nel qual senso è presa nel presente luogo; e però vuol dire, che Amostante era uomo facetissimo.

MANDRIA Vuol dire Una gran quantità di bestie; ma qui intende Grani quantità d'huomini. Mandra è voce Greca, che suona

Spelonca, e luogo, entro al quale le pecore s'adunano all'ombra, ma la pigliavano anche per la greggia medesima, e da essa dissero Archimandrita il governatore della greggia. Dante pure prese *Mandria* per quantità di huomini, nel Purg. C. 3.

Si vidd' io muovere, e venir la testa

Di quella Mandria fortunata allotta,

Pudica in faccia, e nell'andare onesta,

CANTA improvviso È costume in Firenze al tempo de i gran caldi la notte cantare dell'ottave all'improvviso, mentre ne i luoghi più aperti della Città si va pigliando il fresco; e perché in tal'esercizio valeva molto il Malatesti; il Poeta l'assomiglia alla Calandra uccello di bellissimo cantare.

ENIGMI Indovinelli. Voce Latinogreca. Vedi sotto C.6, stan.34.c C.8 stan. 26.

LASCIO' le polpe in Fiandra Non è, che Amostante fusse mai stato in Fiandra; ma, perché lo fa generale di questo esercito, è dovere, che egli mostri, che Amostante ha vedute, e provate altre guerre, e che egli si sia trovato a dar de' sacchi, ne i quali ha lasciate le polpe delle gambe, il che serve per accreditarlo, poichè si come ad un soldato gli stropj, e le cicatrici son di gloria, così ad Amostante era di gloria haver perduto le polpe delle gambe nelle guerre di Fiandra; ma il vero è, che quand'uno hale gambe sottili, diciamondi lui: *Egli ha lasciato le polpe in Fiandra:* ed il Poeta con questo equivoco, che accredita Amostante, vuol dire, che egli haveva le gambe sottili; e seguita con l'altro equivoco di *matto spolpato*, che significa, come s'è detto, matto del tutto, e vuol che s'intenda *senza polpe affatto*. E la voce polpa, che significa ogni pezzo, o quantità di carne, che sia senz'osso, da noi si piglia per le polpe delle gambe, quando è detta assolutamente. (Vedi l'ottava 59. antecedente; E sotto al C.6. stan. 99. dice *ossccia senza polpe*, che s'intende tutta la carne di quel'corpo) e significa pure *Matto spacciato*.

Stanza LXII

62 Passati tutti con baule, e spada
 Serransi in barca, come le sardelle;
 Gli affretta il Duca, e chi lo tiene a bada,
 O ferma un passo; guai alla sua pelle,
 Ch'ei lo bistratta, e come che ne vada
 Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle,
 E ben che lesto ciaschedun rimiri,
 Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

Dopo fatta la mostra se n'entra la soldatesca nelle barche con ogni suo arnese, e Baldone affretta all'imbarco i soldati.

BAVLE Intendiamo ogni sorte di cassetta, valigia, o tamburo, che facilmente si possa adattare in su la groppa d'un cavallo, mentre si viaggia. Viene dal verbo *baiulo*, e l'allarghiamo ad ogni sorta di cassa portatile in su le some, ec. Qui intende quell'involto, che portano i soldati sopr'alle reni per lor proprio bagaglio, detto altrimenti zaino.

SERRANSI, come le sardelle Si serrano strettissimi appunto, come stanno le sardelle ne i cestoni, quando da Livorno son portate a Firenze, o nei bariglioni, quando ci vengono salate. Comparazione assai usata per intendere stetti, e serrati insieme, che in voce marinaresca si dice stivati.

TENERE a bada Trattenere uno. Varchi stor, lib, 4. *Conoscevano, che erano tutte cose finte, e solo per tenere a bada trovate*, Viene dal Verbo *Badare*, che ha molti significati. *Badare* al negozio per *Attendere al negozio*. Significa Indugiare, o perder il tempo, come è inteso nel presente luogo, che dice *tiene a bada*, ed intende, Chi gli è causa d'indugio, o gli fa perder tempo; il Petrarca Son.23.

Consolate lei dunque, che ancor bada.

Cioè aspetta la venuta del Pontefice, e perde tempo. Significa ancora *continuare*, o *seguire* a far una cosa, Vedi sotto C.1, stan. 20. Significa *Osservare* C.9. stan. 28. Significa *Disprezzare*, *non curare*, per esempio; *Io non bado al tuo gridare*. Intende *io non stimo*, o *non curo il tuo gridare*, Da questo

badare, o *bada* habbiamo *badalone* che vuol dire Un' huomo perdigiorno, e che non sa, e non vuol far nulla.

GVAI alla sua pelle Mal per lui. Vedi sopra in questo C. stan. 28,

BISTRATTARE Trattar male, Strapazzare, o Stranare.

VA giù la vinaccia È necessario far presto per sfuggire il danno, che si patisce e che si teme più grave dall'indugio. Quando il mosto, cioè il liquore cavato dall'uva, il quale è nel tino, ha bollito a bastanza; perde il vigore, e non può più sostenere a galla, cioè nella sua superficie, la vinaccia (che così si chiamano i raspi, e bucce dell'uve) onde la lascia cascare in fondo, ed incorporandosi con essa di nuovo, si guasta; E questo si dice *andar giù la vinaccia*; che poi passato in proverbio significa Quel che habbiamo detto.

NE va il sangue a catinelle Ne va molto del mia. Per intender, che Un'indugio apporta grave dispendio, ci serviamo di questo detto; e si dice anche: *a bigonce*. Vedi sotto C. 10. stan. 20.

LESTO Qui vuol dir Pronto, ed all'ordine.

NON gli da tempo che respiri Non gli lascia ripigliare il fiato. Questo detto esprime un grande affrettamento, o incalzamento.

Stanza LXIII & LXIV.

63 Perciò imbarcati tutti in un momento,
 Poi che Baldon facea così gran serra,
 Si spiegaron l'insegne, e vele al vento,
 Quando le Navi si spiccar da terra;
 Ed egli allora entrò in ragionamento
 Di quel che lo spingeva a far tal guerra;
 Ma per contarla più distesa, e piana,
 Incominciò così dalla lontana.

64 Risiede Malmantil sour' un poggetto,
 E chiungue verso lui volta le ciglia
 Dice, ch'i fondatori hebber concetto
 Di fabricar l'ottava meraviglia,
 L'ampio paese poi, ch'egli ha soggetto
 Non si sa, vuo giuocare, a mille miglia;
 V'è l'aria buona azzurre oltramarina,
 E non vi manca latte di gallina.

Fatta la mostra, ed imbarcate in brevissimo tempo le soldatesche, si partirono le Navi dal lido e fecero vela spiegando le loro insegne. Intanto Baldone dà principio a narrare la causa, che lo muove a far la guerra di Malmantile, e comincia dal descrivere la situazione, qualità, e dominio.

FAR serra Affrettare. In alzare. Vedi sotto C. 9, stan. 13.

CONTARLA difesa, e plana Intendi, Raccontarla puntualmente, e con tutte le circostanze,

NON si sa uno giuocare a mille miglia Io giuoco, che non si trova chi sappia, o possa giudicare a mille miglia, quanto paese gli è soggetto; perché è così gran paese, che mille miglia non si considerano, essendo parvità di numero, e di materia in riguardo del tutto, che gli è soggetto. E questa voce *suggetto*, che vuol dir *sottoposto*, s'intende Situato sotto, e non sottoposto al dominio di Malmantile, che per esser Posto nella sommità d'un poggetto, ha d'attorno molta pianura, e colline sottoposte, cioè più basse di lui; se ben par, che voglia dire, che Malmantile ha dominio immenso.

ARIA azzurra oltramarina I pittori dicono buon'aria quella, la quale e colorita con l'azzurro oltramarino, perché questo non perde mai il colore, come perde l'indaco, e lo smalto; ma è però anche vero, che quando l'aria si vede di colore azzurro, come è il buono oltramarino, è segno, che è purgata da ogni imperfezione di nebbia, o d'altri maligni vapori, e per conseguenza e aria buona; il Poeta però dice, che a Malmantile è aria azzurra oltramarina per intendere, che a Malmantile è aria, che dura sempre azzurra, come fa quella colorita con l'oltramarino, cioè sempre buonissima. E *L'oltramarino* è quel colore, che si cava dalla pietra detta Lapislazzuli.

NON vi manca latte di gallina Vi sono tutte le cose squisite, è abbondante d'ogni bene. Detto antico, si come si cava da Strabone lib, 14., dove discorrendo delle campagne di Samo dice, che erano così fertili, che si diceva comunemente, che producessero fino il latte di gallina, cioè quelle cose, che e impossibile, ch'altrove si trovino, come è il latte di gallina. *Samus*, dice egli, *feracissima, unde laudantes non dubitant illud ei proverbium accommodare, quod ferat etiam Gallinae lac*, ec.

Stanza LXV & LXVI

65 Il Re di questo Regno giunto a morte
 La mia Cugina qui, che fu sua Donna
 (Non havendo figliuoli, o altri in Corte
 Propinqui più) lasciò donna, e Madonna:
 Ma come volle la sua trista sorte,
 Un certo diavol d'una Mona Cionna
 Figliuola d'un guidone ignudo, e scalzo
 Ne venne presso a farie dar lo sbalzo.

66 Gobba, e zoppa è costei, e mancina,
 Ha il gozzo, e da due sfregi il vifo guasto,
 Scorse in Firenze ognor la cavallina
 Ne i lupanari con gran pompa, e fasto,
 E perché ossequij havea sera, e mattina,
 E il titol di Signora a tutto pasto,
 Fatta arrogante, al fine alzò il pensiero
 A voler questi onori da dovero.

Narra Baldone, che il Re di Malmantile institui Celidora erede del Regno, e che questo le fu usurpato da Bertinella, la quale descrive per una donna tutta contraffatta, e la mostra una vera squaldrina: ed imita Dante nel Purg. C.19. che dice.;

*Mi venne in sogno una femmina balba,
 Con gli occhi guerci, e sopra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.*

Qui è da considerare, che i tanti difetti da Baldone attribuiti a Bertinella, realmente in lei non fussero, perché, ed egli non se ne farebbe innamorato, come si dice sotto nel Cant. 9., ed ella non havrebbe havuto tanti altri amanti; Ma Baldone non l'havendo mai veduta, e volendo concitar contro di lei odio di quei soldati, che lo seguivano, per istigargli ad andar più volentieri alla ricuperazione di Malmantile, la rappresenta loro una donna così nefanda.

SVA donna Sua moglie, Se bene i Poeti dicendo La mia donna, o La sua donna, intendono l'amata.

LASCIO' donna, e madonna Termine notariesco, e curiale, che significa Padrona assoluta. Sincopato di Domina.

VN certo Diavolo Si dice così quando vogliamo esprimere uno, che è cagione di qualche nostra disgrazia: per esempio: *Il negozio andava bene, ma un certo diavolo d'un Sensale con le sue chiacchiere lo rovinò quasi dica Il diavolo, che guastò questo negozio, fu un Sensale.*

MONA Cionna È un detto di disprezzo, che significa Donna da poco in ogni operazione: ed il senso della voce Mona, Vedrai sotto C. 5. stan. 18.

GUIDONE Intendiamo uomo vilissimo, abietto, senza roba, e senza creanza, o riputazione.

DAR lo sbalzo Mandar via; Scacciare.

ORBO . In questo luogo vuol dir Uno, che vede poco, che noi chiamiamo lusco, se bene il suo vero senso è di cieco affatto. Vedi sopra in questo C. stan. 9. alla voce sbirciare.

MANCINO Uno che per assuefazione ha maggior forza, ed attitudine nella mano sinistra, che nella destra; E perché questo tale si può dire difettoso; perciò uomo mancino, vuol dire Uomo non buono; ed in questo senso è preso nel presente luogo. E però voce che ha del furbesco. Se ne servì il Lalli nella sua En. trav. nel C.2. stan. 40, dicendo,

Perch' io non fui mai orbo, ne mancino.

Ed al C, 4. stan. 67.

E riuscito in somma un huom mancino,

Una delle più vili creature

C' habbia sto mondo; e pazzo da catena;

HA il gozzo È parola nota, venendo dal latino guttur: Ma qui vuol dire un gonfio, o scrofa, che vien nella gola, che i medici, che scrivono di simil male pongono al trattato il titolo de *Boccijs*.

SFREGIO Cicatrice di taglio nel viso. Ed una donna sfregiata è numerata fra le infami, e per la deformità del volto, e per la causa, per la quale si suppone, che le sia stato fatto. Vedi sotto C, 2. stan. 3. dove si mostra esser tali sfregi vituperosi anche negli huomini, ed al C, 6. stan. 54.

SCORRER la cavallina Pighiarsi tutti li suoi gusti liberamente, e senza riguardo alcuno. *Havere scorsa la cavallina ne i lupanari*, vuoi dir, che era meretrice vecchia, ed avanzata ai bordelli, e lupanari. Gli antichi Egizj, quando volevano esprimere la sfacciataggine meretricia, figuravano una cavalla senza freno; il furore della quale nelle cose Veneree esprime Vergilio 3, Georg. dicendo.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum.

IL titol di Signora a tutto pasto Cioè continovamente era chiamata Signora. Termine usatissimo per intender voglia cosa, che si faccia molto, e continovatamente. Il Mauro nel Capitolo in lode della Torniella dice.

E ragionò di voi a tutto pasto

DA dovero Per debito, Per giustizia, Per merito. Intendi che volle procurar d'havere stato, o signoria per meritare il titolo di signora, ec. ed osserva che quel *da dovere* non è la voce *vero* con l'aggiunta della sillaba do, ma è il nome *dovere* messo in uso di dirlo così correttamente in casi simili a questo, e per esprimere una cosa di dovere o doverosa, e dovuta, e giusta.

Stanza LXVII & LXVIII

67 Così la mira ad alto havendo messa
 A suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
 Bramar dice una grazia, e che in essa
 Non si tratta di scorporo di borsa;
 Ma, perché aspira a farsi Principessa,
 Desidera da loro esser soccorsa
 Col loro aiuto, volendo, e consiglio,
 Provar, s'a Malmantil può dar di piglio,

68 Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
 Esporre il ventre, e come un Paladino,
 Che per servire a Dame, tali allocchi
 Cercan l'occasion col fuscellino;
 Ma non si parli, o tratti di baiocchi,
 Perché non hanno un becco d'un quattrino;
 E credon, promettendo Roma, e Toma,
 Di spacciar l'oro della bionda chioma.

Bertinella havendo fatta la suddetta risoluzione, richiese li suoi amanti, che la volessero aiutare a farsi Principessa con impadronirsi di Malmantile, ed i suoi Drudi s'esibiscono a servirla, perché sentono di non haver a spendere, il che è cercato da tutti coloro, i quali con simil donne pretendono di passar per belli, che è una delle tre specie di persone, che voglion queste femmine d'intorno, cioè Il bello per sua propria sodisfazione. Il bravo per farsi rispettare. Ed il ricco minchione, o corrivo, per cavar danari da lui, per campare se medelime, ed i primi due, Il Persiani dice,

Il bravo, ed il corrivo, ed il valente.

Nella mia Mea fallifée

Questo antico dettato

Per c' al bravo, ed al bel non apparisce,

Ma sol vorrebbe il suo minchione allato.

PORRE ad alto la mira Aspirare a cose grandi. Mira si dice quel segno, che è nella canna dell'archibuso, o nelle balestre,

nel quale s'affissa l'occhio per aggiustare il colpo al berzaglio. E di qui *Porre la mira a una cosa* s'intende *Volgere il pensiero, o aspirare a una cosa*.

FRVSTAMATTONI Si dicono Quelli, che giornalmente vanno in una casa, o bottega, e non vi spendono mai un soldo, o vi portano utile alcuno, E si dicono Frustamattoni, perché non son d'altro giovamento, che frustare, cioè spazzare, e ripulire con le scarpe i mattoni; i quali son quelle lastre fatte di terra cotta, con le quali si lastricano i pavimenti delle stanze, da i Latini detti *Lateres*.

SCORPORO di borsa Spendere. Scorporare vuol dit Estrarre da una massa, o da un corpo, o quantità di roba, o una porzione di essa.

DAR di piglio In questo luogo vuol dir Pigliare, impadronirsi; ed alle volte vuol dir Principiare come sotto C.6, stan 60.

ESPORRE il ventre a mille stocchi Vanti d'innamorati d'andare soli contro a un'esercito intero, come i Poeti favoleggiano, che facessero i Paladini, che sono quei dodici Conti di Palazzo, ordinati da Carlo Magno per combattere contro a i nemici della S. Fede Cattolica, che furono detti *Comites Palatini*, cioè Compagni nel Palazzo, che sono forse gli odierni Pari di Francia: the noi poi corrottamente chiamiamo Paladini, e con questa voce intendiattio. Haomé bravo.

ALLOCCO Specie d' uccello con il capo cornuto, come l'assiuolo, ma è più grande, e di colore lionato, con occhi grandi, e lucenti, È animal goffo, e se bene vive di rapina, tuttavia è tanto poltrone, che per cibarsi aspetta di pigliare gli uccelli, quando gli vanno scherzando attorno, tratti dalla di lui goffaggine; e quando se li avvicinano, non con rapacità, ma con flemma, e gravità non ordinaria gli prende col rostro, o con gli artigli; E da questa goffaggine nel far all'amore, ed aspettare gli uccelli, per Allocco intendiamo Uno, che se ne stia perdendo il giorno in vagheggiar Dame senza profitto, ed è lo stesso che *Frustamattoni*, *Colombi di gesso*, e simili. Con questo nome di *Allocco* in molte parti d'Italia è chiamata ancora la Civetta, e credo, perché è di figura, se ben più piccola; simile a quella dell'Allocco, e vive con le medesime arti.

CERCAR col fuscellino Cercar minutamente, e con diligenza; *Il tale cerca le busse col fuscellino* vuol dire; Il tale fa tutto quel

che egli può, per esser percosso, o per toccarne. Questo detto vien da quei ragazzi dell'infima plebe, i quali dopo che è venuta in Firenze una gran pioggia, che habbia fatta correr l'acqua per la Città, vanno cercando per le strade vicine alle gran fogne, che portano in Arno, se trovano fra le commettiture delle lastre delle strade spilli, chiodi, ed altre cose simili portate, e lasciate quivi dall'acque correnti; e per far ciò si servono d'uno stecco, o fuscelletto di scopa, o d'altro, col quale vanno rifrugando i fessi di dette commettiture, e perché così gran diligenze son troppe al poco utile, n'è nato il suddetto proverbio, che ha l'acceanato senso, ed è lo stesso che chiamar' una cosa di la da i monti, detto sopra in questo C, stan, 19.

BAIOCCO . E parola, e moneta romana, la qual parola è talvolta usata da noi per intender Danari, come qui, che dicendo *Non si parli di baiocchi* intende *Non si parli di danari*, cioè di Spendere.

NON hanno un becco d'un quattrino Non hanno pure un denaro, e quella parola Becco si mette a maggiore espressione, quasi dica Non hanno ne pure un sol *quattrino becco*; cioè cattivo, e non il caso a spendersi; Se non volessimo dire, che venisse questo detto dall'antica moneta Romana di rame; nella quale era impresso da una banda il volto di Giano con le corna, e dall'altra un rostro di nave, e che il dire; Un becco d'un quattrino sia lo stesso, che dire, ne anche la parte d'un quattrino, cioè la faccia di Giano, che è cornuta.

PROMETTE Roma e Toma Promette cose grandissime, e che da persona alcuna non si possono mantenere, o osservare; i Latini dissero *Maria, Montes polliceri*, La voce toma non so che habbia nel nostro idioma significato alcuno, e stimo; che sia usata in questo detto per darle la rima con la parola Roma; Se forse non fusse il verbo spagnuolos tomar, che vuol dir torre, o pigliare, ed intendersi *Ti prometto Roma*, (che è a dir tutto il mondo) e tu toma, cioè piglia quel che ti piace. Lasca Nov. 8. *Però non restava, di solleccitarla promettendole Roma, e toma, come se egli fusse il primo Principe del mondo.*

Stanza LXIX, LXX & LXXI

69 Era tra molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia,
Ed è di quei pittor, ch' i viandanti
Con lo stioppo dipingono alla macchia;
E perché nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume, e gracchia;
E finalmente colorisce, e tratta
Questo negozio, come cosa fatta.

70 Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito,
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata, e pe i tragetti,
E senza pensar' altro ivi l'aspetti.

71 Andò la carta, e quei c'hebbe l'intesa,
Come quel ch' invitato era al suo giuoco
Andonne, e guidò seco a quell'impresa
Cent'huomin con le lor bocche di fuoco,
Quivi il Cornacchia, e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch'eglino con grossa, e folta schiera
D'una gente da bosco, e da riviera.

Fra questi suoi più fedeli amanti era un tale detto il Cornacchia. Costui era uno con tal soprannome; perché havea la voce d'un suono simile al gracchiare della cornacchia, ed era un solennissimo briccone, e ladro, e spia. Questo dà a Bertinella il negozio per fatto, e s'ammannisce a far la sorpresa di Maimantile; con scrivere ad un capo di ladri da strada suo corrispondente, che si conduca a Rimaggio con le sue genti con armi, e panni, e

l'aspetti alla Svolta del Romito, che è una contrada in vicinanza di Malmantile. Esegui l'amico, giunse con cento huomini ben' armati nel luogo ordinatogli: fra poco vi arrivò ancora il Cornacchia con Bertinella, con grande schiera di bravi furbi, che questo intende *gente da bosco, e da riviera*; che i Latini dissero *homines omnium horarum*.

CIARLONE Uno, che chiacchiera assai, L'Autore intende, che chiacchierava assai alla giustizia, cioè faceva la spia, e perciò detto Cornacchia, che è uccello di cattivo augurio; perché il suo ciarlare era di danno al prossimo. Ed in vero costui, mentre visse, fu sempre chiamato il Cornacchia, o per questa causa, o per quella che habbiamo accennato sopra.

DIPINGERE alla macchia Dipinger un Ritratto senz'haver d'avanti l'originale, ma col solo haverlo veduto. E l'Autore però intende, che egli era ladro di strada, e pigliando la voce macchia nei suo vero senso di selva densa, dice, che alla macchia ritraeva i viandanti con lo stioppo, ed intende Assaltava la gente alla strada con l'archibuso per rubarla, Questa però è finzione, perché il Cornacchia, se hebbe la malizia, non hebbe già tanto cuore di far' il ladro di strada, e l'Autore lo finge tale per mostrare, che egli era un furbo da far qualsivoglia sciagurataggine.

HA nella lingua il suo in contanti Vuol dire eloquente, pronto di lingua.

VANTARSI Promettersi molto di se medesimo, Esaltar le proprie opere, è il Latino *Iactare*.

GRACCHIARE Cicalare con poco fondamento, Vedi sotto C. 4. stan 29. C. 7. stan. 9, e C. 8. stan. 65. Ma perché costui è chiamato Cornacchia, il Poeta si serve del verbo gracchiare per esprimer il cicalar di esso.

COLORIRE Metafora assai usata, e vuol dire discorrer d'una cosa con aggiustatezza, con termini proprj, e con colori rettorici per persuadere, e fare apparir vera quella tal cosa, della quale si discorre.

VIGLIETTO o *biglietto*. Vuol dir lettera; Ma strettamente significa quella lettera, che si manda in luoghi vicini, come da una casa all'altra, dentro alla medesima Città, o Terra. Voce che

forse viene dal Francese *Poulet*, che vuol dir lettera, amorosa, o da *Billet*, Vedi sotto C. 6. stan. 54.

BAGAGLAIO Quelle some, che si conducono appresso gli eserciti per utile, e comodo dell'armata, o dietro qualsivoglia viaggiante per servizio della propria persona; si dicono *Bagaglio*, forse dal Francese *Bagage*; o dal verbo Bainlare, che val Portare, come habbiamo osservato sopra in questo C. stan. 62. alla voce Baule, ed è quel che i latini dicevano *impedimenta*.

AMMANNIRE Metter'all'ordine, Allestire, approntare; quasi dica *ad manus habere*. Dante Purg. C. 23.

Di quel ch'il Ciel veloce loro ammannna,
ed al C. 29. *La virtù, c' a ragion discorso ammannna.*

ALLA spezzata A pochi insieme per volta, non in squadre o truppe formate. Si dice anche *Alla sfilata*, Vedi sotto C. 6. stan. 85. ed è il *diminutim* dei latini.

PE i tragetti Per le balze, per luoghi, e strade non praticate; e il puro Latino *Traiectus*.

HAYER l'intesa Rimaner d'accordo. Haver l'istruzione di come si debba contenere.

INVITAR uno al suo giuoco Chiamar' uno a fare una cosa, che sia di suo genio, e gusto. I Latini dissero *Musas hortari ut canant*, ec.

BOCCHÉ di fuoco Intendiamo Ogni arme da fuoco, atta a portarsi addosso, come Moschetti, archibusi, pistole, e simili.

BVONA spesa Uomo astuto, e scaltrito, e suona lo stesso, che Tristo, e Volpe vecchia.

Stanza LXXIL & LXXIIT.

69 Dopo ch' insieme tutti fur costoro
Si fece de' più degni una semblea,
Del come scorrendo fra di loro
Sorprender' il Castello si dovea,
Ond' il Cornacchia in mezzo al concistoro
Rizzato in piè con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuori il limbello.

69 Io so c'a un'ignorante, a un'idiota
 L'esser il primo a favellar non tocaa;
 Ma perdonate a questa zucca vota,
 Signori, s'io vi rompo l'huovo in bocca;
 Scricchiola sempre la più trista ruota,
 Così la lingua mia più rozza, e sciocca
 V'infastidisce, è ver ma v'assicura,
 Che Malmantile è nostro a dirittura.

Ragunati costoro insieme, quei più degni si ristrinsero a consiglio, per fermar il modo, che si doveva tener per sorprendere Malmantile, ed il Cornacchia, fatte sue cirimonie, comincia a mostrare il modo certo di pigliare detto Malmantile.

PRESOPOPEA Questa voce, che vien dal Greco Prosopopea compostasdi due dizioni *Prosopon*, che suona *personam* (ed a noi Personaggio) e poeeo, che suona *facto*, se bene è una figura con la quale fingesi un perlonaggio, come farebbe introdurre una cosa inanimata, che parli con una animata, & è contra, tuttavia noi ce ne serviamo per intender una certa superbia, arroganza, fasto, o presunzione di se medesimo, dimostrata con gli atti; di che vedi sorto C.6. stan. 85. Ed in tal senso, secondo il Monosino era pigliata ancora da i Greci. Si dice da noi anche sussiego, derivando la voce dallo Spagnuolo.

VNA toccarina di cappello Atto che esprime detta Prosopopea.

CAVÒ fuora il limbello Cominciò a parlare. Limbelli; Si dicono quei pezzi di pelle di bestia, che dalle dette pelli tagliano i Conciatori, donde poi *limbellucci* i ritagli delle pelli più sottili, come di cartapecora, che servono per far colla da Pittori. E perché tali *limbelli*, quando son freschi; ed umidi sono simili alle lingue, perciò per *limbello* intendiamo lingua; e però detto scherzoso, come si vede, che l'usò il nostro Autore anche sopra in quella sua lettera alla Sereniss. Arciduchessa, riportata da me nel Proemio. *Cavò fuora il limbello, e disse le sue Sillabe, come un Tullio, ec.*

IGNORANTE, & idiota Sono Sinonimi, ne vi si fa alcuna differenza, se bene strettamente *Ignorante* vuol dire uno, che non

sa nulla, e *Idiota* par che si convenga a coloro, che non hanno cognizione di lettere.

ZUCCA S'intende il capo dell'huomo per la similitudine, e Zucca vera vuol però dire testa senza cervello, che si dice *vota di sale*, o non haver sale in zucca. E questo perché è solito nelle cucine tenere il sale in una Zucca secca appesa al muro del Cammino. Vedi sotto Can. 4. stan. 15. I Latini pure dicevano *sale* per giudizio, e trovasi in Catullo.

Nulla in tam magno corpore mica salis

Vedi sotto C. 8. stan. 26., e Marziale C. 7.

Nullaque mica salis, nec amari fellis in illis

ROMPER l'huovo in bocca Torre la parola di bocca a uno, ciò è Dire che doveva, o voleva dire un'altro. Terenzio disse *Bolus ereptus e faucibus est*.

SCRICCHIOLARE Stridere, strepitare. S'intende quel romore, che fa nel muoversi un legno fortemente stretto, o aggravato da altro legno, o materiale duro; come appunto segue nelle ruote da carro. Ed il proverbio: *Sempre Scricchiola la peggio ruota del carro*, Significa *Il più sciocco della conversazione, vuol sempre parlare*, Detto antico, e vien dal Latino, che dice *semper deterior vehiculi rota perstrepit*, ec.

A DIRITTVRA Cioè assolutamente, sicuramente, e senza difficoltà alcuna,

Stanza LXXIV.

74 Credete a me: Ciascun si stia nascosto
 In queste macchie, in questi boschi intorno
 Ed io da voi fra tanto mi discosto,
 Ne questa notte farò più ritorno.
 Rivedremci colà doman sul posto,
 Perché vicino al tramontar del giorno
 Vi farò cenno, hor voi ponete mente,
 E poi venite via allegramente.

75 Parte il Cornacchia, e corre presto presto
 Da certi suoi amici contadini,
 Da' quali le lor bestie piglia in presto
 E carica più some di buon vini,
 E di soppiatto, come fante lesto
 Cavò di tasca certi cartoccini
 Pieni d'aloppio, e dentro al vin li pone
 Quello impepando, senza discrezione.

76 Così carreggia, e giunto a Malmantile
 All'aprir della porta la mattina
 Scarica in piazza il vino, ed un barile
 A regalar ne manda alla Regina.
 Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
 C'ognun ne compra, e in fin che n'ha in cantina
 Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca,
 Si cala al buon mercato, a quella macca

77 Due, o tre fiaschi davane a quattrino,
 Ed a' poveri davalo a Isonne,
 Tal che tutti tuffandosi a quel vino
 S'imbriacaron come tante monne,
 E subito dal grande al piccolino
 Tanto de gli huomin, quanto delle donne
 Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
 Che desti non gli havrebbe una bombarda.

Cornacchia instruisce i compagni di quello devon fare, e si parte, e va da, certi contadini suoi amici, da' quali piglia le lor bestie in presto, e lo carica di vino alloppiato, quale porta in Malmantile, e lo vende così a buon mercato, che Ognuno ne comprò, e bevvero tanto, che tutti s'imbriacarono, e si messero a dormire

PRESTO presto Prestissimo: per la replica d'una stessa parola, che ha forza di superlativo, come habbiamo detto altrove.

DI soppiatto Di nascosto. Vien dal verbo impiattare, che vuol dir Nascondere una cosa corporea, come s'è detto altrove.

FANTE lesto Huom sagace, astuto, e che sa il conto suo.

CARTOCCINO Diminutivo di Cartoccio, che è una piegatura di foglio, fatta a Piramide usata da gli speziali per mettervi dentro zucchero, pepe, ed altro simile.

ALLOPPIO Specie di sonnifero composto di sugo di papavero, coagulato, secco, e pulverizzato, e d'altri ingredienti; e si chiama *oppio*.

CARREGGIARE Venendo da carro dovrebbe intendersi solamente per Camminar col carro, o traghettar robe col carro, ma ci serve per lo più per intender ogni sorte d'andare, o camminare, a piede, o a cavallo, conducendo o non conducendo roba.

BARILE Vaso di legno per uso di portarvi olio, vino, ed ogni altro liquore simile, ed è la misura comune del vino, capace di 20. fiaschi, e quello da olio di 16 fiaschi. Tali vasi son composti, ed aggiustati in maniera da adattarne due per volta addosso a una bestia da soma.

ATTACCA il fiasco Coloro, i quali in Firenze vendono il vino a fiaschi alla propria casa, attaccano per segno di ciò sopr'alla porta un fiasco, acciò che il popolo vegga il luogo, dove si vende il vino: e pero quando si dice *Il tale ha oggi attaccato il fiasco*, s' intende, *il Tale oggi ha cominciato a vendere il vino a fiaschi*.

SI cala a buon mercato Si lascia persuadere dal prezzo vile a comprare. È traslato da gli uccelli, che si calano alla vista della preda.

MACCA Abbondanza grande. Vien forse dal Latino *Mactus*, che s'intende abbondanza grande, quasi *Magis auctus*. Plau, milit, 4.22. *Macte amare*. E si trova *Puer macte virtute*; giovanetto virtuosissimo. Dice il Vocabolista Bolognese, che macco vuol dir' abbondanza, che induce disprezzo, e così è vero nel parlar nostro, che si dice *smaccare* per intender Vituperare, o screditare.

A Isonne Per niente. Senza spesa, È detto plebeo, ed è usato per lo più tra i battilani, i quali hanno per tradizione, che Isonne fusse già un'huomo de' loro, il quale mangiava tanto volentieri a spese d'altri, che essendo morto, e seppellito già di qualche mese, scappasse dell'avello al discorso, che da alcuni si faceva di voler dar mangiare a tutti i Battilani per tre giorni, senza che spendessero, Costui havea due fratelli l'uno detto Salicone, e l'altro lo Scrocchina, e però *scroccare* mangiare a *Salicone*, a

Scrocco, e a *Isonne* significano tutti Mangiar senza spendere, che Terenzio disse *Asymbolum* composto dalla proposizione A, che suona Senza, e *symbolum*, che vale quota, o scotto, e significa senza denari; E si come ne i Latini questo *Asymbolum*, fu usato da i parassiti, e guatterri, così il nostro *Isonne*, è usato dalla plebaglia, fra la quale è nato.

Può anch' essere, che questo detto *Isonne* venga da un liogo poco fuori di Firenze detto *Isonne*, dove anticamente andavano a desinare alcune volte l'anno molti battilani, senza spendere, non perché veramente non spendessero, ma perché il denaro, che si spendeva in quel desinare, era di mance fatte per le Pasque, S. Giovanni, e Carnevale, che messo in una lor corbona, si serbava, e distribuiva per questi desinari; e può essere, che questi battilani dessero tal nome *Isonne* a quel luogo dove andavano a far questi lor desinari, chiamati da loro *desinari a Isonne*; ma sia come si voglia, basta che appresso noi il termine *Isonne* è inteso per Senza spesa.

TVFFANDOSI Tuffarsi a una cosa, significa Pigliare, o fare assai una tal cosa.

S'imbriacaron come tante monne Vedi quel che s'è detto sopra in questo C. stan. 10.

Stanza LXXVIII

78 Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
 Già riuscito, andò sopr'alle mura,
 Ed ai compagni fece il detto segno,
 Che bene havendo al tutto posto cura,
 Saliro al poggio senz'alcun ritegno,
 Senza sospetto haver, senza paura
 Dietro al Cornacchia lor guidone, e scorta
 Dentro al Castello entrarono per la porta

79 E perc' ognun dormiva, come un Tasso,
 La donna fece farne una funata,
 E condursegli a piedi a baciare basso,
 E renderle il tributo ognun pro rata,
 A Celidora poi restata in Nasso,
 Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
 Già che tutti voltato havean mantello,
 Comandò che baciasse il chiavistello.

80 Ell'ubbidì, temendo, ancor di peggio,
 E ben che fusse un pezzo in la di notte,
 Il pigliarsene subito il puleggio
 Un zucchero le parve di tre cotte.
 Così finito il solito corteggio
 Con due strambelli, e un par di scarpe rotte
 Triffa, e strascina poi per la boccolica
 Un tozzo mendicava all'accattolica

I Compagni di Bertinella veduto il segno dato dal Cornacchia, andatono a Malmantile, ed entrati dentro, e trovati tutti a dormire gli legarono, e gli condussero a render ubbidienza a Bertinella, la quale comandò a Celidora, che uscisse del Castello, ed ellam tutta mal' all'ordine se n'andò, benché fusse assai di notte, e si condusse a mendicare il vitto.

GUIDONE, e scorta Guidone s'intende Colui che guida; e Scorta è quello che mostra la strada; ma la voce *Guidone* è forse per scherzo presa dall'Autore nel senso, che sopra stan. 65. e sotto al Cant, 8. stan. 72.

FAR una funata Legar con una fune più persone: Quando molti insieme commettono un delitto, si suol dire: *Se vengono i birri, voglion far la bella funata*. Non perché crediamo, che vogliano effettivamente legargli tutti a una fune, ma intendiamo, *Vogliono farne molti prigionieri*, e così intendi nel presente luogo.

BACIAR basso Cioè inchinarsi a baciare i piedi in segno di vassallaggio.

RIMANERE in Nasso Dai più si dice *rimanere in Asso*, e ciò segue per corruzione nella pronunzia, che tanto suona *rimanere in asso* che *rimanere in Nasso* come si dovrebbe dire, e signifi-

ca abbandonato, senza aiuto, e senza consiglio; Ed è derivato dalla favola d'Arianna abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso; E si dice anche rimanere in su le secche di Barberia, il che corrobora che si debba dire *in Nasso*, e non in asso che non ha verun senso, o allegoria. Vedi sotto C. 10. stan. 2.

VOLTAR mantello Rinnegare. Ribellarsi; andar da un partito all'altro. Il Lalli En. trav. C. 2, stan. 39.

Hor che mi lice di voltar mantello

BACIARE il chiavistello Andarsene senza speranza di tornare. Usiamo questo detto per esprimere che non si vuole, che quel tale, che è stato per li suoi mali portamenti scacciato d'una tal casa, viva con la speranza di ritornarvi, e pero si potrebbe dir con Vergilio *Supremum vale dixit*.

CHIAVISTELLO Serratura da porte, o finestre, che confiste in un ferro lungo, il quale fa la sua operazione, passando per diversi anelli pur di ferro adattati nel legname; ed è il Latino *vectis*.

PIGLIAR il puleggio Andar via. Pigliar il cammino, E' frase marinaresca, ma però usata comunemente in questi termini d'andar via presto. Dante Par. C. 23.

Non è puleggio da piccola barca

Quel che fendendo va l'ardita prora

Ne da nocchier, c' a se medesmo parca.

Da questa voce Puleggio viene *spulezzare*, che vedremo sotto C. 7. stan. 18, che pure significa Andar via. Forse si potrebbe dir anche *prueggiare* verbo pur marinaresco, che significa Andar via bel bello.

Vincenzio Tanara nella sua Economia del Cittadino in villa Lib. 6. trattando dell'erba *Puleggio* dice, che sparsa in luogo dove sieno pulci ha virtù di scacciarle; onde può essere che da questo effetto dell' erba *Puleggio* venga il presente dettato. Da *puleggio* forse anche vengono *Pulegge*, che sono quelle piccole girelle, che si congegnano, ne i legni per facilitare i veicoli, come farebbe dentro a i regoli da piede alle scene, o prospettive da commedie per renderle più facili a strascicarsi dentro a i canali in occasione di mutazione delle medesime scene.

UN suechera le parne di tre cotte Le parve d' haverla a buon mercato: le parve d'haver fortuna grandissima, perché s'a-

spettava malto peggio. Lo Zucchero di tre cotte fatte bene si stima che sia il miglior grado di perfezione, della quale sono tre i gradi. secondo il detto *omne trinum est perfectum*. Ed i Francesi denominano il superlativo col tre, cioè buono, for buono, e tre buono¹⁰, per buono, molto buono, buonissimo,:

STRAMBELLE Vesti vecchie, e stracciate. Vedi sotto C, 3., stan. 65.

UN tozzo Detto così assolutamente senz' altra aggiunta vuol dire un pezzo di pane. E *frustum panis*, che usò Dante nel Parad. C. 6. *Mendicando sua vita a frusto a frusto*.

TRISTA, e strascina Uomo tristo vuol dire Uomo mal vestito, e Strascino suona quasi lo stesso, perché Strascini chiamiamo alcuni huomini, i quali vanno comprando carne fuori della Città, e l'introducono in Firenze occultamente per rubarne la gabella, e perché costoro son sempre untì, sudici, e stracciati, perciò dicendosi *Strascino* intendiamo mal' all'ordine di vestito, ec.

BOCCOLICA, e accattolica Sono due parole dette per scherzo, e per la similitudine che hanno con Bocca, e con Accattare, e per parlare lanadattico, non sono però fuori dell'uso della gente più Civile, la quale spesso si serve di parole latine a quel proposito, che le pare che facciano giuoco stropicciandole, e interpretandole a lor modo, come le presenti *Boccolica*, e *accattolica* che l'una vuol dir Bocca, e l'altra Accattare, e così intendesi che Celidora accattava per mangiare. Tal'uso d'allusione scherzosa era pur'anche appresso ai Latini trovandosi *Ab Illo nunquam recedis*, che par che voglia dire tu non ti parti mai dalla Città di Troia, e s'intende poi; tu non abbandoni mai l'Ilo intestino, cioè sempre mangi.

MENDICARE Vuol dire durar fatica a conseguire. *Il tale mendica le parole*, cioè Dura fatica a parlare; ma il suo significato più inteso è Chiedere elemosina, Dante Parad. C. 6.

Indi partissi povero, e vetusto,

E s'il mondo sapesse il cor ch' egli hebbe,

Mendicando sua vita a frusto a frusto, ec.

¹⁰ bien, fort bien, très bien

Stanza LXXXXXI, LXXXII & LXXXIII

81 In tanto Bertinella del Reame
Garbatamente fecesi padrona,
E de' villaggi, e d'ogni suo bestame
Prese il possesso in petto, ed in persona
Poi per letizia cavalieri, e dame
Regalò di confetti, e di pattona;
E segue ogn'anno di mandarne attorno,
Per la dolce memoria di quel giorno.

82 Tosto che ci hebbe fitto il capo, volle
C'ognun serrasse il traffico, e il negozio,
Donando a ciascheduno entrate, e zolle,
Acciò se la passasse da buon sozio,
Ed allegro, a piè pari, ed in panciolle
Senza briga visse in pace, e in ozio,
Ognun vi s' arvecò di buona gana,
Che la poca fatica a tutti è sana,

83 Così mai sempre in feste, ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati;
Ne moverebbon per far nulla, un dito,
Ben ch' ei credesson d' esser' impiccati;
Non teme della Corte, chi e fallito,
Che tutti i giorni a lor son feriat;
Non v'è giustizia, ne il bargel va fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

Sbandita Celidora dal regno, Bertinella prese l'attual possesso di tutto lo stato, e per acquistarsi la benevolenza de' sudditi cominciò dal regalare le dame, e cavalieri, con regali degni della vilissima condizione di se medesima, ed appropriati alle qualità de' Cavalieri, e Dame di Malmantile; poi con feste, ed allegrie per contentare il popolo, e con levare i Ministri della giustizia

tanto odiosi alla plebaglia, e con fare altri ordini che si leggono nelle presenti ottave.

IN petto, ed in persona Attualmente, e corporalmente. *Animo & corpore.*

PATTONA Torta, o pane fatto di farina di castagne, con altro nome detto *polenda*, dal Latino *Polenta*, che era vivanda fatta di farina d'orzo con altre polveri odorifere secondo Varrone. È vivanda vilissima appresso di noi; e da questa sua viltà habbiamo un detto di disprezzo, che è; *Mangiapattona*, *Mangiapolenda* a un huomo vile, e buono a poco. Qual detto usò Plauto chiamando questi tali *Pultiphagj*; ma il disprezzo non nasceva dalla viltà della *polenta*, (che era finalmente il cibo comune anche per le persone di garbo, e generalmente mangiando questa sorte vivanda i Romani vissero lungo tempo, Vedi Plin. lib. 18. cap. 8.) nasceva bene dall'intendersi con tal detto un huomo buon'a poc'altro, che a mangiare, e come noi diciamo *Sparapani*, *Votamadie*, e simili

V'hebbe fitto il capo Se n'era impadronita: N'haveva preso l'attuale possesso; perché essendo il capo la più nobile, e principal parte della persona, noi diciamo *Ficcare il capo in un luogo* per intendere Entrare in un luogo, e pigliarne il possesso personalmente.

TRAFFICO e negozio. Sinonimi, se bene *traffico* par, che si restringa all'arti manuali; onde con dire *Traffico*, e *negozio* intende non lavorare, ne mercanteggiare, o negoziare.

ZOLLA È il Latino *gleba*, che vuol dire Pezzo, o massa di terra smossa, come s'è accennato sopra in questo C. stan. 57., ma qui pigliando la parte per il tutto, intende terreni fruttiferi: *Il tale ha delle zolle*, comunemente s'intende Ha de' terreni.

SOZIO Dal latino *Socius*. Compagno *Viver da buon socio* vuol dir Viver da buon compagno, alla reale, ed alla schietta. E questa voce Socio non so che sia usata se non in questo caso, e con l'aggiunta di *buono*, o *malo*: dicendosi Il tale è buon sozioxe, o *non è mal socio*, per intendere E' galant'huomo.

A piè pari, ed in panciolle S'usa questo detto per esprimere Un huomo poltrone, che non voglia far'altro, che godere i suoi comodi, e la voce *panciolle* è composta di due parole, cioè *pancia*, ed *olle*, e suona pancia di pentola, la quale col

posar pari, e con quella sua gran pancia è il vero ritratto della: comodità, e poltroneria. Il Bronz. nel Cap. in lode della Galea dice.

Guarì, ma in capo al giuoco, come volle

Il Ciela, ne fu tratto il poverino,

E fu privato di stare in panciolle.

BRIGA Noia, fastidio, fatica. Qui è preso per faccenda, o pensiero d'operare.

DI buona gana Molto volentieri. È detto spagnuolo, e la voce gana è usata da noi per intender Voglia, o gusto grande. *Il tale mangia di gana; Lavora di gana, ec,*

SCIOPERATO Uno che non ha, e non vuole haver faccende. Vedi sopra, stan. 29. Scioperati s'intendono quei Cittadini, che senza arte, o impiego vivono con le loro entrate.

CORTE Intendi la Corte della giustizia da i Latini *detta Curia* a differenza di *Aula*; e vuol dire Ministri della giustizia.

FALLITO Uno che negoziando ha fatto così gran debito, che non ha possibilità di pagarlo. E il latino *decoctus, qui fallit creditores, ipsumque fefellere negacia.*

TUTTI i giorni son feriati Sempre è festa per loro; Feriato s'intende quel giorno, nel quale ancor che lavorativo non si tien da i Magiftrati ragione, e non si possono fare esecuzioni civili contra a i debitori, e questo intende dicendo *Non teme della corte, chi è fallito*, perché è feriato, e non può esser menato prigioniero.

Stanza LXXXIV

84 Ma s'io non erro il tempo è già vicino,
 Che n'ha a venir la piena de' disturbi,
 Mentre doman per far un buon bottino
 Andremo a dar'addosso a questi furbi.
 Così panno sarà di Casentino,
 Ne se lamenti alcuno, o si sconturbi;
 Che che nuoce al compagno in fatti, o in detti
 Deve saper che; Chi la fa l'aspetti,

Baldone, havendo fatto il detto raccanto della cacciata di Celi-dora, dice sperare, che sia vicino il tempo, nel quale faranno gastigati coloro, che hanno sorpreso Malmantile, perché il giorno futuro vuol andare a dar loro addosso.

HA da venir la piena de' disturbi Ha da venir grandissima quantità di disgusti a sturbare i loro commodi. E *Piena* diciamo quando Arno, o altro Fiume cresce per le piogge.

SARA' panno di Casentino Casentino è una Regione in Toscana, dove si fabbrica una specie di panni, che bagnati scemano di lunghezza, e larghezza perché rientrano. E da questo detto *sarà panno di Casentino*, intendiamo Rientrerà, cioè tu hai fatto a me questo, ed io farò a te il simile, cioè Mi vendicherò.

CHI la fa, aspetti Chi fa un torto al compagno, aspetti pure d'esser contraccambiato. Il Petr. disse;

Chi si prende diletto di far frode,

Non si dee lamentar s'altri l'inganna,

E questi due versi posson servire per dichiarazione delli quattro ultimi della presente ottava.

Stanza: LXXXV.

85 Qui racque il Duca; e subito rattacca,
 Col dire alla cugina in voce bassa
 Che, perch'egli ha la bocca asciutta, e stracca
 Il soggiunger a lei qualcosa lascia
 Non ho che dir (gli rispond'ella) un hacca,
 Oltre che la sarebbe carne grassa,
 Di più tosto, in che mo noi siam parenti,
 Ch'io non paia a costor de gl'Innocenti;

86 Ed io che non ne ho gran cognizione,
 E sempre me ne sono stata a detta
 (Che tutta la mia gente andò al cassone,
 Come tu sai ch'io ero fanciulletta:)
 T'udirò volentieri. Allor Baldone
 Soggiunse: Or or ti servo, e a tanta fretta,
 Perché non gli moria la lingua in bocca,
 Ricominciò quest'altra filastrocca.

Baldone termina il discorso, e volto a Celidora le dice, che ella soggiunga, se ha di più; ed essa dicendo, che non ha che soggiugnere lo prega a narrare, in che modo sieno parenti: E Baldone s'accinge a contentarla. E qui termina il nostro Poeta il suo primo Cantare.

NON ho che dire un hacca L' H vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione, e però dicendosi *Non ho che dire un hacca*, è lo stesso che dire: *Non ho che dir nulla*.

SAREBBE carne grassa Stuccherei il popolo; Mi renderei odiosa. Il Lasca Nov. 4. dice: *E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, che egli m'havesse a dire, che io fussi carne grassa*. La carne grafia suole a i più che la mangiano cagionare nausea; il che diciamo stuccare.

CH' io non paia costor de gl'Innocenti Che costoro non penso, che io sia bastarda, o senza parenti. In Firenze lo spedale de gl'Innocenti si chiama quello, nel quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più, nati di congiunzioni illecite, i quali corrottamente chiamiamo *Nocentini*. Vedi sotto Cant. 10. stan. 7.

ME ne sono stata a detta Non ho cercato di saperne più là; ma ho creduto quel che m'è stato detto, o raccontato.

LA mia gente andò al cassone Mio padre, mia madre, e tutti gli altri miei parenti morirono; che per mia gente in questo luogo, ed in questi termini s'intende Miei parenti, e non altri.

A tanta fretta Subito, Prestissimo.

NON gli moria la lingua in bocca Era loquace, eloquente. Havea facilità a parlare. È lo stesso che *Haveve il suo in contanti nella lingua* come s'accennò sopra stan. 69.

FILASTROCCA Serie di parole, e per lo più s'intende d'un discorso male ordinato, e proprio del racconto, che talora fanno le balie a'

Fanciulli in quelle lor novelle, come appunto è questa che narra Baldone, che l'Autore oltre all'haverla sentita forse raccontare alle sue donne, quando era fanciullino, ha tratta dallo Cunto degli Cunti di Gianalesio Abbattutis.

FINE DEL PRIMO CANTARE

SECONDO CANTARE

ARGOMENTO

De i due gran figli del Signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone;
Come s'acquista moglie Floriano,
E vien dall'Orco poi fatto prigionie.
Come Amadigi libera il germano;
E il mostro spaventoso a terra pone,
E dice al fin, che l'un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l'altro a lui.

Stanza I.

- ¹ Era in Ugnano il Duca Perione,
Che sempr'all'Altarin fidecommisso
Faveva notte, e di tanta orazione,
E tante carità, ch'era un subbisso.
Ne per altro era tutto bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno, e fisso
D'haver prole, perché della sua schiatta
Non v'era, morto lui, ne can, ne gatta.

Il Duca Baldone dà principio alla narrativa del parentado, che passa fra lui, e Celidora, come havea promesso nell'antecedente Cantare, e dice; Che fu già in Ugnano il Duca Perione, il quale faceva molte opere pie per disporre il Cielo a concedergli prole. La favola del nascimento di questi figliuo-

li trovasi nello Cunto degli Cunti di Gianalesio Abbattutis Giorn. 1. Cunto 9. Il nostro Poeta pero non la cavò di quivi; ma la narrò, come l'haveva sentita contare alle sue donne, quando era fanciullo; e questo è certo, perché questa era nel suo primo Poema fatto molto prima, che il Basile Autore dello Cunto de li Cunti la stampasse,

ALTARINO Così chiamiamo un' inginocchiatoio a foggia d' altare, il quale per lo più si tiene allato al letto per inginocchiarsi, e fare orazione.

STAR fidecommisso in un luogo è detto iperbolico, che significa Star moltissimo in un luogo; che qui vuol dire Stava sempre, o non si levava mai dall'Altarino; che s'intende faceva orazioni infinite.

TANTE carità ch era un subisso Carità, ed elemosine infinite. Per denotare una quantità indicibile usiamo dire: *Son tanti, che è un subisso, un fracasso, un flagello*, e simili. Questa voce *subbisso* vien forse dal Greco *abyssos*, che significa voragine, o smisurata profondità d'acque, come suona ancora nel nostro idioma, donde *subbissare* Andar nel profondo, quasi dica *sub abyssso*.

BACCHETTONI Così chiamiamo noi certi colli torti, e graffiasanti, che stimano peccato il portare un fiore in mano, e credono poi di far'un'atto meritorio a dare a usura; con altro nome chiamati Ipocriti, cioè Pseudobeati; huomini da bene per interesse, e per gabbare il compagno; e sono insomma coloro, de' quali Giovenale disse: *Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt*. E diciamo *Bacchettone*, quali *Va chetone*, perché questa Canaglia, che studia di simulare la bontà, per arrivare a suoi fini, è simile all'acque profonde, che vanno chete, delle quali parlandé Q. Curzio dice: *Altissima quaeque flumina minimo labuntur sono*. E come queste acque son sempre di pericolo, così li *bacchettoni* nella loro taciturnità occultano il malo animo, che hanno contro al prossimo. Il costume di costoro tocca Orazio lib. 1. Ep. 17. dicendo che son devoti di Laverna Dea de ladri.

*Labra movens, metuens audiri; Pulchra Laverna,
Da mihi fallere; da iustum, sanctumque videri.*

Di questa voce *Bacchettoni* si serve anche il Tassoni nella sua Secchia. *Nimico natural de' Bacchettoni*. Ed un dottissimo de'

nostri tempi, il quale fa un discorso poetico sopra a costoro, lo termina con dire *Furfante, e bacchetton suona il medesimo*, Vedi sotto C. 6. stan. 97. dove si dice esser lo stesso *Bacchettoni*, che *Ipocriti*, i quali S. Matteo chiamò *similes sepulchris dealbatis*; il Berni nell'Orlando disse. *O agghiacciati dentro, e di fuor caldi, In sepolcri dipinti gente morta.*

Giovenale aggiunge al detto di sopra.

*Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
Tristibus obscoenis? castigas turpia, cum sis
Inter Socraticos notissima fossa Cinaedos.*

Di questi tali parla in diversi luoghi la Sacra Scrittura detestando tal vizio, come abominevole, ma per brevità tralascio di riportarlo, contentandomi di chiudere col detto dell'Evangelista *Atendite a falsis prophetis, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus vero sunt lupi rapaces* e rimetter il Lettore a quello, che scrive S. Matteo Evangelista al Cap. 6. 15.23.

Tale era appunto questo Perione, che faceva le dette Opere pie, non perché veramente fusse buono, ma perché con esse pretendeva d'estorcer dal Cielo la grazia d'haver figliuoli.

SCHIATTA Stirpe, Prosapia, famiglia.

NON v'era, ne can ne gatta Non vi rimaneva pur'uno. Plauto disse: *Ne musca quidem domi est*, Del qual detto si servì quel servo dell'Imperator Domiziano che domandato, se Domiziano era solo in camera, rispose: *Ne musca quidem est*, Perché Domiziano stava là dentro ammazzando le mosche. Ter. disse: *Ne Sannione quidem relicto.*

Stanza II.

2 Così durò gran tempo, ma da zezzo,
Vedendo ch' ei non era esaudito
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito;
E quant'ei far solea posto in disprezzo
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all'avaro, ed al furfante
Cambiò la diadema in un turbante.

Continuò gran tempo Perione a far le narrate opere pie, ma veduto ch'ei non era esaudito, e ch'ei non aveva figliuoli, e trovandosi già vecchio, perché veramente egli era un di quei Bacchettoni furbi, che habbiamo detto sopra, e che faceva bene solamente per interesse, si pentì d'haver fatto tante elemosine, ed altro bene, e mutò costume.

DA zezzo Da ultimo. Forse meglio *sezo*, venendo dal Latino *secius* opposto di *ocius*. Vedi sotto C. 4. stan. 72.

ESSENDO un pezzo in là con gli anni Essendo grave d'età. Havendo molti anni. Vedi sotto C. 12, stan. 36.

MANGIAR del pan pentito Cioè si duole, si pente d' haver fatto del bene; ed è quel *facti poenitere* di Cicerone,

POSTO in disprezzo quanto far solea Cioè lasciando stare di fare elemosine, e orazioni, ed altre opere pie come solea fare.

SENZA voler dar del profferito Senza voler dare più niente; e ne meno quello, che havea promesso, o proferto.

GETTATOSI all'avar Divenuto avaro per elezione, o diremmo A posta.

FVRFANTE Vuol dir furbo scellerato, e ladro, e simili venendo dal latino barbaro *foris faciens*, operante fuori del dovere, ma si piglia anche per Spilorcio, ed avaro, come è preso nel presente luogo.

CAMBIO' la diadema in un turbante Di Santo divenne Turco, che Diadema appresso di noi vuol dire quell'ornamento, ò corona di splendori, che si vede dipinto attorno alla testa de' Santi. Dice che cambio la diadema, che meritava come Santo, in un turbante, cioè cappello da Turco, non che veramente si mettesse il Turbante, ma intende, che d'huomo da bene diventò tutto il contrario.

Stanza III

3 Di poi tutto diverso, e mal disposto
 In modo degli Dei faceasi beffe,
 Che s'egli udia trattarne, havria più tosto
 Voluto sul mostaccio uno sberleffo;
 La moglie un miglio si tenea discosto,
 E dov'ei dava a' poveri a bizzeffe,
 Quando picchiavan poi dalla finestra,
 Facea lor dar il pan con la balestra.

Divenuto Perione tutto diverso da quel che era, come s'è detto, cominciò anche a non stimar più gli Dei, anzi gli strapazava in modo, che havrebbe voluto più tosto un sfregio sul viso, che sentirgli nominare; sbandì la moglie, ed in vece di dar limosine a i poveri gli bastonava.

DIVERSO Cioè differente da quel ch'era prima. Se ben questa voce diverso significa ancora stravagante. Vedi sotto C. 8. stan. 17. ed in questo senso la piglia Franco Sacchetti Nov. 29, E questa natura pare a me, che fusse delle strane, e diverse che trovar si potessero. E Nov. 78. *Ed era un'huomo malizioso, reo, e di diversa natura.*

FACEASI beffe Si burlava. Non faceva stima. E il latino *flocci facere*.

SBERLEFFE Taglio, o sfregio, che i Latini dissero stigma; *Rigido signata stigmat fronte*. E perché gli sfregi in sul viso sono cosa ignominiosa, come s'è detto sopra C. 1. stan. 66. da ciò si deduce che Perione havria più tosto sopportata ogni grande ingiuria, ed ignominia, che sentir nominare gli Dei. Il Coppetta nel Cap. in lode della sig. Ortenzia piglia la voce *sberleffe* in significato di burlare uno, con oltraggi, e punture, che hoggi da molti si dice Fare uno scappeneo.

Allor l'amico in mezzo a i dolor miei

Mi fece uno sberleffe di velluto,

E mi fece arrossir dal capo a piei.

E più sotto nel medesimo capitolo lo stesso mostra, che habbiamo anco il verbo sberleffare dicendo.

*E col rider di grazia andate piano,
Che non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.*

L'origine da questa voce *sberleffe* vien forse da *Berlina* in questo modo:

Si suole alle volte, dopo haver tenuto in *Berlina* i ladroncelli, segnargli in qualche parte del corpo con un ferro infuocato, acciò che fieno dalla Giuitizia riconosciuti, se altra volta per commessi delitti li tornassero nelle mani. E di questi segni vedremo sotto C. 6. stan. 54. Ciò si costumava ancora appresso gli antichi Romani ne i servi fuggitivi, e gli segnavano nella fronte come si cava da Aulonio Epig. 15. che parlando di un servo nominato Pergamo dice.

*Iam segnis scriptor, quam lentus, Pergame, cursor
Fugisti, & primo captus es in stadio;
Ergo notas scripto tolerasti Pergame vultu,
Et quas neglexit dextera, frons patitur.*

Et aggiungesi alla voce *berlina* quella finale *effe*, da quella lettera maiuscola F, che è il segno, o marchio, col quale si marchiano i detti delinquenti. Che cosa sia *berlina*. Vedi sotto in questo C. stan 15.

MOSTACCIO Faccia, Volto, ec.

TENEA la moglie discosto un miglio Tenea la moglie lontana da se, intendi non volea più commercio con la moglie. Lat; *secubabat*.

DARE a Bizzaffe Dare, o donare largamente. Questa voce, che è composta dal latino *bis*, & *effe*, cioè due volte, f, vuol dir pienamente, largamente, abundantemente, e simili; Quando il sommo Magistrato Romano intendeva fare ad un supplicante la grazia senza limitazione, ma pienamente faceva il rescritto sotto al memoriale, che diceva *Fiat Fiat*, che poi per brevità costumarono di dimostrare questa pienza di grazia con segnare i memoriali con sole due effe, onde quello che conseguiva tal grazia diceva: Io ho havuta la grazia a *bis effe*, cioè due volte ff che s'intende grazia intera, e piena, al costrario di quella limitata, che era con una sola effe aggiontavi la limitazione, o condizione con la quale il Magistrato havea conceduta la grazia. E' da questo

bis effe s'è poi corrottamente introdotto il dir Bizzeffe, che ha il significato, che abbiamo detto. Nella storia di Semifonte scritta sopra 300 anni sono, si legge al trattato terzo. *La Terra di Semifonte era piena di torri merlate, e piombatoie, e di Torricelle a bizzeffe.*

DARE il pan con la balestra Vuol dice strapazare. Fare in maniera, che il beneficio sia di disgusto a chi lo riceve. Deriva forse dall'uso, che era in Firenze avanti che usasse andar a caccia con l'archibuso, di tenere al suo servizio huomini a posta i quali con qualche fsalvaticina mantenessero le mense de i grandi, e questo esercizio essendo d'utile, ma assai laborioso, può haver data origine a questo Proverbio *dare il pan con la balestra*, cioè accompagnato da fatica, e disagio grandissimo. Ma nel presente luogo intende che effettivamente facesse tirare balestrate a i poveri.

Si dice ancora in questo proposito. *Porger il pane con la spada*, e ciò forse deriva da quello, che fece Dionisio Tiranno a un tal Democle Filosofo, il quale (perché adulando eccedeva in lodare le grandezze di quello stato di Dionisio) egli fece sedere ad una mensa ripiena delle più esquisite vivande, che per un banchetto reale inventar si potessero; e fece attaccare per il manico ad una setola pendente con la punta sopr'alla sua testa, una spada sfoderata, la quale veduta dal Fitosofo, gli cagionò così grande spavento, che egli non potè se non con molta paura, e con poco gusto pigliare di quei cibi. Di costui parla Orazio Od. pr. lib. 3.

Districtus ensis cui super impia

Cervice pendet, non siculae dapes

Dulcem elaborabunt saporem.

Si dice ancora, a questo proposito, *dare il par col bastone* che ha origine da quel che fece il Piovano Arlotto; il quale per gastigar l'indiscretezza d'alcuni cacciatori, che gli havevano lasciato in casa un branco di cani, quando a questi dava il pane, l'accompagnava con una mano di bastonate, onde i poveri cani s'erano assuefatti quando vedevano il pane a fuggire; per lo che divennero cotanto magri, che a pena si reggevano in piedi. Ritornati i cacciatori per li loro cani, vedutigli così sfatti si dolevano del Piovano; ma egli preso in mano il solito bastone, tirò loro in terra alcuni pezzi di pane, ed i cani ricordevoli di come era solito passare il negozio, in vece d'accostarsi al pane fuggivano, onde

il Pidovano si scusò co i cacciatori dicendo: Come volete che ingrassino, se quando io do loro il pane, fuggono come vedete? E da questa facezia venne questo proverbio *dar il pan col bastone*, che significa mostrar di voler far del bene a uno, e fargli del male. Seneca ci fa veder questo modo di dire anche appresso a i Latini, raccontando il detto di Fabio per soprannome Verrucoso, che il piacere fatto da persona zotica, e con maniera salvatica chiamava *Panem lapidosum*, che è appropriato al nostro detto *Dare il pane, e la sassata*.

BALESTRA Strumento, o arme da caccia, col quale si scagliano palle di terra secca, nella guisa che si fa delle frecce; e serve per ammazzare uccelletti. È composta d'un'arco d'acciaio accomodato in cima a un'asta, o legno torto, dentro al quale sono adattati altri ordinghi di ferro per facilitare l'operazione. Viene dall'antica ballista arme guerriera, che dicevano ballista forse dal Greco *ballein*, che significa scagliare.

Stanza IV.

4 La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro
 Ch'il Duca così buono havean provato,
 Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro
 Ed in lor pro sarebbesi sparato,
 Vedutolo così mutar registro,
 E diventar un turco rinnegato,
 Eran talmente d'animo cattivo,
 Che l'havrebbon voluto ingoiar vivo.

Per questa mutazione del Duca di buono in cattivo, li suoi sudditi, che prima l'amavano, cominciarono a portargli odio, e bramargli ogni male.

SI sarebbe sparato in lor pro Havrebbe fatto loro ogni favore immaginabile. Havrebbe messa, e spesa la propria vita a beneficio loro, e la voce *pro* è un sustantivo che significa giovamento, utile, ec. dal latino *prodest*.

MUTAR registro Mutar maniera di fare. *Registro* diciamo quell'ordine di ferri, il quale è negli organi strumenti musicali, con

ciascuno de' quali ferri alzandolo, o abbassandolo si dà, o leva il fiato a quelle canne, le quali si vuol, che suonino o no, ad effetto di far mutar voce all'organo, il che si dice *mutar registro*, che passato poi in proverbio significa Mutar maniera, o modo di fare in qualsivoglia cosa. Vedi sotto C. 8. stan. 52. alla voce protocollo *Registro* in altro significato.

INGOLIARE Trangugiare. Mandar giù in corpo una cosa senza anche masticarla, che si dice anche ingollare. Vedi sotto C. 1. stan. 6.

Stanza V.

5 Avvenne, che già inteso un Negromante
C'un'huom com'era quei sì giusto, e magno,
Faceva novita sì stravagante,
Un'atto volle far da buon compagno;
E per ridurlo all'opre buone, e sante
Non per speranza di verun guadagno
Fintosi un baro, a dargli ando l'assalto,
Un po di ben chiedendo per sant'alto.

Stando le cose ne i suddetti termini, un tal mago, inteso che un huomo da bene come era Perione s'era cangiato in così cattivo, volle fare un'atto da huomo da bene, cercando di rimettere Perione nella buona strada, e però fintosi un'accattone, andò a chiedergli l'elemosina per amor di Dio.

NEGROMANTE È lo stesso che Mago: Se bene Negromante venendo da negromanzia s'intende colui, che *per mortuos vaticinatur*, che è una delle sei specie di Magi detti sopra C. 1, stanza 20., tuttavia da noi si piglia per nome generico, e per intendere ogni specie di mago, e di magia.

BARO Biante. Accattone falso. Vien forse dal Greco *Barijs Bareos*, che suona molestus, importuno, sfrontato, come appunto sono questi tali; e se bene questa parola ha del furbesco pure s'usa comunemente, e l'usò il Varchi St. Fior. lib. 11, *Ed in segno, che lo rifiutava, e non gli creduea più, havendolo per baro, e giuntatore, arse i suoi libri.*

PER Sant'alto Cioè per Dio. È parlar furbesco, il quale forse è noto fuori della nostra Toscana, come inventato da Vagabondi, Monelli e Pianti per non esser intesi, se non da i lor pari, e poi fattosi familiare a molt' altri, a segno che ne è fatto, stampato il vocabolario. Si dice anche parlare *in gergo, ed in lingua furfantina*, come ci mostra il Varchi St. Fior. lib. 15. *Appariscono più lettere scritte non in cifra, ma in gergo a uso di lingua furfantina molto strano*. Il nostro Poeta si serve di tal parlare nella persona di questo Biante perché, come ho detto; simili huomini son soliti parlar in questa forma.

Stanza VI.

6 Rispose Perione : Fratel mio
 se tu te lo credessi tu t'inganni,
 Tu vuoi ch' io doni per l'amor di Dio,
 Ne sai ch'io piglierei per San Giovanni,
 Se t'hai bisogno, che posso far'io?,
 Che son Fraffazio, che rifaccia i danni
 E che pensi, che qua ci sia la cava?
 Non e più tempo che Berta filava.

Alla richiesta del Mago Perione non si muove a far limolina, anzi dice che piglierebbe anch' egli qualcosa, e che è passato quel tempo che egli dava via il suo.

PIGLIEREI per San Giovauni S. Gio. Batista è il Santo protettore della nostra Città di Firenze, e perciò il giorno della sua festa e grandemente solennizzato, ed in quel giorno son sicuri nella Città fino i banditi capitali, sicché gli Sbirri non posson pigliar nessuno. Da questo è nato l'equivoco Proverbio; *Pigiterebbe il di di San Giovanni, o per San Giovanni*, che vuol dice Piglierebbe anche quel di, nel quale ne meno i birri pigliano, e s'intende piglierebbe, cioè accetterebbe tutto quel che gli fusse dato in ogni occasione, ed in ogni tempo. E lo scherzo è nel verbo pigliare che vuol dir Far cattura, o Catturare, e vuol dire anche Accettare, o ricevere, come s'intende in questo proverbio; che esprime; Lo piglierei, ed accetterei sempre, e non darei mai.

CHE son Fraffazio , Raccontano una favola d' una donna non troppo honesta, la quale havendo commercio con un tal' huomo detto Fraffazio, fu con esso una volta trovata dal marito; ed essendo ella altrettanto sagace, quanto il marito semplice, e di cervello grosso, gli diede facilmente a credere, che colui era un' huomo da bene, che andava rifacendo i danni a chiunque occorreva qualche disgrazia, e che l'haveva chiamato in casa affinché le ricomprasse una sua conca, la quale s'era rotta, e che appunto gli narrava questo suo danno; foggiungendo; E come, Marito mio! Non conoscete dunque Fraffazio? Il buoa marito se la beve, e così la donna scampò la furia, E da questa favola, quando si dice: *esser Fraffazio*, vuol dir: *Esser colui che spende il suo per sollevar l'altrui miserie*, e che *rifà i danni* come dice il nostro poeta.

CHE pensi, che qua ci sia la cava Pensi che io habbia la cava de' danari, cioè la Zecca. Torna bene a questo detto quel che si trova in Salustio; *Censes me vicem aerarij praestare*. Non è pero che cava voglia dire la Zecca, ma si piglia per questa nel presente detto (da noi usatissimo in questo proposito) perché si suppone, ed è verisimile che la Zecca, come luogo dove si batte la moneta, ne sia abondante, come sono abondanti le cave di quelle cose, che da esse estraggonsi.

NON e più ib cempo che berta stava Non è più il tempo, che le cose andavano come si bramava. I tempi son mutati. Pipino Re di Francia per mezzo di suoi Ambasciadori sposò Berta dal Gran pié figliuola di Filippo Re d'Ungheria, la quale havendo saputo, che questo suo Sposo era brutto, e nano, malvolentieri s'accomodava a dare il consenso; ma pure, vinta dalla riverenza dovuta ai padre, condescese, Arrivata in Francia, lasciandosi governare dal giovenil sentimento; richiefe Elisetta di Maganza sua segretaria (la quale d'Ungheria, dove era nata del Conte Guglielmo di Maganza ribello di Francia, se ne veniva con Berta a Parigi) che volesse, fingendosi la sua persona, in sua vece sposarsi con Pipino il quale, e pera somiglianza, che era fra lor due, e per non haver Pipino mai veduta Berta, non l'havrebbe assolutamente riconosciuta, Elisetta da principio si mostro renitente; ma persuasa poi da Grifone, e Spinardo di Maganza suoi parenti, condescese a i voleri di Berta. E così arrivati a Parigi, Elisetta si sposò con Pipino in vece di Berta. La qual Berta in tanto di

consiglio di detti due Maganzesi s'era ritirata in ludgo vicino a Parigi, con pensiero fermato con detti Maganzesi di quindi occultamente partir, e tornarsene alla patria con l'aiuto de' medesimi; ma questi la tradirono, perché in vece di servirla alla volta della patria sua, l'inviarono ad un bosco, con ordine a quelli, che la conducevano, che l'uccidessero: Mu costoro mossi a pietà, in vece d'ucciderla, la spogliarono, e legatala ad un'albero la lasciarono in preda alla Fortuna, e tornarono a i Maganzesi, dicendo che l'haveano uccisa. I Maganzesi per occultare sì atroce delitto fecero morire tutti quei ficarj, havendo prima anche d'arrivare a Parigi fatte ritornare in Ungheria tutte le dame, ed altre persone non complici, ne consapevoli di sì grande scelleraggine.

Berta intanto, che se ne stava così legata dolendosi, e lamentandosi fu sentita da un tal Lamberto Cacciatore del Re Pipino; Costui seguitando la voce si condusse dove stava Berta legata all'albero, e sciolatala, alla propria casa la condusse, e la consegnò alla moglie vestendola d'abiti vili, e conformi alla possibilità di lui, ed alla povera condizione, della quale Berta disse d'essere. Quivi stette Berta circa cinque anni, nel qual tempo guadagnò molti denari di filare, ed altri lavori, che insieme con le figliuole di Lamberto faceva. Avvenne un giorno, che essendo Pipino a caccia si condusse solo alla Casa di Lamberto, ove veduta Berta s'invaghì di lei, e con essa si congiunse sopra ad un suo carro, nel qual congiungimento fu generato Carlo, così detto dal medesimo Carlo. In tale occasione Berta scoperse a Pipino il tradimento de i Maganzesi narrandoli tutto il seguito; perloché Pipino fece abbruciare Elisetta, ed una mano di Maganzesi, e rimesse nel trono Berta. Da questa favolosa storia nacque il proverbio; *Non è più il tempo che Berta filava*, Cioè non è più il tempo che Berta stava nelle selve filandode., e ricamando, che significa; *Le cose son mutate*.

Di questo detto si servì Berta moglie d'Arrigo IV, Imperatore, come si vede nello Scardeonio Monumenta Patavina lib. 3. Classe 14. de Berta ex Montagnano, le di cui parole son queste. *Memoratur in iisdem Patavinis Annalibus celebris fama Bertae ex Vico Montagnani, quae quidem fuit ruslicano genere, sed moribus certe perquam nobilis & animo perquam generosa, Haec enim tempore Henrici IV Imperatoris, cum eius uxor, Berta & ipfa nuncupata, Patavij moraretur, vel eiusdem forte nominis*

similitudine, vel propria generositate animi allecta, obtulit ei dono filum tenuissimum, quod eleganter suamet neverat manu, & in Urbem venale detulerat. Quod munus Regina hilari vultu accepit; & cum cognovisset nomen, & animum mulieris, eam indignam censuit, ut vitam inopem famineo colo amplius sustineret suam. Dato itaque filo procuratori suo, iubet ad Pagum Montagnani statim proficisci, ubi mulier habitabat, & pro referenda gratia tot terra iugera ei ex publico adscribi, quantum spacij filum dono datum extensum comprehendere, & circumdare posset, Quod cum caeterae mulieres vidissent, illico Bertae exemplo attulerunt, & ipsae filum, quod Regina dono darent. At ipsa renuens id ab alijs accipere percante respondit, Pertransiit tempus, dum Berta filabat.

Gli antichi dicevano *Non est amplius aetas Cyclopum*, ed in molte altre maniere, si come Ancor noi diciamo: *È finita la cuccagna*, o *la vignuolaxe*. *Non e più tempo di Bartolommeo*, ec. Con i quali, ed altri detti intendiamo Non si godono più quelle felicità che già si godevano.

Stanza VII.

7 Signor (soggiunse il Mago) mi sa male
 Di veder, c' un sì gran limosiniere,
 Ed huom tanto benigno, e liberale
 Caduto sia nel mal del miserere.
 Hor basta; Chi del mio fa capitale
 (Diss'egli) fa la zuppa nel paniere.
 Pero va in pace tu co' tuoi bisogni,
 Perché per me tu mangerai de' sogni.

Il negromante vedendosi cacciar via con tal risposta; replicò, che gli dispiaceva, ch' ei fusse diventato avaro. E Perione li soggiunse, ch'ei non sperasse da lui fastidio alcuno.

CADUTO nel mal del miserere Divenuto misero, cioè avaro, tenace, che se bene il mal del Miserere è una infermità mortale; Noi ci serviamo della voce Miserere nella forma che habbiamo detto sopra C. 1. stan. 80. della voce *boccolica*, e per intender misero, che nel presente luogo vuol dire avaro; e così è inteso

comunemente, se bene la voce *Misero* propriamente vuol dire infelice.

FAR capitale Far' assegnamento; o sperare nell'aiuto d'alcuno. Vedi sotto C. 7. stan. 82. Questa voce capitale è dedotta da *capitatio capitacionis*, che era una tassa, o tributo, che determinavasi *in capita populorum* per assegnamento; e propriamente capitale del Principe, come è forse la Decima, che pagano hoggi i nostri contadini, che pure si dice decima in su la testa.

PANIERE È un vaso intessuto, e composto di fili di vetrice, o d'altra specie d'albero, o di sottilissime strisce di legno in figure, e forme varie, in tutte le quali che sieno, ha sempre il manico; che senza manico si chiama corbello, o paniera, e servono per portar frutta, o altro che sia; detto panier, o paniera forse dal pane, perché gli antichi tenevano il pane in tal sorte di cesta in mezzo alle mense, e perciò da i Latini detto *Panarium*.

FAR la zuppa nel panier Questo proverbio dice:

Chi fa l'altrui mestiere

Fa la zuppa nel panier.

E così dichiara il suo significato, quale è: Che colui, il quale si mette a fare una cosa, che non fa fare, non farà nulla di buono; ed in sostanza vuol dire; Affaticasi in vano. Ovid. lib. 12.

Vique liquor rari sub pondere cribri

Ed è forse meglio dir suppa, che zuppa venendo dal verbo suppurare, che vuol dire attrarre l'umido; o da Suppen Tedesco. Vedi sotto C. 4. stan. 25. Ma l'uso ci obbliga a dir zuppa.

VA in pace Così usiamo dire, quando mandiamo via i poveri, che accattano. E l'usò in un certo modo Plauto in milit. dicendo *Pax, abi*,

MANGERAI de sogni Mangerai cose immaginarie, cioè non mangerai. Mattio Franzesi¹ nel Capitolo della povertà dice.

Che sfacciata talor non si vergogni,

E che spesso permetta, e faccia male,

Si scusa, che non può viver di sogni.

I Latini pure havevan simil modo di dire, come si vede in Giuvenale Sat. 6.

Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.

1 Mattio (Matteo) Franzesi, San Gimignano 15.. - 1555, poeta burlesco.

E coloro, che hanno una vogllia ardentissima d'una cosa, sogliono sognarla; perché altro non è il sogno, che

Un'immagen del dì guasta, e corrotta

La onde Teocrito Eglog. 9. introduce un Pastore, che raccontando le sue felicità così ragiona:

Possideo quaecumque solent in nocte videri

In somnis, vim magnam ovium multasque capellas.

Et anco notò Nonio, che appresso gli antichi Romani, il verbo vescor significava vedere: *Prius quam infans esses, tui oculi facinus vescuntur* cioè *vident*; come noi pure diciamo; *Mangiar un con gli occhi*, quando altri guarda uno con grande attenzione; e diciamo anche: *Dar pasto agli occhi*. Dan. Par. Ci 27,08

E sa natura, ed arte le pasture

Da pigliar occhi

Sì che dicendo mangerai de sogni, si può anche intendere, *Ti sazierai, o soddisfarai con dar pasto a gli occhi; o della vista*; che è lo stesso che non mangerai. Vedi sotto C. 6. stan. 55. che dice *pascere la vista*.

Stanza VIII — X.

8 Come (replicò quei) se è si cicala,
 Che tu daresti via fin la gonnella,
 Vedendomi spedito, e per la mala
 Potrai haver' il granchio alla scarsella?
 Poi che tu gratti il corpo alla cicala
 (Disse il Duca) io levisi questa cannella
 Per quel ch'io ti dirò, perché se già
 Donai, non era tutta carità.

9 E non batteva la mia fine altrove,
 C'ad haver prima ch'io serrassi gli occhi
 In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
 Della mia donna quattr'o sei marmocchi,
 Ma finalmene dopo mille prove
 Di dar' il lustro a marmi coi ginocchi,
 Tenendo gli occhi in molle, e il collo a vite,
 E le nocca col petto sempre in lite;

10 Io l'hebbi bianca a femmine, ed a maschi,
 Ond'io sbracciar volendo a bel diletto,
 Mi risolsi levar quel vin da fiaschi,
 E non dar più quant'un puntal d'aghetto,
 Perché po poi (diss'io) gli è me' ch'io caschi
 Dalle finestre prima, che dal tetto;
 E il cavarmi di mano adesso un pelo,
 Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo,

Il Mago mostra di non poter credere, che havendo Perione nome di liberalissimo, non s'abbia a muover' a compassione di lui, e Perione vinto dall'importunità di costui, gli dice, che fu già liberale per disporre il Cielo a concedergli figliuoli; ma perché egli non era stato esaudito, lasciò di far più limosine, ed hora era impossibile cavargli di mano un picciolo.

Si cicala Cioè si dice; Si discorre. Il verbo cicalare usato in questi termini esprime discorso di cosa incerta, che si dice anco *bucinare*, o *buzicare*, E si dice: la tal cosa non fu poi vera; ma fu una cicalata, cioè se ne parlò; ma non è poi stata vera.

DARESTI via fin la gonnella Daresti via fino al proprio vestito; daresti via tutto il tuo avere. E se bene *gonnella* s'intende una specie d'abito da donna, in questo proverbio diventa nome generico per ogni sorte d'abito.

SPEDATO Cioè co' piedi laceri dal viaggio.

PER la mala Cioè per la mala via, e s'intende mal condotto di sanità, e mal'all'ordine di vestito, e senza danari.

HAYER il granchio alla scarsella Chiamiamo *Granchio*, o *grancia* una specie di malattia di spasimo, la quale quando viene alle mani impedisce il maneggiare le dita; E da questa quando diciamo *Il tale ha il granchio alla scarsella* intendiamo non può adoperare le mani intorno alla borsa, che vuol dire; è pigro a cavar denari della borsa, cioè, a dire: è tenace, o avaro, ed uno, de' quali parlando Marziale dice.

Litigat, & podagra Diodorus, Flave, laborant;

Sed nil Patrono porrigit; haec Chiragra est.

E noi pure diciamo di questi tali; *Haver la gotta alle mani, Haver i pedignoni alle mani; Haver le mani aggranchiate; farebbe a pagar co' monchi,*

SCARSELLA Intendiamo ogni sorte di tasca, o borsa di danari, come si vede sotto C. 3. stan. 5., se bene scarsella è propriamente una borsetta di quocio Con serrature di ferro fatta alla foggia delle Carniere da cacciatori; la qual sorte di di borsa usava già in Firenze portarsi da tutti legata a cintola.

GRATTAR il corpo alla cicala Incitar' uno a discorrere. Vedi sopra Cant. primo stan. 2. I Latini pure dissero in questo proposito *Cicadam ala comprehendere.*

LEVAR la cannella Desistere di fare una tal cosa. Traslato dalla botte, alla quale si leva la cannella, quando è finito il vino, che era in essa. E cannella intendiamo quel legnetto tondo forato per lungo, che si adatta al fondo della botte per cavarne il vino, la quale da i Latini con voce Greca si dice *epistomium*. Si dice anche in questo proposito.

LEVAR il vino da fiaschi come vedremo appresso.

PRIMA ch'io serrassi gli occhi Prima ch'io morissi.

MARMOCCHI Ragazzi. Queita voce marmocchio in significato di fanciullo, viene da marmo, alla pulitezza, e liscio del quale s'assomiglia il liscio, e pulitezza del volto de i fanciulli, e delle fanciullette. Or. Od. 19. lib. 1.

Urit me Glyceræ nitor

Splendentis Pario marmore purius.

DAR il lustro a' marmi co' i ginocchi Cioè stava tanto tempo, e così speffo in ginocchioni, che il lungo fregare con le ginocchia faceva divenir lucenti i marmi, sopra i quali s'inginocchiava.

TENENDO gli occhi in molle Cioè lagrimando, e così tenendo gli occhi in molle nelle lagrime.

COLLO a vite Collo torto, come fanno i Bacchettoni. Si dice a vite per similitudine, essendo *la vite* uno strumento; il quale serve per serrar un materiale con l'altro, che per essere attorcigliato come *la vite* pianta, che produce l'uva, da essa piglia il nome, e si dice anche *torchio*, e *chiocciola*: quello dal torcere, col quale fa la sua operazione; e questa per la similitudine, che ha la sua figura con il guscio della chiocciola.

E LE nocca col petto sempre in lite Cioè dandosi delle pugna nel petto; il che mostra che le *nocca* sieno in lite col petto, mentre non cessano di perquoterlo. E *nocca* intendiamo nodelli delle dita. Vedi sotto C. 3. stan. 8., e C. 9. stan. 54. In somma il Poeta con queste quattro maniere di dire, cioè *Dar' il lustro a' marmi co' ginocchi*; *Tenere gli occhi in molle*, *Haver il colle a vite*; e *le nocca sempre in lite col petto*, Intende, che *costui stava sempre orando*; e descrive assai bene un' *Hipocrito*, o devoto in apparenza, e falso.

IO l'hebbi bianca Quando un premio s'ha da conseguire per via d'estrazione di polizze (come si fa al lotto) sono scritte solamente le polizze premiate, e l'altre son bianche; e chi ha una polizza bianca, non consegue premio alcuno. E di qui viene il detto *Io l'ho havuta bianca*, che è fatto comune, e per intender di tutte quelle cose, che si tenta di conseguire, e non si conseguiscono.

SBRACIARE Vuol propriamente dire, allargare, e sollevare la brace a fine, che meglio s'accenda, e renda più calore; ma per metafora intendiamo spender prodigamente, e largamente, come s'intende nel presente luogo, e sotto Cant, 3. stan. 2.

A bel diletto A posta; o per gusto, ma senza buon fine, e utile, e si dice anche a *bello studio*, a *bella posta*, a *bella prova*, che tutti si posson pigliare in questo senso. Se bene alcune volte significano quel che i latini dissero *dedita opera* e massime quando non v'è l'aggiunta di *bella*, che in questo calo è detto ironicamente, ed ha forza d'esprimere *biasimevole*, come per esempio *Veramente tu hai fatta una bella cosa*, cioè tu hai fatto una cosa biasimevole, e che sta male. Virg. *Egregiam vero laudem, & spolia ampla reportas*.

NON darei quanto un puntal d'aghetto L'aghetto è una cordicella fatta di seta, o d'altro, che serve per affibbiar le vesti, e adattarle alla persona, alla qual cordicella è solito fare una punta di sottil lamina d'ottone, o d'altro metallo, e queste punte

si dicono *puntali*, e di queste punte se n' hanno due, o tre per un quattrino; e da questa viltà serve il presente detto per esprimere; *Non darei niente*, ne meno una cosa, che non val nulla. Che i latini dissero fra l'altre molte, *Vitiosam nucem non dederim*. E noi pure diciamo un fico secco, un lupino, e simili. Vedi sotto C, 3. stan. 8.

LEVAR il vin da fiaschi Il senso metaforico è lo stesso, che levar la cannella detto poco sopra stan. 8.

PO poi Alla fine. All'ultimo de gli ultimi. Opera anco in questo detto la forza della replica, che induce superlativo, Vedi sotto in questo C. stan. 73.

GL'è me ch'io caschi dalle finestre prima che dal tetto Nel male è il meglio, l'eleggere il meno. Intende; egli è meglio, che io lasci stare di dare il mio che seguitare, e darlo via tutto, cioè mi contenti di questo danno, e non lo faccia maggiore col seguitare a profondere il mio. E quel me per meglio è la figura Apocope da noi spesso usata; e l'uso Dante più volte, ma notabilmente nel C. 32, dell'Inferno, che l'usò nel principio del periodo.

Me foste state qui pecore, o zebe.

Ma di questa figura Apocope, e come l'usiamo, vedi sotto in questo C. stan. 36.

CAVARMi di mano un pelo Conseguir da me cosa alcuna, ancor che di niun valore.

SAREBBE un voler dare un pugno in Cielo Sarebbe un voler tentar, una cosa impossibile, *Facilius Caelum digito attingeres*.

Stanza XI — XIII

- 11 Che pagheresti (disse lo stregone)
 Se la tua moglie havesse il ventre pregno?
 Se cio fusse (rispose Perione)
 Ancor ch'io non ne faccia alcun disegno,
 E tal voglia appiccata habbia all'arpione
 Io ti vorrei donar mezz il mio regno
 Sogginnse quei: Non vo pur'una crazia,
 Ma solamente la tua buona grazia.

12 Altro da te non aspettar ch'io chieda,
 Ne c'alcuno interesse mi predomini,
 Perché, quantunque abietto altri mi veda,
 Io ho in c... la roba, e schiavo son de gli uomini
 Hor basta se tu brami d'aver reda,
 ch'il regno dopo te governi, e domini,
 Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
 C'un cuor ti portin d'asino marino.

13 Ed ordina di poi, che se ne quoca
 La terza parte in circa arrosto, o lessa,
 (Ch'in tutti modi è buona) e dann'un poca
 In quel modo a mangiar alla Duchessa;
 Presa che l'ha, gli è fatto il becca all'oca,
 Che subito ch'in corpo se l'è messa,
 Senza che tu più altro le apparecchi,
 Dottela pregna infin sopr'algli orecchi.

Il mago s'esibisce a dare a Perione il modo, che la sua moglie impregni; Perione gli dice che se ciò segue li vuol donar mezzo il suo regno; ed il mago ricusando il tutto, da a Perione la ricetta dell'Asino marino per impregnar la moglie.

CHE pagheresti? Quando veggiamo uno, che sommamente brama di sapere, o d'ottenere una cosa, per mostrare, che è in nostra potestà l'adempire il suo desiderio sogliamo dire: *Che pagheresti? Che spenderesti? Quanto daresti?* o simili, *se io ti dessi, o dicessi la tal cosa?*

STREGONE Maliardo, Mago, Negromante, ec, Viene dal latino, secondo che osservò il Mureto nelle sue varie lezioni lib. 12, c.19. emendando un luogo di Plauto nelle Bacchidi. *Longum est Strigonem maleficum exornarier. Strigas* (dice egli) *vocabant mulieres, quas etiam noctu volare arbitrabantur, eodemque modo strigones homines maleficos, quorum vocabulorum vulgus in Italia utitur*, Vedi sotto C. 3. stan. 69.

IO non ne fo più disegno. Io non ho più la speranza d'ottenere questa cosa. N'ho affatto levato l'animo, o il pensiero.

APPICCARE la voglia all'arpione Haver lasciata la voglia, o il desiderio d'una tal cosa. È lo stesso che *Appiccar al chiodo* visto sopra C. 1. stan. 8. E questo modo di dire forse procede da i voti, che anticamente facevano i Gentili, suspendendogli nel Tempio, i quali non si potevano levare, di dove eran posti, ne convertirgli in uso comune, o profano.

ARPIONE È una specie di chiodo uncinato per uso di regger l'imposte delle porte, e finestre, girando, quelle sopra di essi. Da i Latini detti *Cardines*.

NON vo pur' una crazia Non voglio danari. *Crazia* è delle più vili monete d'argento che habbiamo, essendo, l'ottava parte del giulio.

HO in c... Detto usatissimo, e massime dalla gente vile per esprimere: non stimo, non apprezzo questa tal cosa.

SCHIAVO SON de gli huomini Son servitore a gli huomini virtuosi, e di garbo. Quando noi diciamo Il tale è un' huomo (Seguitando il detto di Diogene *hominem quaero*) intendiamo huomo dotto, virtuoso, e di tutta perfezione.

HOR basta Questo termine (del quale l'Autore si serve anche nell'ottava, 7. antecedente) è usatissimo per denotare la terminazione d'un discorso, e passaggio ad un'altro conclusivo del primo, quasi dica: *E a bastanza quanto habbiamo detto per conchiudere il come, o il quando, o il se si deva fare, o non fare la tal cosa.*

REDA Cioè successione, heredi, e s'intende figliuoli. *Il tale ha havuto reda, il tale ha havuto un figliuolo.* E buona parola Fiorentina, ma hoggi poco usata, e solamente per i contadi; dove per *reda* intendono anche i figliuoli delle bestie.

MOSCA, Biondo, e Ramolino Tre venditori di pesce, che vivevano al tempo. che l'Autore compose quest'Opera.

GLI è fatto il becco all'Oca Il negozio è conchiuso, che i Latini dissero: *Iacta est alea.* Il Lalli nella sua En. Tr. C. 3 stan. 64. disse:

Ne vanno tuiti: il marcio hora si giuoca,

Non v'è rimedio. È fatto il becco all'oca.

Dice Francesco Cieco da Ferrara nel suo Poema intitolato il Mambriano (Opera nota per esser l'origine, ed antefatto dell'Orlando innamorato, Poema del Boiardo, ed in conseguenza dell'Orlando furioso di Lodovico Ariosto) al Canto secondo, che

Fu già nel Regno di Cipri un Re chiamato Licanoro il quale havea una sola figliuola nominata Alcenia, la quale amando egli al pari di se stesso, volle sapere, se buona, o ria fortuna ella fusse per havere; fatti però chiamare alcuni Astrologi fece fare la natività alla medesima sua figliuola, e tutti concordarono, che ella farebbe prima stata madre, che moglie; Onde il Re per evitare il presagito vitupero, fece fabbricare un giardino contiguo al suo palazzo reale, e dentro al detto giardino edificò una fortissima, ed altissima Torre con molte stanze, e con tutte le comodità, ma senza finestra alcuna, che riuscisse fuori della Torre: Dentro a questa messe la figlia con alcune Matrone, e Damigelle, assicurandosi dell'ingresso della medesima non solamente col tenerne egli proprio le chiavi della porta, ma con haver deputate accuratissime, e raddoppiate guardie di soldati intorno, ed alla porta della torre, ed alle mura del giardino; ne altri entrava nella torre, che una sola donna, della quale il Re si fidava, e le dava la chiave ogni volta, che a lei occorreva andare alla Torre con provvisioni di vitto, o d'altro.

In questo tempo morì un tal Co. Gio: di Famagusta huomo ricchissimo, ed alquanto parente del Re, e lasciò erede delle sue immense facultà Cassandro unico suo figliuolo; Questo giovane fece fabbricar un palazzo sontuosissimo, in cui teneva corte bandita con tanta splendidezza, che fino al medesimo Re venne voglia d'andarvi, e lo messe ad effetto. Andatovi dunque fu dal giovane invitato a cena, ed il Re accettò l'invito, credendo fargli conoscer, che non era in grado di banchettare decentemente un Re all'improvviso. Ma tutto il contrario avvenne, perché il Re fu così ben servito, e di vivande, e di musiche, e d'ogni altra cosa conveniente ad un banchetto regio, che gli parve che Cassandro avesse maggior possanza, che non aveva egli; onde cominciò ad havergli invidia, ed a pensare come potesse mortificarlo; Havendo però veduto sopra ad una maravigliosa fonte, che era nel giardino, un motto Che diceva *Omnia per pecuniam facta sunt*. Si voltò a Cassandro, e disse: Quel motto è troppo presuntuoso, essendoci molte cose, che non si posson fare col danaro. Al che rispose Cassandro: Sire, io ho posto quivi quel motto, perché mi son sempre creduto, che il denaro apra la strada anche all'impossibile, e fino a hora mi è riuscito, come appunto mi son figurato, Horsù (replicò il Re) Già che ti

da il cuore di poter fare ogni cosa col denaro, io ti do tempo un'anno a procurare per le strade, che vorrai, di godere la mia figliuola, che io tengo nella torre guardata, come tu sai, e de dentro a questo tempo ti verrà fatto, sarà tua moglie; quando no, la tua testa pagherà la pena. E questo fece il Re, perché essendo entrato in sospetto della potenza di Cassandro, voleva sotto qualche pretesto levarselo d'avanti.

Il povero Cassandro rimasto sbalordito da tal proposta, meditava di pigliarsi bando dalla patria, quando Euripide sua Balia, saputa la cagione del suo disgusto gli disse, che si consolasse, perché ella aveva un un suo nipote dotato di così grande ingegno, che assolutamente gli havrebbe aperta la strada all'ingresso nella Torre.

Questo nipote della Balia Euripide fabbricò un'Oca di legname, grande tanto, che potesse agiatamente asconderselo in corpo un'huomo, che v'entrava, e usciva per di sotto l'ali, e per via di certi ordinghi faceva fare a tal'Oca tutte l'operazioni, e moti, come se fusse stata viva, ed era del tutto perfetta se non che le mancava il becco. Cassandra fece sparger voce, che era andato in lontani paesi; ed intanto havendo fatta portare occultamente la detta Oca in un luogo remoto, entrò nella medesima, ed Euripide sua Balia in abito moresco la guidava, fingendo di venir dal Cairo (dove'era veramente nata, ed allevata detta Euripide) e parlando in quella lingua ben' intesa da Cassandro, toccava con una bacchetta l'Oca, ed era il concerto, che Cassandro per via di certe Zampogne facesse cantar l'oca. L'astuta Balia, accennate a pena l'operazioni dell'Oca, andava dicendo, che a volerla vedere operar cose galanti, e maravigliose, bisognava spendere; e però il popolo, messa insieme buona somma di monete, la diede alla Balia, la quale fece fare all'Oca diverse belle operazioni.

Arrivò la fama di quest'Oca all'orecchio del Re, e della Regina, onde fattala venire a se, dopo haverla veduta operare, regalata Euripide, la mandarono ad Alcenia loro figliuola per farle pigliar qualche spasso, e divertimento ne i giuochi dell'Oca; la quale condotta nella Torre, il negozio andò in maniera, che per via de trattati della Balia, Cassandro nello stare in camera d'Alcona ascoso in quell'Oca, si godé Alcenia, e si diedero la fede di sposi. Fatto questo, Cassandro accomodò all'Oca il becco; e con la

Balia ascosto nell'Oca se n'uscì della torre, e presentatasi la Balia con l'Oca d'avanti al Re, ed alla Regina per domandar licenza; i Re disse: Quest'Oca ha il becco, e prima non l'havea? E la Balia rispose: Non se le era messo, perché non era ancor fatto: e Vostra Maestà tenga a memoria quel che ora ha detto. Fra pochi giorni spirò il termine, dentro al quale Cassandro doveva haver goduta Alcenia, onde il Re se lo fece condurre avanti, e Cassandro disse; Sire V.M. faccia venire Euripide mia Balia. Il Re lo compiacque, e comparsa Euripide con l'Oca, fu dal Re subito riconosciuta, ed ella gli disse: V.M. si ricordi *che è fatto il becco all'Oca*; e fatta quivi condurre l'Oca fece entrarvi dentro Cassandro, e lo fece fare le solite operazioni, acciò che il Re conoscesse che quella era la stessa Oca, che in quella stessa maniera era dimorata più giorni con Alcenia nella Torre: onde il Re conosciuta l'astuzia di Cassandro, e saputo più precisamente il fatto, e che Alcenia era gravida, ed havea data la fede di sposa a Cassandro, confermò il matrimonio per osservar la parola, contentandosi di cedere alla disposizione del fato;

E da questa travestita trasformazione di Giove in Cigno è nato il proverbio: *È fatto il becco all'Oca*; che significa (come abbiamo detto) il negozio è fatto, o perfezionato. Questa, o simile novella leggesi in quelle di Giovanni detto il Pecorone.

Stanza XIV & XV.

- ¹⁴ O questa (disse il Duca) è veramente
 Da pigliar con le molle; Ch'un samaro
 Possa col cuore ingravidar la gente;
 Vedi non ti son finto, io non la paro.
 Hor su il provar non ha a costar niente,
 E quando mi costasse anco ben caro,
 Vo farlo, per veder, se ciò riesce;
 Però si mandi al mar per queste pesce.

15 Benche fusse costui com' una pina
 Tanto largo, ignorante, e discortese;
 Per non balzar un tratto alla berlina,
 I pescatori vennero in paese:
 Così pescando lungo la marina,
 Questo benedett' asino si prese,
 E il cuor n'un bel bacino inargentato
 A suon di pive al 'Duca fu portato.

Il Duca sentendo che il cuor d'un' Asino marino era atto a ingravidar la moglie, si ride del mago; ma tuttavia era così grande il desiderio d'haver figliuoli, che volle provare, e comandò che i pescatori vedessero di trovarlo, ed essi finalmente lo presero, e portarono il cuore al Duca.

È DA pigliar con le molle È una grossa minchioneria, è uno sproposito grandissimo. *Molle* intendiamo quello strumento di ferro, che serve per pigliar carboni ardenti, ec.

VEDI Questo termine ha del giuratorio, quasi dica: *in fede mia*, ec, *io non lo credo*, *Credi a me che tu fai male*, ec, Vedi sotto: C. 8. stan. 63.

NON la paro Non la credo. Tratto dalla Riffa, o Massa giuoco di dadi, nel quale quando uno tien la posta dice; *Paroli*, e non la tenendo dice *Non la paro*.

LARGO come una pina Si dice *largo com' una pina verde*, la quale strettissima, e ben serrata; Comparazione ironica, perché huomo *largo* vuol dir liberale, ed huomo *stretto* vuol dire avaro, e tenace; Sì che sendo la pina verde strettissima, comparandosi un huomo a questa; s'intende trettissimo, cioè tenacissimo, avarissimo, che i Latini dissero *Laro sacrificat*; che suona, Gli è divoto della folaga, la quale perché è di natura vorace, serviva a i latini per esprimere un huomo avido del denaro, e lo dicevano *Larus hians*.

IGNORANTE Uno che non sa. Vedi sopra C. 1. stan. 73. Ma vale ancora per *ingrato*, *zotico*, *villano*, e *poco amorevole*, ed in questo luogo è preso in tal senso nel quale è sempre, o per lo più preso nel contado.

PER non balzare Cioè per non andare. Si costuma dire balzare per andare, o cadere in cose di disgusto, come *balzar infermo*

in un letto, balzare in una prigione, ec. Non si direbbe *balzare a un banchetto* e simili. *Per non balzare in una prigion, quanti noi siamo, sarà necessario che altri di noi balzino in campagna, ed altri si salvino in Chiesa*, Disse l'Autore, che scrisse la vita di quei tre famosi ladri Fiorentini.

BERLINA È una specie di tormento, o gaftigo, che fi dà a i ladroncelli mettendo loro al collo un' anello di ferro incatenato a una colonna, o a un muro in luoghi pubblici, e più frequentati della città, e quivi si lasciano esposti all'insolenza della plebe. Quel strumento si chiama ancora Gogna. Vedi sotto C. 3. stan. 62. e C. 6 stan. 50.

VENNERO in paese Cioè comparvero, si lasciaron trovare. Esprime un ritrovamento di cose ascoste; Ed è lo stesso che *venire in scena* detto sopra nel Cant. 1. stan. 2.

QUESTO benedetto Asino L'epiteto *benedetto* in tali occasioni vuol dire tanto bramato. Io cerco del tale, del quale ha grandissimo bisogno, e questo benedetto huomo non si trova.

BACINO o bacile. È un piatto d'argento, o d'altro metallo grande più della solita misura de i piatti da tavola, e serve propriamente per ricever l'acqua, che si dà alle mani alle tavole de' grandi, se ben s'adopra anche in molte altre occasioni, e per altri effetti.

PIVA Dicemmo, che cosa sia sopra C. 1, stan, 34. alla voce *cornamusa*. I contadini sogliono per il maggio andare attorno cantando, e suonando la Cornamusa, ad effetto di ragunar denari per far con essi regalo a qualche luogo pio, e ricevono l'elemosine, che vengono lor fatte in un bacino, ed in un'altro portano quel tal regalo, che voglion fare, o vero l'appendono ad un ramo d'alloro, o altro albero, e dicono questa lor gita, *andare a cantar maggio*. Tal costume tocca il nostro Autore con questo modo di portare il cuore dell'Asino marino al Duca.

Stanza XVI — XVIII

- 16 Ed egli preso il prelibato Cuore,
Lo diede al Cuoco, al qual mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia la maggiore,
C'a i dì de' nati mai veduta fosse,
Le robe, e masserizie a quell'odore
Anch'elle diventarono tutte grosse,
E in poco tempo a un'otta tutte quante
Fecer d'accordo il pargoletto infante.
- 17 Allor vedesti partorire il letto
Un tenero, e vezzoso lettuccino,
Di qua l'armadio fece uno stipetto,
La seggiola di là un seggiolino,
La tavola figliò un bel buffetto,
La cassa un vago, e piccol cassetto,
E il destro canteretto mandò fuore,
C'una bocchina havea tutta sapore.
- 18 Il Cuoco anch'egli poi non fu minchione,
Perché bucar sentitosi n'un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione;
Dipoi un Guatterino in grembiul bianco,
Ch'in far vivande saporite, e buone,
Fu subito squisito, e molto franco,
E in quel ch'il padre stette sopr'a parto,
Cucinò in Corte, a lui, e al terzo, e al quarto.

Il Duca dette il Cuore al Cuoco, il quale nel cucinarlo ingravidò, sì come ancora tutti gli arnesi, e masserizie, che ne sentirono l'odore, ed a una medesima hora partorirono.

Qui vorrei, che il lettore si ricordasse che il Poeta, nel comporre quest'Opera ha havuto per fine il mettere in verso

quelle novelle, che dalle Donne son raccontate ai Fanciulli (come habbiamo detto) e che però sta dentro a' termini di quelle favole, le quali come per lo più inventate, e composte da quelle medesime donnicciuole, non possono superare la capacità di queste, ne di quelli, e si contentasse di non prender ammirazione nel sentir da lui una cosa tanto favolosa, e fuori del naturale, come è il far partorire le masserizie, e d'osservare, che ancora Gio. Batista Basile, che pur fu homo dotto, nel suo Cunto de li Cunti ha descritto questa, ed altre novelle simili, a solo oggetto di trattenere li picciilli, come egli dice.

PRELIBATO Vuol dire una cosa gustosa, o singolare, ma significa ancora leggermente narrata, o detta avanti, come è nel presente luogo, che significa il suddetto, o accennato cuore; ed habbiamo anche il verbo *prelibare* Dan. Purg. Cant, 10.

Hor ti rimanclettor soprail tua banco

Dietro pensando a cio, che si preliba.

A di de nati Non nacque mai veruno, che vedesse un ventre maggior di quello, che haveva il cuoco. E un termine, che amplifica la voce *mai*; V.g. Nessuno di quelli, che sono stati al mondo, mai vedde, ec. *Post bominum memoriam*.

A un'otta A uno stesso tempo; a una medesima hora. Usandosi da noi spesso la voce *otta* in vece d'hora: *allotta* in vece d'allora, *Che otta è egli?* ia vece di che hora e egli?

FECER d'accordo il pargoletto infante S'accordarono a partorire a un' hora medesima.

LETTUCCINO Intende piccolo lettuccio, Ma lettuccio intendiamo una gran cassa, la quale per di dietro ha una spalliera, e dalle testate i braccioli, sopr' alla quale è solito tenersi uno strapunto, e serve per riposo, e per dormirvi sopra dopo desinare.

ARMADIO ec Arnese di legno per riporvi ogni sorte di roba, il quale per lo più si tiene affisso, o accosto al muro, e si apre come le porte, ed ha dentro diversi palchetti, o cassette; e per stipetto qui intende piccolo armadio.

BUFFETTO Intende piccola tavola.

DESTRO Quello che diciamo anco luogo Comune, ed è quello, dove si va a scaricare il ventre.

CANTERETTO Piccolo Cantero, e questo è un vaso di terra, o di rame o d'altra materia, il quale si mette dentro alle predelle per recipiente all'uso suddetto, chiamato così per esser per lo più di figura: simile a quel bicchiere che i Latini chiamavano Cantharas.

UNA bocchina havea tutta sapore Il Poeta scherza, sapendosi bene, che simil sorte d'arnesi suol' esser sempre fetida, e però dice *che era tutto sapore*, cioè sapeva di qualcosa.

MINCHIONE Vuol dir semplice, corvivo: Ma qui vuol dire uno, che non fa meno di quello, che fanno gli altri v.g. *Se tu pigli della tal cosa, non voglio esser Minchione, ne voglio pigliar' anch' io.*

SCHIDIONE o stidione, E questo ultimo è più comune, Vuol dire quello strumento da cucina, nel quale s'infilza la Carne, o Uccelli, per quocerli arrosto,

GVATTERINO Diminutivo di Guattero, che è colui, che serve d'aiuto al cuoco. Qui intende piccolo cuoco.

GREMBIVLE È un panno, col quale si cinge la persona sotto lo stomaco per difendere il vestito da' gli untumi; detto così *quia regit gremium*, ed in altri luoghi d'Italia *Senale* quia *sinum regit*, e molti *Zinale* da *Zinne*.

MOLTO franco La voce franco, che vuol dir libero, ci serve ancora per esprimere un'huomo ardito, coraggioso, pratico, o disinvolto, come intende nel presente luogo.

SOPRA parto Quel tempo, che le donne stanno nel letto dopo haver parto rito, per riaversi da gli sconcerti cagionati loro dal parto, diciamo: Star sopr'a parto.

Stanza XIX. & XX.

- 19 La Duchessa ch' il cuore havea inghiottito,
 Cotto ch'ei fu con ogni circostanza,
 Anch'ella con gran gusto del marito
 Stampò due Bamboccioni d'importanza;
 Grazie, e belleze haveano in infinito,
 E così grande, e tanta somiglianza,
 Tant' eran fatti uguali, ed a capello,
 Che non si distinguea questo da quello.

20 Crebbero insieme, ed all'adolescenza
 Pervenuti mangiare il pane affatto;
 Nel far santà, nel far la riverenza,
 Hebbero il corpo a meraviglia adatto:
 Tra lor non fu mai lite, o differenza,
 Ma d'accordo voleansi un ben matto;
 L'Infante Floriano uno hebbe nome,
 E quell' altro Amadigi di Belpome.

La Duchessa pure partorì due bellissimi figliuoli, tanto simili di fattezze, che non si distinguevano l'uno dall'altro. Questi crebbero, e furono allevati con buona creanza, e fra di loro cordialmente s'amarono. Uno di essi hebbe nome l'Infante Floriano, che vuol dire Raffaello Fantoni, e l'altro Amadigi di Belpome; E questo è nome a caso.

STAMPO' due bamboccioni d'importanza Partorì due bellissimi figliuoli, e che havevano tutte le condizioni, e parti desiderabili; E nota che il termine *d'importanza* usatissimo da noi in simili occasioni, vale in questo caso quanto il termine di garbo, e per esprimere una tal quale perfezione del subietto. Il Lalli En. Tr. C. 1. stan. 54. dice.

*E produrrà, se ben non senza duolo,
 Due garbati bambocci a un parto solo.*

A capello Per l'appunto. E il latino *ad unguem*. Termine usato da coloro, che si regolano col filo nello squadrare, come sono i muratori, ec. E vuol dire non vi corre la grossiezza d'un capello dall'uno all'altro; ma si usa in ogni congiuntura di paragonare, o misurare una cosa con l'altra, non solo in quantità, come *Ho riscontrato i denari, e tornano a capello*; ma anche nella qualità come nel caso nostro, che s'intende: erano uguali di mole di corpo, e simili di fattezze.

MANGIAR il pane affatto Mangiar bene, e senza far rosumi, o tozi; ma significa huomo di buon pasto. Vedi sotto C. 8. stan. 56.

FAR santà È lo stesso, che far la riverenza; ma è un termine, che è proprio dei bambini, quando cominciano a imparare a andare, che quel lor muoversi timidamente e detto dalle balie *far santà*,

o pure è, quando fanno la riverenza baciando altrui la mano; ed è così detto fare sanità, cioè fare salute; salutare. *Diciamo insegnare al Bue far fantà* per intendere: *Insegnar le scienze, o i termini civili a un'huomo zotico, villano, e di difficile apprensione.*

SI volevano un ben matto S'amavano grandemente, o svisceratamente. È quel termine *Mactus*, del quale habbiamo detto sopra C. 1. stan. 76.

Stanza XXI & XXII

21 Arrivati che furono ambiduo
A conoscer homai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi,
Se ben dal padre havean de gli spassi,
Vedendosi già grandi impiccatoï,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva, e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

22 Di modo che sdegnato, come ho detto,
Ch'il Duca per la sua spilorceria
Ogn'hor vie più tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via,
Ma tacquelo per fare il gioco netto,
Fuor ch'al fratello, al qual n'una osteria
Disse (veduto havendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

Cresciuti questi due Giovani, ed arrivati a conoscer il ben dal male, vedendosi così grandi pareva lor malagevole il non haver denari, perché il padre per la sua spilorceria non gliene dava, di che più d'Amadigi sentiva disgusto Floriano, onde si risolvette d'andato via, e perché l'adempimento di tal sua risoluzione non gli fusse impedito, non ne parlò ad alcuno, fuori che al fratello Amadigi.

CONOSCER il pan da sassi e *saper quante paia fan tre buoi*, Si-gnificano lo stesso, cioè conoscere il ben dal male. Hor. disse, *Novit quid distent aera lupinis*. Si dice ancora in questo proposito *Sapere a quanti di è San Biagio*, E questo detto ha origine da un costume antico, il quale era in Firenze, che i ragazzi fattori delle botteghe d'arte di seta, che son situate nel Mercato Nuovo vicino alla Chiesa di S. Biagio, havevano licenza, passato il dì della festa di esso Santo (che sarebbe alli 2. di Febbraio, e se ne fa alli 3. per causa della Purificazione, il che ha dato occasione di usare questo dettato) di fare alle sassate, e pigliarsi ogni sorte di passatempo in alcune hore del giorno, ed abbaadonare la bottega per infino a tutto il giorno di Carnovale; e per questa causa era quel giorno tanto desiderato da i ragazzi, che sapevano benissimo il dì, che si solennizzava la detta festa; onde colui, che non sapeva tal giorno, era fra i ragazzi riputato un baggeo, e che non havendo notizia delle cose del mondo (giudicata da loro questa una delle più importanti) non fusse persona abile, e di tanto giudizio da saper fare i fatti suoi. E questo proverbio s'è fatto poi comune a tutti gli huomini per intendere un'huomo scervellato, melenso, e buono a poco. Il Lasca Nov. 4. dice: *Lo Scheggia, ed il Pilucca, che sapevano a due once, quanto colui pesava, ed a quanti di è San Biagio*.

SE ben dal padre havean de gli spassi Se bene il padre dava loro de gli avvertimenti, e passatempi. Nota che per scherzare il nostro Poeta, subito che ha detto *buoi* seguita *dal padre*, e questo fa per toccare quel costume burlesco, il quale è in Firenze (ma pero fra gente bassa) che quando uno nomina *bue*, *becco*, o *castrone*, l'altro dirà *di tuo padre*, e dicendo *vacca*, dirà di tua madre, e simili, Vedi sotto C. 12. stan. 49. annot. al termine *morire con la grillanda*.

GRANDI impiccatoi Proibiscono le leggi l'impiccare chi non passa 18 anni; e di qui noi diciamo *grandi impiccatoi*, cioè abili a esser'impiccati, per intender quelli, che passano la detta età di 18. anni.

A SOLDI tenuti bassi bassi Tenuti con pochi denari. Traslato dall'acque, delle quali quando ne son poche nei laghi, pozzi, o fiumi, si dice basse. Vedi sotto in questo C. stan. 61., e parlando d'uno che habbia pochi denari si dice: *L'acque son basse* sì come

intese colui con quel suo motto *L'acque son basse, e l'ocche hanno gran sete*, cioè *Alle gran voglie i danari son pochi*.

SOLDO Vale per intender danari, ricchezza. E soldo è moneta immaginaria (hoggi in Firenze effettiva di bronzo) che vale tre de nostri quattrini; Spesso usiamo questo termine per una certa generalità: Il tale ha de' soldi, de' quattrini, dell'oro, per intendere è ricco, non che habbia quantità di soldi, di quattrini, o d'oro effettivamente, ma molti ne vale il suo stato; E qui intende Monete.

OSTICO Spiacevole, Malagevole, Insopportabile. È il Latino *Hosticus*, che vale per cosa da nimico.

STRANO Qui ha lo stesso significato d'ostico. Vedi sotto C. 3. stan. 1. E per altro vuol dire stravagante da *extraneus*. E molti dicono *strano* a uno che habbia cattiva cera, e per infermità sia mal condotto.

SPILORCERIA Sordidezza, Avarizia. Io credo che questa parola venga da Pilorci, che i pellicciai chiamano quei ritagli di pelle, che non essendo buoni a metter' in opera, gli riducono in spazzatura, la quale poi vendono per governare i terreni, e si dica spilorcio quasi huomo vile, ed abietto quanto sono questi pilorci.

TENER' uno a stecchetto Fare star'a segno, o far patire uno di quello, che egli ha bisogno; come non lo lasciar mangiare quanto ei vorrebbe; o haver de' danari quanti bramerebbe. Quand'uno per la scarsezza di danari vive miseramente si suol dire: *Il tele si difende, si schermisce*, ec. ond'io non son lontano da; credere, che questo termine sia corrotto, e che si dovesse dire a *stocchetto* da stoccheggiare, che è l'istesso che schermirsi, e può significare essere scarso, o haver bisogno di denari.

VEDUTO il fondo a un fiasco Dopo haver bevuto un fiasco di vino; e così haver veduto il fondo di dentro del fiasco; ed in sustanza qui vuol dire; Dopo haver bevuto molto bene, o assai.

ANDAR ramingo pel mondo Andarsene errante. Ramingo vien da ramo, e si dice *Ramingo* de gli uccelli di Rapina, come esprime il Crescenzio nel Cap. 3. della bontà degli Sparvieri lib. 18. con le seguenti parole: Si chiama *nidiace*, o vero che di *nidio* uscito di ramo in ramo va seguitando la madre, e però si chiama *Ramingo*. Ed alli sparvieri si danno tre nomi, cioè *Nidiace*, che è quello, che è cavato di nidio, ed allevato. *Ramingo* quello che uscito di Nidio non fa gran volate; e *Grifagno* quello, che già passato

l'anno ha mutato alla Campagna. Ma questo non fa a proposito nostro, bastandoci, che a similitudine di tali uccelli, dicesi Andar ramingo colui; che hora va in un luogo, hora s'incammina in un'altro, senza sapere positivamente, dove egli voglia andare.

Stanza XXIII.

23 Anadigi a distorlo tutto un giorno
 S'arrabbìò, s'aggirò com'un Paleo;
 Ma perché quanto più gli stava intorno
 Egli era più ostinato d'uno Ebreo,
 Tu vuoi ir disse: e vero? o va in un forno:
 E dopo un grande, e lungo piagnisteo;
 Hor su vanne (diss'egli) io men'accordo,
 Ma lasciami di te qualche ricordo.

Amadigi sentita questa risoluzione del fratello, molto s'affaticò per distornelo; ma veduto che per la di lui ostinazione s'affaticava in vano, concorse con lui, con questo però che gli lasciasse qualche ricordo di se,

PALEO Così chiamiamo una specie d'erba, che nasce intorno alle lagune. Ma diciamo anche Paleo uno strumento di legno, che serve per trastullo, e giuoco de' ragazzi, il quale è di figura piramidale all'ingiù; e nella testata, che viene di sopra ha un manichetto tondo, il quale avvoltato con uno spago, o cordicella s'infila in un'asticella, bucata, e tirandosi quello spago si svolta, ed il *Paleo* scappa dal buco dell'asticella, e va per terra girando, portato dall'impulso di quello spago. Tale strumento da i Latini è detto *Turbo* forse dalla figura piramidale. Verg. 7. Aneid. *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo*, Tibull. *Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo*, Dante nel Paradiso C. 18.

Ed al nome del alto Maccabeo

Vidi moversi un'altro roteando

E letizia era ferza del paleo.

E dice, così, perché a tale strumento si fa continuare il girare perquotendolo con una sferza, dopo che egli ha havuto il primo moto, ed impulso dal suddetto spago. Ed il proverbio *aggirarsi*

come un paleo vuol dire affaticarsi assai, e conchiuder poco; che i Latini pure dissero *Trochi in morem circumagi*, perché dicon *Trochus* tanto il paleo, che la trottola, portandolo dal Greco *Trechos*, che vuol dir ruota, o altro strumento che giri. Vedi sotto C. 6, stan. 22. E forse anche la voce latina *Turbo* significa tanto il paleo, che la trottola, perché *Turbo* vuol dire ogni cosa che habbia figura Piramidale, a rovescio, cioè il largo di sopra, e da piede acuta, come appunto è il Paleo, e la Trottola; se bene non sono lo stesso come ci testimifica una certa cantilena assai praticata fra i ragazzi, che dice,

E il Cristiano non è giudeo,

E la trottola, non è paleo,

E paleo non è trottola, ec.

PIÙ ostinato d'uno Ebreo Ostinatissimo, che non si trova nazione più ostinata nella sua legge, che quella de gli Ebrei, che però ha meritato il titolo, che le da la santa Chiesa di perfidi. Cino da Pistoia, *O voi, che sete ver me si giudei*: cioè perfidi.

VA in un forno Va dove tu vuoi. E specie d'imprecazione, che suol far' uno vinto dall'impazienza. E si suol dire anche in questo proposito: *Va in malora, va al diavolo, va in galea*, e simili, Abi in *malam crucem*, e Plaut. Epid. Atto 1. sc.2. disse: *Malim istius modi mihi amicos furno mersos, quam foro.*

Stanza XXIV — XXVII

24 Allor per soddisfarlo Floriano,
 Acciò che più tener non l'abbia in ponte,
 Con un baston fatato, c'havea in mano
 Toccò la Terra, e fece uscirne un fonte
 E disse: Quindi poi ben che lontano
 Vedrai s'io vivo, o s'io sono a Caronte;
 Perché quest'acqua ogn'or di punto in punto
 In che grado so sarò diratti appunto.

- 25 S'al corso di quest'acqua porrà cura,
 Tutto il corso vedrai di vita mia;
 Mentr'ella è chiara, cristallina, e pura,
 Di pur ch'io viva in festa, ed allegria;
 Ed all'incontro, se torbida, e scura
 Ch'ella mi va come dicea la Cia;
 Ma quand'ella del tutto ferma il corso,
 Di ch'io sia ito a veder ballar l'Orso.
- 26 Ciò detto in capo il berrettin si serra,
 Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti
 E dà si forte una imbroccata in terra,
 Ch'il ferro entrovvi fino ai fornimenti.
 In quel che i grilli, e i bachi di sotterra
 Sgombrano tutti i loro alloggiamenti
 Pullula fuori un cesto di mortella,
 E di nuovo Florian così favella
- 27 Fratel mio caro, questa Pianta ancora
 Com' io la passi ti darà ragguaglio,
 Cioè mentr'ell'è verde, anch'io allora
 Son vivo, fresco, e verde com'un'aglio;
 E quand'ella appassisce, e si scolora,
 Anch'io languisco, od ho qualche travaglio,
 In somma s'ell'è secca, leva i moccoli,
 Per farmi dire il canto in scarpe zoccoli.

Floriano per contentare il fratello, toccò la terra con un bastone incantato, che haveva in mano, e ne fece nascere una fonte, e disse che dalla mutazione di quell'acque haverebbe egli conosciuto lo stato, nel quale egli si trovasse. Dipoi messe mano alla spada, e con essa bucò la terra, e scappò fuori un cesto di mortella; E mostrò ad Amadigi, come egli si davea contenere in conoscere ancora da questa mortella, in che grado egli si trovasse.

TENERE in ponte Tener un sospeso, o irresoluto. I Latini pure dissero: *In pontes detinere*; e però stimo, che questo nostro detto venga dall'uso antico de' Romani, che nell'elezione de i Magistrati chiamavano *Pontes* quelle piccole tavole, sopr'alle

quali eran posate le paniere dei voti; di che fa menzione Cic. 1. Rhet. *Pontes disturbat, Cistas deijcit*; e tanto stavano incerti, e sospesi coloro, che pretendevano, quanto le ceste de i voti stavano sopra i detti Ponti; E pero dicendo: *Ego sum super pontes*, vuol dire il mio Voto è ancora nelle Ceste, o coperto, e per conseguenza io sono sospeso, ed incerto di quel che habbia a esser di me. E ci serve poi questo detto *Tener' uno in ponte* per esprimere; trattener' uno con le speranze, o con altro secondo il subietto.

SONO a Caronte Son morto. Son fra l'anime, le quali passano la Barca di Caronte, che secondo la falsa credulità de' Gentili era il Navalestro, il quale conduceva l'anime de i morti con la Barca alla Città di Dite. Vedi sotto C. 6. stan. 19. & seqq.

COME dicea la Cia Mi va male, e peggio. Che questo voleva inferire una tal Cia, o Scia Fruttaiola con un detto sporco da lei molto usato.

SON ito a veder ballar l'Orso Anche questo detto significa son morto.

IN capo il berrettin si serra, ec Con questi due versi esprime uno, che s'accinga a fare un'operazione, nella quale sia necessario usar molta forza, perché in essi mostra quelle azioni, che per lo più son solite farsi in simili congiunture.

METTE mano Quando diciamo assolutamente metter mano; intendiamo metter mano all'armi. *Distringere ensem*.

SGOMBRANO Vanno via; Si partono.

E qui non mi pare fuor di proposito il notare una generale portata dal Varchi nel suo Hercolano, cioè che la lettera 'S' aggiunta nel principio di qualsivoglia dizione nel nostro parlare ha la forza di privazione, come appresso a i Latini la particella *in* ha forza di negativa, come *doctus, indoctus*, ec. Ed appresso di noi *calzare, scalzare*, ec. Ha però questa regola anch'essa le sue eccezioni, come *sbalordito* vuol dir *balordo*, e non vuol dire *senza balordaggine*; *Turbare, sturbare, disturbare*, che suonano lo stesso con l'aggiunta, che senza. Talvolta ancora s'aggiunge alla detta 'S' la particella *di*, e particolarmente quando la parola comincia per lettera vocale, come *amare, disamare; interessato, disinteressato*, ec.

CESTO Intendiamo pianta di virgulto, o d'erba, come Cesto di lattuga, di mortella, ec. Se bene de i virgulti si dice anche

Pianta, come si vede nella presente ottava 27. *Fratel mio caro questa Pianta ancora*. Viene dal latino *Cespes*, e noi pure diciamo Cespuglio. Io stimo, che pianta sia nome generico, poich  serve, per tutti li vegetabili, dicendosi Pianta di prezemolo, pianta di grano, e pianta di querce, ec. E non si direbbe di tutti cesto, ne cespuglio.

VERDE come un'Aglio Un bel verde si paragona ad un'Aglio, perch  questo ha le sue frondi di bellissimo color verde, e che si mantengono verdi,   segno di sua perfezione. E perch  dicendosi *Il tale   verde come un'aglio*, s'intende:   di sanit  perfetta Virg. *cruda Deo, viridisque senectus*. Horat. *Dumque virent genua*, Questa similitudine si piglia da tutte le piante, la sanit  delle quali s'argumenta dall'esser ben verdi, che dimostra non havere esse patito, ne essere in grado di seccarsi. Ed alle volte s'intende uno di mala sanit  quando si dice *verde come un'aglio*, ma s'intende non la freschezza, che denota il verde dell'aglio, ma il colore, che essendo verde nella faccia dell'huomo denota poca sanit .

LEVA i moccoli per farmi dire il canto in scarpe, e zoccoli

Compra la cera per farmi il funerale: che moccolo vuol dire ogni piccola candela di cera, e qui   preso per ogni sorte di candele di cera. E quel *farmi dire il canto scarpe zoccoli*   detto giocoso usato fra i nostri Contadini; il qual detto non   forse senza fondamento ne affatto improprio, che possa haver origine dalla diligenza, che si pone nel fare, che i morti quando son portati alla sepoltura habbiano, se sono huomini un paio di scarpe nuove, e se son donne un par di pianelle, o zoccoli nuovi; e *zoccolo*   una scarpa col fondo di legno, che serve per difendere i piedi dall'acqua, che   per terra.

Stanza XXVIII — XXX.

- 28 Poi che queste parole hebbe finite,
 Dal suo caro Amadigi si licenza,
 Il qual rimase tutto sbigottito,
 Però che gli dolea la sua partenza,
 Quand' in sella Florian di già salito
 Senza gran dole, o letter di credenza
 Andonne a beneficio di natura
 Con due servi cercando sua ventura.
- 29 E il primo giorno fece tanta via
 Ch'ì suoi lacché spedati, e concì male
 Si rimasero, l'uno all'osteria,
 E l'altro scarmanato allo spedale;
 Ond'ei più non havendo compagnia,
 Se bene accanto havea spada, e pugnale,
 Per non haver paura in andar solo,
 Cantava ch'ei pareva un rosignuolo.
- 30 Così nuove canzoni ogn' hor cantando
 Con una voce tremolante in quilio,
 E qualche trillettin di quando in quando
 Alle stelle n'andava, e in visibilio:
 Onde ai timori al fin dato di bando
 Tirava innanzi il volontario esilio;
 E giunto a Campi, lì fermar si volle
 A bere, e far la zolfa per bi molle.

Floriano si parte dal fratello Amadigi, il quale ne rimase afflitto. Lasciò per la strada i Lacché stracchi, ed egli solo si condusse a Campi, dove si fermò a bere.

SBIGOTTITO Afflitto; perduto d'animo. I Latini dissero *Animo deiectus*. Quand' uno sta allegramente diciamo: Il tale sta in gote, o sta in barba di micio. Vedi in questo C. stan. 48. Sì

che uno che non stia allegramente si dice *non sta in gote, non sta in barba di micio*; E però non farebbe gran fatto, che questa voce sbigottito venisse dallo Spagnuolo *bigottes*, che vuol dir basette, e che per la lettera 'S' che aggiunta al principio d'una parola ha forza di privazione (come, abbiamo detto poco sopra) significasse senza *bigottes*, che vuol dir senza basette, cioè non in barba, non allegramente: o forse sbigottito, quasi sbattuto.

A BENEFIZIO di natura A caso; dove la Fortuna lo guidava.

LACCHÉ Servitori, che corrono a piè; e per lo più sono ragazzi o givanetti. Vedi sotto. C. 11. stan. 9.

SPEDATI In questo caso non vuol dir Senza piedi, ma con i piedi affaticati, e stanchi dal viaggio.

SCARMANATO Scarmana è una specie d'infermità, che viene a coloro, che dopo essersi soverchiamente riscaldati per violente fatica, o viaggio si raffreddano o col bere, o con lo stare al vento, o in luoghi freschi, e si dice: *Pigliar una scarmana*, o *scarmanare*. È forse specie di quel male che i medici chiamano Pleuritide, ed è comunemente chiamato mal di petto. Qui intende Affaticati dal viaggio, in maniera che l'anelito se li rendea difficile, e però non potevano camminar più.

CANTAVA che pareva un Rosignuolo Il Rosignuolo, Uccelletto noto, da i Latini detto *philomela*, ha il più bello, e gagliardo cantare di qualsivoglia Vccelletto, e per questo quand'uno canta bene, lo paragoniamo al Rusignuolo.

VOCE tremolante Voce, che tremava per cagione della paura; Si come i *trilli* eran fatti per timore, e si potevano dire più tosto tremoli, o interrompimenti di canto cagionati dalla paura, che veramente *Trilli*, che sono un riperquotimento di voce musicale nel medesimo tuono. Horazio disse: *Cantu tremulo*.

IN quilio Secondo che mi disse il Signor Nigetti, fra i musici del nostro secolo il Maestro; la voce *quilio* significa un cantare in voce non sua, come se uno avesse voce di basso, e cantasse di soprano; sì che s'intende, che Floriano cantava per la paura in voce falsa, e non sua naturale, che i Latini secondo Cic. lib. 3. de Orat. la dicevano *Vocula falsa*. E Titinio appresso Sesto disse *Succrotilla vocula*.

ANDAR alle stelle col canto Cantar in tuono alto. Se ben qui par che voglia dire, *se n'andava in gloria*, cioè cantava con

gran soddisfazione, e gusto; poi che soggiugne *in visibilio* che appresso di molti de' nostri vuol dire Andarsene in estasi, e perdere i sentimenti per il gran gusto, Matteo Franzesi nel Cap. del suo viaggio da Roma a Spoleti dice.

Vedea passar con torvo supercilio

Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato

Al tappeto, n'andava in visibilio.

Vergilio Egl. 5. disse: *Voces ad Sydera iactare*. Ed ottavo Aen. *Effundere voces ad athera*.

TIRAVA innanzi il volontario esilio Continovava il viaggio, che egli medesimo s'era eletto, esiliandosi dalla propria casa.

FAR la zolfa Detto scherzoso, che signisi a Cantare, far musica, ed è composto di tre note musicali, la, sol, fa. Il Signor Salvador Rosa in una sua bella Satira parlando della musica dice,

Quanto gira la terra a tondo a tondo,

Luogo alcuno non v'è che di schiamazzi

E di zolfe non sia pieno, e fecondo.

PER b molle Il b molle è chiave musicale, o segnatura di semituono; Ma qui dicendo *far la zolfa per b molle*, si serve della voce *molle* per intendere: ammolare la bocca, cioè bere. E così scherzando sopra alla musica, ed havendo detto, che Floriano cantava; soggiugne, che volevaa seguitare a cantare anche nell'osteria, *ma per b molle*, ed intende Vuol bere.

Stanza XXXI & XXXII.

31 A Campi, hora spiantato alla radice
 Dominava in quei tempi Stordilano,
 Se ben Turpino scrive, ed altri dice,
 Ch'ei regnasse in un luogo più lontano,
 Hebbe una figlia detta Doralice,
 C'havea un'occhio c'uccidea il Cristiano,
 Ma quel che più tirava la brigata
 È l'esser sola, e ricca sfondolata.

32 Com'io dissi, Florian nella Cittade
 Entrò per rinfrescarsi, e toccar bomba,
 Ma il gran fraftuono, ch'in quelle contrade
 D'armi, di bestie, e d'huomini rimbomba,
 Il sentir su pe i canti delle strade
 Tutt'a cavallo risuonar la tromba,
 Ed il voler saperne la cagione,
 Lo fecero mutar d'opinione.

Il Poeta finge Città Regia il Castello di Campi, luogo vicino a Firenze, che hoggi ha poca forma di Castello, per esser distrutto, e dice che già vi regnava Stordilano, che hebbe una bellissima Figliuola nominata Doralice, la quale per esser sola, e ricchissima, era da molti bramata in moglie. E perché questa non sia creduta la stessa, che quella che l'Ariosto fa Figliuola di Stordilano Re di Granata dice: *Se ben Turpino scrive, ed altri* (cioè Ariosto) *dice, ch'ei regnasse in un luogo più lontano*, cioè in Granata.

Floriano dunque, il quale era entrato in Campi solamente per pigliare un poco di riposo, e rinfrescarsi, e andarsene, sentendo tanti strepiti d'armi, e romori di tamburi, si risolve di trattenersi alquanto per intenderne la cagione.

HAVEA un occhio c'uccidea il Cristiano Havea così begli occhi, che facevano innamorare ognuno. Questo detto vien forse dalla comune opinione di quel serpente da i latini detto *Regulus*, e da i Greci, e da noi chiamato *Basilisco*, il quale col solo sguardo avvelena, ed ammazza coloro, che egli mira. E molti Poeti nostrali per lodare l'occhio di bella donna hanno detto: *Occhio di Basilisco*, intendendo, che han forza di metter nel cuore il veleno d'amore. Apul. *morsicanstibus oculis*.

TIRAVA la brigata Lusingava, incitava, allettava il popolo a desiderarla.

RICCA sfondolata Ricca senza fondo: Ricchissima. Diciamo *Ricco in fondo, senza fondo, sfondato, o sfondolato*, per denotare una ricchezza, senza numero, o misura.

RINFRESCARSI Cioè reficiarsi col riposo, e col cibo. I Latini pure dicevano tal volta rinfrescarsi per ristorarsi, trovandosi *refrigeratus* in vece di *refocillatus*.

TOCCAR bomba Arrivare in un luogo e dimorarvi poco. Questo detto è tolto da un giuoco fanciullesco detto *birri e ladri*, il quale fanno in questa maniera. S'uniscono molti Fanciulli, e tirate le sorti a chi di loro debba esser birro, chi ladro, quelli che sono eletti birri si mettono in mezzo della stanza, o piazza dove s'ha da fare il giuoco, e ciascuno de i ladri piglia il suo posto, il quale è già stato consegnato per immune; e questo luogo da essi è chiamato *bomba*, che i latini dicevano *meta* in questo medesimo giuoco usato ancora da i loro ragazzi, e da quelli de i Greci, se bene in qualcosa differentemente. Questi ladri vanno scorrendo da un luogo all' altro, e i birri procurano di pigliargli, ed i ladri, quando si veggono stracchi, corrono a trovare un di quei luoghi immuni detto *bomba*, dove stando, sono franchi, ed i birri non possono pigliargli, e si guadagna, o si perde il premio stabilito, secondo che son convenuti d' esser presi, o non presi in tante gite; ed il ladro preso (continovandosi il giuoco) diventa birro, ed il birro, che ha preso diventa ladro. E perché nel toccar bomba si trattengono pero diciamo toccar bomba per esprimere arrivare in un luogo, e partirsene presto. E questa voce *bomba* vien dal Greco *bombeo*, che vuol dire Strepitare, o far suono, (dove *rimbombare*) è da quel romore, che fanno i ragazzi con la voce, e con le mani per far conoscere che toccano il luogo immune, questo luogo è chiamato bomba. Diciamo *tornare a bomba* che significa *tornare al primo discorso*. Vedi sotto C. 8, stan. 15.

FRASTVONO Fracasso, Strepito, romore confuso, quasi dica fuor di tuono.

CANTO Cioè l' angolo che fanno le case a capo a una strada che volti in un'altra; detto così secondo alcuni, dal Greco *Canthos*, che vuol dire Angolo dell'occhio, o dal canto, che nello sboccar delle strade in su le cantonate soleva farsi dagli antichi, come si cava da Verg. Egl. 3.

Non tu in trivijs indocte solebas

Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

Ma è detto dai Greco *camptin*, che vuol dire Piegare.

TUTTI a cavallo Così chiamano i Soldati quella suonata di tromba, che fa intendere a i medesimi il montar' a cavallo, la quale par che esprima; *Tutti a cavallo*. Costume tolto da

i Latini, che per significare il suono della tromba dicevano secondo Servio, ed Ennio *Taratantara*.

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

Stanza XXXIIL

- 33 Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, sì com'ei fece, un conticino,
Ne altro hebbe che pane, e capra lessa,
Che fitra anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozo una nuova manomessa,
Perch'il vinaio havea finito il vino;
Fece conto, e pagò ben volentieri
Poi chiese il fin di tanti Strombettieri.
- 34 Ella rispose: E come; E non lo fai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che havendoil Re una figlia, c'hoggi mai
Abbraccerebbe un'huom prima c'un'orso;
E perché reda ell'è bell', e d'assai,
Di pretendenti havendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Ch'in giostra chi la vuol se la guadagni.
- 35 Ma c'occorre ch'in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andar, ch'io ho faccenda
Havendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian, che ai suoi negozzi attenda,
Scusandosi d'haverla scioperata
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

Floriano essendo scavalcato a un'osteria, dopo che hebbe mangiato, e pagato intese dalla padrona dell'osteria, che quei romori di trombe si facevano perché il Re voleva maritare la Figliuola a

quel Cavaliere, che meglio si portasse la giostra; onde Floriano montò subito a cavallo per andare a veder questa festa,

FARE un conticino Così usiamo dire per farsi intendere copertamente Andar a mangiare all'osteria.

FITTO gli fu Gli fa fatto credere. Gli fu dato ad intendere che e' fusse Mannerino. Il verbo ficcare usato in questi termini serve per esprimere, che quella tal cosa fu data per maggior prezzo di quel che ella valeva, o per di miglior qualita, che ella non era. Vien da ficcar carote, che vedremo sotto questo Cant. stan. 70. e Cant. 6, stan. 68. Lat. *imponere alicui*.

MANNERINO Specie d'agnelli castrati, che nella nostra Toscana è ottima nel Territorio, e contado di Pistoia, ed è carne squisita al contrario della capra, che è la peggiore, che si mangi, ed in particolare cotta a lesso.

MANOMESSA Quando all'Oste arriva portatogli dalla montagna il vino primo cavato dalla botte si dice: *l'oste ha havuto la manomessa*, Ed i Fiorentini, che son di buon gusto, o più tosto ghiotti nel bere, lo pigliano più volentieri, quando è vino di manomessa, non tanto per la curiosita di gustare quel nuovo vino, quanto perché non piacendo loro le fondate, hanno caro di bere del primo, che esce della botte, onde pare che il Poeta voglia intendere, che Floriano se bene bevve acqua hebbe nondimeno gusto, perché era nuova manomessa, ma in effetto gli da la burla dicendosi che *bevve una manomessa nuova* cioè insolita, non essendo solito, ne costume, che si manometta il pozzo, se non per le bestie.

VINAIO Cioè colui che nell'osterie dà il vino. Per maggior intelligenza di questo è necessario sapere, che nell'Osterie di Firenze stanno due maestri, e tengono garzoni differenziati; Uno di questi maestri è il padrone principale ed in lui dice l'Osteria, e questo si chiama il Vinaio; altro è maestro anch'egli, ma solamente della Cucina, della quale paga un tanto il mese di pigione al Vinaio, dal quale può esser mandato via. Ho voluto dir questo, perché so che a i Forestieri è di non poca confusione questa distinzione, perché si fanno far il conto da uno, e pensando d'haver finito; gli sopraggiugne poi il secondo Oste, che fa loro il conto della Cucina, e cresce la somma del primo conto fatto dal Vinaio.

FECE conto Domandò quanto dovea pagare. Trattandosi d'osterie *Far conto* s'intende Haver finito di mangiare.

STROMBETTIERI Intende il romore, che fa il suono delle trombe.

ABBRACCEREBBE un huom prima c'un'orso Così diciamo d'una Fanciulla, che sia in età da maritarsi, e che sia bella, grande, e ben formata, intendendo che sia in età da bramar l'huomo, e da distinguerlo da un'orso, o da non fuggirlo, come farebbe all'orso. Virg. *Iam matura viro, plenis & nubilis annis.*

D'ASSAI Valente, contrario di Dappoco: pare che suoni lo stesso che in latino *praestans*.

REDA Vedi sopra in questo Canto stan. 12. Qui è preso nel suo proprio significato d'herede, o successore nelle facultà; e vuol dire che essendo ella Figliuola unica del Re, dovea hereditare tutto quello che egli possedeva.

TAVOLATE Così chiamano li nostri Osti tutti coloro, che vanno a mangiare alle tavole delle loro osterie, tanto se fusse un solo per tavola, quanto se fussero più, pur che seggano a mangiare a tavola.

SCIOPERATA Levata dal lavoro, o dall'opera. Vedi sopra C. 1. st. 29.

GIANNETTO Intende cavallo. Sendo i giannetti specie di cavalli, che vengono di Spagna del paese d'Asturia, e perciò dai Latini detti *Asturcones*.

PARDO Il Gatto pardo è animal noto, come è anche nota la di lui feroce agilità, e destrezza; e però appresso di noi è in uso questa comparazione quando vogliamo intender l'agilità di vita d'alcuno. Vedi sopra C. 1. stan. 11, *Le scale corre lesto come un gatto.*

Stanza XXXVI — XXXVIII

36 Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza
 Dov'egli ha inteso che s'ha far la giostra,
 Che per vedere il popol vi s'ammazza,
 E appunto i Cavalier facean la mostra.
 Sedeva il Re presente la Ragaza,
 Che quanto adorna, e bella si dimostra,
 Tanto è confusa havendo a haver consorte,
 Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37 Floriano in contemplar faccia sì bella,
 Dove quel crudo balestrier d'amore
 Tira frecciate, come la rovella,
 Sentissi anch'esso traforare il core,
 E com'huomo di marmo, in su la sella
 Restò perplesso, e pieno di stupore,
 Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
 Le Trombe, e il non plus ultra d'un bel volto.

38 Po' far! (dicea) che bella creatura !
 Quell' Ostessa da vero havea ragione,
 Perch'ella è bella fuor d'ogni misura,
 Per me non saprei darle eccezione.
 Capperi può ben dir d'haver ventura
 Quello a cui tocca così buon boccone;
 Ma s'ella s'ha da vincer con la lancia,
 Hoggi è quando ci arrischio anch'io la pancia

Floriano giunto in piazza veduta Doralice così bella se ne invaghisce, e risolve però di tentare la fortuna, e cimentare la sua persona per avventurare il conseguirla per moglie.

Il Popol vi s'ammazza V'è tanto popolo per veder quella giostra, che s'ammazzano l'un l'altro per la strettezza. Hiperbole usatissima in questo proposito per esprimere la gran calca, o quantità di popolo.

FANNO la mostra Quando i Cavalieri, o soldati, o altre genti, che devono fare qualche operazione guerriera (ancor che finta) avanti di cominciare a operare compariscono in ordinanza questo si dice far la mostra.

LA Ragazza Intende Doralice figliuola del Re.

A SVO mo Secondo il suo gusto. Quel *mo* vuol dir modo, usandosi da noi, come da i Latini, e da i Greci la figura Apocope, che leva l'ultime sillabe alle parole, e da noi alle seguenti particolarmente; *Modo, meglio, fede, voglio, vedi, frate, santo, piede*, ec. Che diciamo: *mo, me', fè, vo', vè, fra, san, pié*. Ho voluto notar queste, perché spesso nel nostro parlare ci vagliamo di questa figura, e si troverà ancora spesso usata nella presente Opera, come habbiamo accennato ancora sopra C. 1. stan. 10.

TIRA frecciate come la rovela Tira dardi, e frecce in quantità. Di questo termine *come la rovela, come la rabbia, come il canchero*, ci serviamo per esprimere quantità grande, o vero operazione violenta in superlativo grado; come per esempio *Il tale corre fortissimo, il tale perquite gagliardamente* diremmo *Il tale corre come la rovela, rabbia o canchero, o perquite come*, ec. E si deduce la comparazione dalla violenza, con la quale opera il male della rabbia, o del canchero. La voce *rovela*, o rovello, credo inventata dalle donnicciuole per non profferire la parola rabbia, come si dice *cappita* in vece di *canchero*, E se bene hanno del furbesco, son tuttavia, molto usate, e l'usò il Malatesti in alcune sue ottave.

Da poi ch'io ho servito per zimbello,

E sono andato trenta mesi aioni

Gridando per la rabbia, e pel rovello

Come fa il Gatto quand'ha i pedignoni ec,

Ed habbiamo il verbo *arrovellare*, e l'addiettivo *arrovellato*. In somma in questo luogo dicendo *Tira frecciate come, la rovela* intende, che Doralice con le sue gran bellezze faceva innamorare ognuno, che la vedeva.

LE Grazie I Poeti fingono, che le grazie sieno tre figlie di Giove nominate Aglaia, Eufrosine, e Thalia. *Aglaos* in Greco val per splendido, Eufrosine, ilarità, allegrezza, e Thalia, verdeggiante. sì che dicendo *si scorge in quel volto le grazia* vien' a dire:

Si conosce in lei splendidezza, allegrezza, e freschezza, cioè gioventù sana.

RACCOLTO in uno Unito in un solo luogo, Termine latino, usato alle volte anche da noi in questo proposito.

LE Trombe Nella più stimata carta de' Ganellini, o Minchiate è effigiata la Fama con due trombe alla bocca, e da questa tal carta si chiama le Trombe; E per esser questa la superiore a tutte l'altre carte quando si dice: *La tal cosa è le trombe* s'intende, che questa tal cosa sia la meglio, che si trovi nel suo genere. Ed è detto assai usato per esprimere l'eccellenza d'una cosa, ed ha la forza del superlativo.

NON plus ultra È noto il motto delle colonne d'Hercole, che vuol dire: *Non si vadia più avanti*, E noi ce ne serviamo nelle congiunture simili alla presente, che s'intende; non si può andar più là, cioè non si può avanzare, o superare tal bellezza, o vero non si può far più bella. Esprime anche questo termine un superlativo,

PUO' fare E' termine d'ammirazione, o stupore quasi diciamo: Può mai fare il Cielo, o la natura una cosa tanto bella, e perfetta come questa?

CAPPERI? Ancor questo è termine d'ammirazione; e si dice ancora *cappita*, *canchita*, *canchigna* forse per non dir canchero: Voci inventate dalle donne, come habbiamo accennato poco sopra alla voce *rovella*. Consuona col latino *Papae*, che noi diciamo *Pà!* e col latino *babae*, che noi diciamo, *o babbo!* E la parola *capperi*, che tanto in Greco, che in Latino vuol dire il *cappero* frutto noto, serviva anche a' medesimi per termine d'ammirazione, o giuratorio, come si vede in Laerzio nella vita di Zenone. *Sed, & per capparim iurabat, sicut Socrates per canem*, ec. Lo stesso riferisce Alex. ab Alex. dier. gen. lib. 5. cap. 10. Il Lalli nella sua En. trau. C. 1. stan. 85.

Capperi disse Enea, come sì tosto

Fatt' ha sì gran Città questa Signora!

A CHI tocca così buon boccone Chi havrà così buona sorte. Chi havrà per moglie così bella, e ricca Giovane.

CI arrischio anch'io la pancia Ci avventuro anch'io la vita.

Stanza XXXIX

39 O per tutt' hoggi beccomi su moglie
 Nobile, ricca, e bella; o veramente
 Vi lascio l'ossa; s'ella coglie, coglie
 Se nò a patire: O Cesare, o niente.
 Ciò detto salta in campo, e un'asta toglie,
 Intruppendosi là dov'ei già sente,
 C'appunto il Re sollecita, e commette,
 Che pe' i primi si tirin le bruschette.

Risoluto Floriano di provarsi in questa giostra si fa innanzi, e piglia una lancia. Qui bisogna supporre, che Floriano, e gli altri Cavalieri fussero armati di dosso, come è necessario, che sieno i Cavalieri, che giostrano a corpo a corpo.

BECCOMI su moglie Questo verbo beccare ha significato di rubare, guadagnare, o acquistare, Gio. della Casa nel Capitolo in lode del martello d'amore dice

*So che sapete del ladro sottile,
 C'a Giove fe la barba già di stoppa,
 Quando gli beccò fu l'esca, e il fucile.*

E però usato per lo più scherzando in occasione di maritaggi, come appunto nel presente luogo, E si dice *Il tale pigliò moglie, e becca su una buona dote*. E lo scherzo nasce dal verbo *beccare*, che è noto quel che significhi trattandoli d'ammogliati.

S'ELLA coglie, coglie S'io m'appongo, sarà bene. S'io vincerò l'havrò indovinata, e sarò felice, *Se no a patire*, Se non m'appongo, sarà disgrazia, havrò pazienza. In somma con questi due detti vuol mostrare, che Floriano ha l'animo accomodato a tutto quel che sia per succedere, o male, o bene che sia.

O Cesare, o niente *Aut Caesar, aut Nihil*, O morire, o esser qualcosa di garbo. Questa sentenza latina si profferisce da noi corrottamente, O Ceseri, o Niccolò, ed esprime *Aut Rex, aut asinus* de i Greci, cioè uno de due estremi.

SI tirin le buschette Si tirino le sorti. Credo che si chiamino bruschette, e non buschette, o forse in ambedue i modi; che è un giuoco da Fanciulli, e si fa con pigliare tante fila di

paglia, o altra materia simile, quanti sono coloro, che hanno a concorrere al premio proposto, e quel filo, che tira il premio, si fa o più lungo, o più corto de gli altri; detti fili s'accomodano fra due assi, o in mano in modo, che non si veda se non una delle due testate di essi, per le quali testate ciascuno de' Ragazzi cava fuori il suo, e quello che tira il più lungo, o il più corto, secondo che è destinato, consegue il premio proposto; Questo giuoco serve ancora ai Ragazzi per fare le divisioni ne i loro giuochi Fanciulleschi, come farebbe ne i Birri, e Ladri detto sopra in questo C. stan. 32. alla voce Bomba, che allora pigliano tanti fili, quanti sono i Ragazzi, la metà lunghi, e la metà corti, e cavandoli da loro a uno per volta detti fili; quelli, che hanno i lunghi, vanno da una banda, e quelli de' corti dall'altra; e così serve a loro, come serve nel presente luogo, per un modo di tirar le sorti. E da questi bruscoli, o fili di paglia mi do a credere, che si dica *bruschette*; e che *buschette* sia quel giuoco, che si con certi pezzetti di mazza rifessa, e che si tirano, come i dadi, con altro nome dette *le buffe*. Vedi sotto C. 11. stan. 42.

Stanza XXXX & XXXXI

40 Come volontaroso Floriano,
 Senza chieder licenza, o cosa alcuna,
 Si fece innanzi, e postavi la mano
 Di trarne la più lunga hebbe fortuna,
 Poco dopo il Marchese di Soffiano
 Simile a quella anch'egli ne trasse una
 Ond'essi, come pria fu destinato,
 Furono i primi a correr lo steccato.

41 Piglian del campo, e al cenno del trombetta
 Si vanno incontro con la lancia in resta;
 Il Marchese a Florian l'havea diretta;
 Per chiapparlo nel mezzo della testa;
 Ma quei, ch'è furbo, a un tempo fa civetta,
 E aggiusta lui, dicendo: Assaggia questa,
 Perché gli diede sì spietata botta
 Ch'egli andò giù come una pera cotta.

Floriano prese una di dette Bruschette, ed una ne prese il Marchese di Soffiano; e questi due furono i primi a correre la lancia, nel qual' incontro il Marchese rimase abbattuto. *Marchese di Soffiano*, È nome a caso, e fa Marchesato una contrada, o villa vicina a Firenze detta Soffiano.

CHIAPPARE Val per colpire.

FURBO Se ben la voce furbo deriva dal latino *Fur*, che vuol dir Ladro, tuttavia ce ne serviamo per esprimere un'huomo scellerato, e che habbia ogni sorta di vizio, come s'è detto sopra in questo C. stan. 2. Ed ancora per denotare un'huomo aftuto, e che sappia il conto suo, come segue nel presente luogo.

FA CIVETTA Abbassa la testa. Viene dal giuoco di civetta, che da i giovanotti si fa in questa maniera. S'accordano tre, ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo a gli altri due, i quali s'ingegnano di cavargli il berrettino di testa con le percosse della mano; e quando egli tocca terra con le mani, non puo esser percosso; e però hora alzandosi, hora abbassandosi; tira guando all'uno, e quand'all'altro di gran mostaccioni; dura il giuoco fintanto che da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa, che allora perde il premio proposto, e lo vince colui, che gliel'ha fatta cascare, il quale (seguitandosi il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono, e piglia il nome dalla Civetta uccello, che per buscare il vitto scherza con gli uccelletti alzando, ed abbassando la testa, come appunto fa colui, che sta nel mezzo. E da questo poi *far civetta* s'intende Abbassare il capo. Da Scops, che è un'uccello notturno del genere delle Civette. Era appresso i Greci una sorta di giuoco,

o passatempo detto *Scopias*, nel quale veniva contraffatto a tempo di ballo il muoversi in giro, e l'alzare, e l'abbassare della testa di quell'uccello; onde ne fu formato il verbo *Scoptein* irridere, che appresso i Greci vale, quel che appresso noi Toscani, Uccellare. V. Giulio Polluce l. 4. cap. 14.

AGGIUSTA lui Aggiustar uno, s'intende Fargli il suo dovere, e trattare uno come egli merita, Lat. *concinare*. Vuol dire ancora conciar male uno, come s'intende nel presente luogo, e sotto C. 11. stan. 50. E per altro vuol dire Saldare, o pagare un debito. Lat. *pariare*.

BOTTA Colpo, o percossa. E questa voce *botta* per altro vuol dire una specie di Rospo. Lat. *rubeta*.

ANDÒ giù com'una pera cotta Cascò giù facilmente, ed a piombo, come fanno le pere cotte dal Sole, che cascano facilmente dall'albero; o forse come le cotte al fuoco, che son facilissime a andar giù in corpo quando si mangiano. Plauto disse: *Tam crebri ad terram decidunt ut pyra*; da che si deduce che s'intenda delle pere, le quali cascano dall'albero,

Stanza XXXXII.

42 In quanto a Sposa, homai questo è ascolto;
 S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi:
 Così Florian dicea; ne stette molto
 Ch'il secondo ne viene a spron battuti,
 Che mette lui per morto, anzi sepolto,
 Ma il giovane, che dà di quei saluti,
 Gli mostra in avviarlo per le poste
 L'error di chi fa i conti senza l'Oste.

Comparve il secondo Cavaliere il quale si dava a credere d'aver già morto Floriano; ma questo col buttarlo a terra, gli fece conoscere quanto s'era ingannato.

È ASCOLTO È licenziato. I ragazzi, che vanno alle squole, quando sono stati sentiti leggere dal Maestro si dicono *ascolti*, e s'intendono licenziati: e così questo Cavaliere essendo passato per le mani del Maestro, che è Floriano, si può dire *ascolto*, e licenziato dalla Sposa.

TOCCAR terra, e sputar la voglia Dicono le donne, che quando son pregne, venendo loro voglia di qualche cosa, se in quello stante si toccano con le proprie mani in alcuna parte del corpo, quivi nasca alla creatura un segno simile a quella tal cosa desiderata; e i segni poi chiamano voglie; e che per sfuggire che la creatura non nasca con tali segni, o voglie, il rimedio sia, che la Donna pregna, quando le viene tal desiderio, tocchi subito terra con la mano, e sputi dicendo *A terra vadia*. E però il Poeta, seguitando questa opinione, dice, che se il Marchese ha toccato terra per liberarsi dalla voglia della Dama, è necessario ancora che egli sputi, a voler che il rimedio sia fatto compitamente, Tal detto *sputar la voglia*, è assai vulgato per intender uno, che habbia gran desiderio d'una tal cosa, che sia a lui impossibile a conseguire. Vedi Plin. lib. 28.c. 4.

A SPRON battuti A tutta carriera; Velocemente. Fran. Sacc. Novella *mihi* 31. *E così salito a cavallo n'ando a spron battuti al Palazzo de' Signori*.

LO mette per morto, anzi sepolto Intende; che questo secondo Cavaliere non solo credeva di havere a uccidere Floriano; ma gli pareva già d'haverlo ucciso. Esprime la gran presunzione, che havea di sé stesso questo Cavaliere, e la poca stima, che faceva di Floriano.

DI quei saluti Intende di quelle percosse.

FAR il conto senza l'Oste Stabilire per fatta una cosa, alla quale deve intervenire, e concorrere anche la volontà d'un'altro. Dove è l'interesse del compagno, si può metter in sicura la propria volontà, ma non quella del compagno.

Stanza XXXXIII.

43 Comparso il terzo, in testa della lizza
 S'affronta seco, e passalo fuor fuora;
 Soggiunge il quarto ed egli te l'infizza
 Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora
 All'altro manda il settimo indirizza;
 L'ottavo, e il nono appresso investe, e fora;
 E così a tutti con suo vanto, e fama
 Cavò di testa il ruzzo della Dama.

In questa ottava l'Autore narra la vittoria, che hebbe Floriano di sette Cavalieri, e descrive la lor perdita in sette modi di dire diversi; il primo *lo passa fuor fuora*, il secondo *l'infizza* (si dovrebbe dire infilza ma non solo perché gli è permessa questa licenza per causa della rima, quanto anche perché per i più si dice infizza, e non infilza, s'è fatto lecito dirlo anch'egli) il terzo *lo passa fuor fuori*, il quarto *lo fredda*, il quinto *l'indirizza all'altro mondo*; il sesto *l'investe*, ed il settimo *lo fora*. E questi sette modi di dire havendo quasi tutti lo stesso significato d'ammazzare danno l'occasione d'ammirar l'artificio del Poeta in mostrate la fecondità della nostra lingua Fiorentina.

LIZZA Che si dice anche Nizza. Vuol dir linea; ma da noi s'intende quel tavolato, o muro, rasente al quale corrono i Cavalieri le lance al Saracino.

CAVÒ di testa il ruzzo della Dama Fece uscir di testa il desiderio della dama. La voce ruzzo, che dal verbo ruzzare vuol dir Baie, usata in questi termini significa prurito, umore, desiderio, ec, sì che dicendosi. *Il tale ha questo ruzzo in testa*, vuol dire il tale ha questa voglia, questo humore, ec. Il Laica nov. mihi 8. dice. *Deliberarono di dargli così fatta gastigatura, che gli uscisse per sempre l'humore, e il ruzzo di testa.*

Stanza XXXXIV.

44 Il Re si ralleggrò con Floriano;
 Sceso di sedia poi con la Figliuola
 Le fece allor' allor toccar la mano,
 Come nel Bando havea dato parola;
 Ond'ogni altro ne fu mandato sano;
 Ed ei nelle dolcezze infino a gola
 Bem pasciuto, servito, e ringraziato
 Rimase quivi a goder il Papato.

Il Re fece toccar da Floriano la mano alla Figliuolo, e gliela diede per moglie, licenziando ogni altro pretendente, e Floriano rimase quivi a godere queste sue felicità.

TOCCAR la mano È lo stesso in questo caso, che che diciamo *impalmare*, o far l'*impalmamento* dal toccamento, che si fa della palma della mano dagli sposi; che è il primo atto che si faccia per lo stabilimento del contratto del matrimonio, Vedi sotto C, 12. stan. 50. '

MANDATO sano Cioè licenziato, ed escluso. Il verbo: *valeo*, che significa Star sano, e usato da i latini anche per licenziarsi: *parentibus vale dixit*, ed il simile facciamo noi, come si vede nel presente luogo., che diciamo *Mandar sani* in vece di licenziargli. Anzi il medesimo verbo *valeo* è tal volta usato da noi per intendere Addio, cioè licenziarsi. Il Vai in una sua frottola (se ben pedantesca) lo mostra dicendo.

*Hore liete,
 Iam vatlete. valete.
 Iam valete amati serculi;
 E tu vale,
 O sodale,
 Che maneggi i miei liberculi.*

Il nostro Poeta sotto C. 6, stan. 18.

Restò la donna, ed ei le disse vale.

NELLE dolcezze infino a gola Immerso nei piaceri, e ne i gusti, sotto C. 4. stan. 42. dice *esser ne guai a gola*.

GODERE il Papato Goder le felicità concedutegli dal Cielo.

Stanza XXXXV. — XXXXVIII.

- 45 Tre di suonaro a festa le campane,
Ed altrettanti si bandì il lavoro,
E il Suocero, che meglio era del pane,
Vn' huom discreto, ed un coppa d'oro,
Faceva con gli Sposi a scaldamane,
Tal'hora a Mona luna, e Guancial d'oro,
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana, e la Regina d'Oriente.
- 46 L'andar il giorno in piazza ai Burattini,
Ed agli Zanni furon le lor gite;
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite;
E chi non era in gambe, ne in quattrini
Da trinciarle, e da fare ite, e venite,
Dicea novele, o stavale a ascoltare,
Faceva al Mazzolino, o alle Comare.
- 47 Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco chiamato gli Spropositi,
Che quei ch'esce di tema nel rispondere
Convien ch'il subito depositi,
Ad altri piace più Capanniscondere,
Hann' altri varij humor, varij propositi,
Perché ognuno a un mo non è composto,
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48 Chi fa le Merenducce in sul bavaglio;
 Chi con amico fa a Stacciabburatta
 Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio;
 Va quello a Predellucce, un s'acculatta;
 Per tutti in somma sempre vi fu taglio
 Di star lieto così in barba di gatta,
 E tra Floriano, il Re, e la Figliuola
 Mai fu che dir n' un' anno una parola.

In queste quattro ottave il Poeta narra le feste, ed allegrie, che si fecero in Campi per lo sposalizio di Doralice con Floriano; le quali feste fa che non trascendano il genio puerile per continovare a scrivere una novella per i Fanciulli.

ERA meglio che il pane Era un' huomo buonissimo, un' huomo che si accordava a ogni cosa, appunto come è il pane, che s'accorda, ed unisce con tutte le vivande, almeno appresso a i Fiorentini. In questo proposito i Greci dissero, *Columba mitior*.

VNA coppa d'oro Uno al quale non sia da apporre alcun difetto, *omni exceptione maior*. Credo che si dica *coppa d'oro*, per intendere oro coppellato, o di coppella, cioè raffinato, che Coppella si dice quello strumento, col quale si riduce l'oro alla sua vera purità, e perfezione; e *Coppa* vuol dir bicchiere, o altro vaso simile, donde poi *Sottocoppa* quella tazza, sopr'alla quale si portano i bicchieri, dando da bere, e *Coppiere* quel che porta da bere al Signore.

SCALDAMANE Quattro, o più s'accordano, e mette ciascuno ordinatamente le mani sopra quelle del compagno, e poi vanno cavando per ordine quella mano, che è in fondo, e mettendola di sopra all'altre mani, e con quello modo; e confricazione pretendono scaldarsele; e però tale operazione è detta Scaldamane; ed è giuoco Fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra cavando la mano, quando non tocca a lui.

MONA luna S' accordano molti Fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro habbia a domandar consiglio a Mona luna, e quello a cui tocca vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza, acciò che non possa intendere chi sia, quello di loro, che, resti eletto in Mona luna, della qual Mona luna si fa l'ele-

zione fra gli altri, che restano dopo che colui è serrato. Eletta che è Mona luna, si mettono tutti a sedere in fila, e chiamano colui, che è serrato, acciò che venga a domandar il consiglio a Mona luna, Questo tale se ne viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede, che sia stato eletto in Mona luna, e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto; se no, quel tale, a cui ha domandato il consiglio gli risponde; io non son Mona luna, ma sta più giù, o più su, secondo che veramente è posto quel tale, che è Mona luna; ed il domandante perde il premio proposto, ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che dai Fanciulli sia creata un'altra Mona luna, alla quale egli torna a domandar consiglio, e così seguita fin a che una volta s'apponga, ed allora vince; e quello che è Mona luna perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che deve domandare, e quello che s'appose, s'intruppa fra gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perder quattro premi, e poi fimescola fra gli altri ragazzi, esente però da dover più esser domandante, se non nel caso, che fatto Mona luna, egli perdesse, e sempre ritorna a creare nuova Mona luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga, o habbia domandato, quattro volte il consiglio, la qual funzione, come detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte: ed i premj si adunano, e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente, e dal rendergli poi a di chi sono, cavano un'altro passatempo, come diremo. Da questo giuoco viene il proverbio *Più su sta Mona luna*, che significa Nella tal cosa è misterio più importante di quel che altri si pensa. Nota che tanto questo giuoco, quanto ogni altro, che troveremo nella presente Opera s'altera, e diversifica secondo li gusti, e convenzioni puerili; e non mi riprendere se tu ne havessi nella tua puerizia fatti, o veduti fare alcuni, o tutti diversamente da quello, che io gli descrivo.

GVANCIAL d'oro Questo pure è giuoco Fanciullesco, quale è fatto così: S'adunano più Fanciulli, ed uno si mette a sedere sopra a una seggiola, ed un'altro se li pone inginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciò che non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, che egli si tiene dietro sopr' alle reni, dovendolo egli indovinare; e calui che

gli serra gli occhi, dopo che questo tale è stato percosso gli dice : Chi t'ha percosso? ed egli risponde: *Ficoseccho*; e l'altro replica: *Menamelo qua per un'orecchio*. Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore, e se s'appone, ha vinto, e pone il percussore in luogo suo, e li fa dare il premio in mano a quello che siede, e se non s'appone perde il premio, quale consegna, al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare; fin tanto che s'appone, ed alla quarta volta si fa nuova elezione, come sopra a Mona luna. Questo mi par di poter credere, che sia quel gioco, che i Greci chiamavano Collabismo riferito dal Buleng.² de lud. vet.³ cap. 37. qual giuoco da quel *Propheriza: quis te percussit?* detto per disprezzo da i Giudei a Giesù Cristo sig. nostro, si può argumentare, che fusse anco appresso a i Latini.

ROSANA, e la Regina d'Oriente Sono due Leggende, o Rappresentazioni notissime, per esser cantate giornalmente da ogni donnicciuola.

BVRATTINI Intende quei Figurini di legno, che son fatti muover da uno, che a tal effetto s'asconde in un castelletto di legna coperto di panno; e gli fa operare mettendo egli sopra alle punte delle dita, e ad un certo suo fischio gli fa parlare.

ZANNI Per Zanni, che s'intehde servo sciocco Lombardo, qui intende ogni sorta di Bagattellieri, che fanno il buffone per le piazze.

FESTINI di giuoco, ec Quando s'adunano in una casa più Dame, e Cavalieri per giuocare insieme, o per ballare nella prima parte della notte, dice fare un *Festino*, o *Veglia*. E se bene veglia strettamente presa, pare che significhi più trattenimento di ballo, che di giuoco, tuttavia la pigliamo per intendere ogni sorta di trattenimento, o di Giuoco, o di Ballo, o di qualsivoglia altra cosa, nella quale si spendano le prime hore della notte, dicendosi: *Noi facemmo la veglia a studiare, a ballare, a cantare, ec.* Ma volendo pigliare queste due voci nel suo proprio significato; *Festino*, S'intende adunanza di persone nobili, sia per ballare, o per giuocare in quelle hore della notte; e *Veglia* s'intende d'ogni sorta di persone ordinarie; E si come

2 Jules-César Boulenger, Loudun 1558- Cahors 1628, storico e gesuita.

3 De Ludis Privatis ac Domesticis Veterum, Lyon 1627.

s'avvilirebbe dicendo: *Io fui alla veglia nel Palazzo del Principe* così pare, che si burlerebbe dicendo: *Fui al festino in casa un Battilano*, Quando si dice *Festino pubblico*, o *Veglia bandita* s'intende *Festino*, o *Veglia* a porta aperta, dove può andare ognuno. Vedi sotto: C. 9 stan. 51. e Cant. 10. stan. 28.

NON era in gambe; ne in quattrini Non si sentiva gagliardo da ballare, e non aveva monete da poter giuocare.

DA trinciarle Intende da far capriole, cioè saltare. Vedi sotto C, 7, stan. 23.

DA fare ite, e venite Cioè giuocare. Quando si giuoca, e perdendo si paga la posta volta per volta, o si risquote quando ella si vince, diciamo *fare ite, e venite*, e s'intende pagare il denaro subito perduta la posta; e riceverlo nello stesso modo vincendo; ed è il contrario del detto *Fare a tu me gli hai*; che significa giuocare in su la fede, o a credenza.

MAZZOLINO Ancor questo è trattenimento da Fanciulli, e si fa in tal guisa. Più ragazzi si adunano insieme, e si piglino il nome d'un fiore per ciascuno, e di questi fiori un di loro, che è il Giardiniere compone un mazzo, e poi dice: Questo mazzo non sta bene per causa della Viola; e colui, che ha preso il nome della Viola deve risponder subito: Dalla Viola non viene, ma sì ben dal Giglio, o altro fiore, che a lui verrà nella mente; e se non risponde subito, o vero se nomina un fiore che non sia in quel mazzo, perde un premio, il quale si dà al Giardiniere. E così vanno seguitando fino a che il Giardinere habbia in mano tanti premj da potere alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascuno di quei ragazzi, che sono nel giuoco; ed il Giardiniere è sottoposto anch'egli alla perdita del premio, perché se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, e nomini un Fiore, che non sia nel mazzo; perde come gli altri, e il suo premio va dato in mano a colui, che l'ha fatto errare; ma come in deposito, perché alla fine del Giuoco va poi con gli altri distribuito dal Giardinere, il quale non lo può però dare a se medesimo; E questi premj si domandano *pegni*, e di questi intende il Poeta dove dice: *Convien ch' il pegno subito depositi*.

Finito il Giuoco il Giardiniere distribuisce ripartitamente e pegni pigliandone ancora per se. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal Giardiniere havuti, restituiti a i proprj

padroni, i quali, se li rivogliono, devon fare una cosa secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno; E questo dicono *far la penitenza*, la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato, e però questi pegni devono esser di qualche valore, acciò che i padroni habbian caro di riavergli. Alle volte fanno questo giuoco i Giovanetti di maggiore età, e riducono questi pegni a moneta, quale depositano ogni volta, che perdono in mano a un depositario, e se ne servono per far merende, ec, tal giuoco è poco dissimile a quello, che facevano i Greci detto Basilinda riferito da Giulio Polluce tab. 9. C. 7. e dove noi diciamo Giardiniere essi dicevano Re, come facevano anche i Latini, e ciò si deduce da Hor. Ep. pr. lib. pr.

..... *At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,
Si recte facies, hic murus aheneus esto, ec.
Roscia, dic fodes, melior lex, an puerorum
Naema? quae Regnum recte facientibus offert.*

Se bene potrebbe dirsi, che Orazio non intenda di questo giuoco particolarmente, perché in tutti li giuochi Fanciulleschi tanto i Greci, che i Latini chiamavano Re colui, che vinceva, ed asino quello che perdeva; ma perché nel giuoco presente era fatto Giardiniere (o diciamolo Re) quello che in altri giuochi era rimasto superiore a tutti, però non m'anlontano da interpretare Orazio, ed applicare questo suo luogo al presente proposito, nel quale, se il Re errava diventava l'asino, e Re si faceva colui, che havea fatto errare, o tenendosi il conto di chi di loro haveva meno errato, quello alla fine era il Re, e quello che più volte haveva errato era l'Afino, o Re Mida. Vedi il Meursio *de Ludis veterum*. Gli Spartani similmente per Legge di Licurgo, secondo che riferisce Plutarco nella vita del medesimo, ai Ragazzi di più di sett'anni, proponevano come Principe il più savio tra loro, che soprantendesse a' loro giuochi, e Fanciulleschi esercizi.

ALLE comare Questo giuoco è trattenimenco di Fanciullette, e lo fanno così: Mettono una di loro in un letto con un bamboccio fatto di cenci, e fingendo che questa habbia partorito, le fanno ricever le visite da altre Fanciullette con far quelle cirimonie, ed accompagnature, che si costumano in occasione di vere parturienti.

Tal giuoco era usato ancora dalle Fanciullette Greche secondo Giulio Pol.lib.9.c.7; ma in vece d'una Parturiente fingevano una Sposa; e lo dicevano *Phittamelia*. Qual giuoco fanno pure ancora le nostre Fanciulline, e lo chiamano *far' alle Zie*. Non ha questo giuoco delle Comare, o Zie altro fine, che di passare il giorno in quelle loro cirimonie, e ricevimenti, ne i quali alle volte si consuma quello, che le Fanciullette hanno havuto per merendere.

GLI spropositi E lo stesso in sustanza, che quello del mazzolino, se non che dove in quello si finge un Giardiniere; in questo i Ragazzi s'adattano a qualsivoglia altra cosa, con pigliarsi quei nomi, che attengono a quella tal cosa; per esempio: Faranno il giuoco sopra il pane; il Maestro sarà il Fornaio, e questo farà quello che nel Mazzolino fa il Giardiniere; uno farà la farina, uno l'acqua, uno il forno, ed altre cose attenenti alla costruttura, e perfezione del pane; Il Fornaio dirà: Questo pane non è buono per causa della Farina; quello che ha il nome della Farina, deve risponder subito: Dalla farina non viene, ma dall'acqua, o da altra cosa che gli venga in mente, attenente al pane, e che sia fra loro Ragazzi; e se non risponde presto, o non da la colpa a qualche cosa, il nome della quale non sia in quella adunanza, o non sia attenente al pane, perde, e deposita il pegno; e si fa nel resto per appunto come nel giuoco del Mazzolino: E questo giuoco universale è forse quello, che habbiamo detto sopra, che facevano i Greci detto Basilinda, E da noi si chiama *il giuoco de gli Spropositi*, perché dovendo quei Ragazzi risponder presto, attribuiscono al pane cose spropositatissime, e che non hanno che far punto col pane, o sua bontà, oltre a non esser il nome di quella tal cosa in veruno di quei Ragazzi. E quello vuol dire *Uscir di tema*. Habbiamo un'altro modo di far questo giuoco, ed è così: Mettonsi più persone a sedere in giro, e ciascuno dice al compagno in uno orecchio una parola, o due al più, e finito il giro, ciascuno ordinatamente dice forte quella parola, che gli è stata detta dal vicino, e volendone comporre il periodo si sentono gli Spropositi, che risultano da quelle parole; e si da la pena a colui, che ne è stata la cagione.

CAPO a nascondere Vno si mette col capo in grembo a un'altro, che gli tura gli occhi, ed un'altro, o più si nascondono, e

nascosti danno cenno, e colui che haveva gli occhi serrati si rizza, e va cercando di coloro, che sono nascosti, e trovandone uno basta per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello, che ha trovato, e questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; ma se non trova il nascosto in tante gite, o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio, e ritorna a star con gli occhi chiusi come prima; e seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come s'è detto sopra a *Mona luna*, ed i premj poi si distribuiscono come si fa al giuoco del Mazzolino, E quello star con gli occhi serrati si dice star sotto, che i Greci in un simil giuoco dicevano *catamyein*, Lat. *connivere*. E colui che è stato sotto quattro volte, e non ha mai trovato il nascosto, e per conseguenza perduti i quattro premj, occupa il luogo di colui, che teneva sotto, e questo s'intruppa con gli altri Ragazzi, fra i quali si tira la sorte a chi dee star sotto, o nascondersi. E così seguitano tanto, che si riducano tutti liberi; perché quello che ha pagati li quattro premj nel modo suddetto, ed ha occupato il luogo di tenere gli altri sotto, come ne vien cavato nella maniera accennata, resta fuori del giuoco, del quale solo attende la fine per conseguire anch'egli la sua parte de i premj da distribuirsi. Era ancor questo giuoco appresso a i Greci, e lo chiamavano *Apodidrascinda* secondo Giulio Polluce lib. 9. c. 7., ma diversificava alquanto; Ed in questo giuoco pure il vincente era detto il Re, ed il maggior perdente l'Asino. Vedi il Buleng. de lud. Graec. cap. 22. ed il Meursio in verbo *Apodidrascinda*. Simile a questo era ancora il giuoco detto da' Greci *Myinda*.

OGNVNO a un mo non è composto In questo proverbio sentenzioso habbiamo ancor noi come i Latini più modi di dire, come: *Le nature son diverse. Tanti huomini tante berrette*, o *tanti cervelli*, *Tutte non possono esser a un modo*, *Chi la vuole a lessa*, e *chi a rosto*, e molti altri; e ne i Latini si trova. *Quot homines tot sententiae*, *Suus cuique mos*, *Trahit sua quemque voluptas*. *Non omnes eadem mirantur, amantque*, ed altri infiniti, e tutti con lo stesso significato.

FAR le merenducce I nostri Stovigliai in alcune Fiere, che si fanno in Firenze il giorno della festività di San Simone, ed in quello di S. Martino conducono gran quantità di stoviglie piccolissime, come piatti, tegami, pentole, ed ogni altra specie

di arnesi, vasellami da cucina, che da essi si fabbricano di terra. Di queste si provveggono li nostri Fanciulli per quanto vien loro permesso dalla loro borsa, e da queste vien poi loro l'occasione di far le *Merenducce*, perché havendo altre masserizie adeguate, come tavole, sgabelli, bicchieri, salviette, simili, imbandiscono una mensa, accordandosi più Fanciulletti, e Fanciulline a portare quello, che è dato loro per merenda, ed accomodando tutto in piccole particelle, le distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un Banchetto, e mettono a sedere a quella tavolina li loro Bambocci; E queste son da loro chiamate *Merenducce*, delle quali parla il Poeta, e le quali erano usate ancora dalle Fanciulline antiche in occasione del suddetto appellato *Phitrameliae*, come si cava dal Meursio, dal Soutero, e dal Bulengero.

BAVAGLIO Salvietta, o Tovagliolino da Bambini, che si lega al collo con due cordelline, o nastri, detto così dalla bava, che sopra vi casca dalla bocca de bambini; i Latini pure secondo l'Onomastico lo dicono *pectorale salivarium*, e con questi *Bavagli* come lor proprj arnesi apparecchiano le loro piccole tavole quando fanno le *Merenducce*, e si mangiano quelle particelle distribuite in quei piattellini, come s'è detto sopra. E di queste *Merenducce* parla il Poeta.

STACCIABVRATTA Due seggono incontro l'uno all'altro, e si pigliano per le mani, e tirandosi innanzi, e indietro; come si fa dello staccio abburattando la farina, vanno cantando una lor frottole, che dice.

Staccia abburatta

Martin della gatta

La gatta andò pel vino, ec.

E questo è trastullo usato dalle Balie per acquietare i Bambini di quella età, che appena si reggono in piedi.

ALTALENA Passatempo da Fanciulli; Legano due funi al palco, o vero a due alberi, e le fanno calare a doppio fino presso a terra un braccio, e sopra di esse funi accomodano un'asse, sopr'alla quale si pone uno, o più a sedere, e fatto dare il moto a detta asse vanno cantando alcune canzoni con un'aria aggiustata al tempo dell'ondeggiamento di quell'asse, e questa l' *Æora* de' Greci, dai Latini detta *Oscillatio*, ed altre, volte *Petaurum pensile*, e noi la diciamo *Altalena* dal Latino *Tollenon*, che vuol

dir quella Macchina di legno, con, la quale si cava l'acqua de i pozzi (come si vede in Plin. lib. 19, c. 4. *Vel Tollenonum haustu rigandos*) da noi detta *Mazzacavallo*. Vedi sotto C. 6. stan. 86. E questo perché facevano l'Altalena, come la fanno talvolta anche li nostri Fanciulli con incrocicchiare una trave sopr'all'altra, e ponendosi uno o più ragazzi per testata della trave, che è di sopra, la fanno alzare, e abbassare a foggia di *Mazzacavallo*. Di questa parla il Bulenger, de lud. vet. c. 11. Questa *Altalena*, in alcuni luoghi di Toscana è detta *biciancole*.

BECCALAGLIO E' un giuoco simile alla mosca cieca detta sopra. C. 1. stan. 40. ne vi è altra differenza, che dove in quello si da, con un panno avvolto, o altra cosa simile, in questo si da con la mano piacevolmente una sola volta da colui, che bendò gli occhi a quel, che sta sotto, ed il bendato in vece di dare, affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco, e colui che resterà preso, deve bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno, e premio, ed il primo bendato resta libero, e s'intruppa fra quelli, che hanno a esser presi, e si fa come sopra nel giuoco di Guancial d'oro. Si dice *Beccalaglio* perché questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza, o piazza, dove s'ha da fare il giuoco; e colui che lo bendò, e che quivi l'ha condotto gli dice; *Che sei tu venuto a fare in piazza?* Ed egli risponde; *A beccar l'aglio*, E quello dandogli leggermente con le mani sur' una spalla soggiugne: *O beccati codesto*. Dopo la qual funzione il bendato s'affatica, di pigliar uno per metterlo in suo luogo. I Greci appellavano questo giuoco *Chytrinda* da pentola che in Greco, si dice *Chytra*, e lo facevano nella stessa maniera; ma in vece di bendare gli occhi, mettevano a colui, o fingevasi, ch'egli tenesse colla sinistra una pentola in capo, e girandogli intorno lo solleticavano, o percotevano; onde, se egli rivoltandosi, prendeva chi gli tirava, il preso rimaneva in cambio suo a essere quel della pentola. I Latini lo dicevano *ludus ollarius*.

Simile a questo era un'altro giuoco usato dalle Ragazze Greche, detto *Chelichelona*, nel quale, messa a sedere quella, a cui davano nome di Chelona, che vuol dire Testuggine, le dicevano: *Chelichelona quid facis in medio?* e quella rispondeva: *Lanam texo, & filum milesium* con quel che segue riferito dal Buleng. de lud. vet. cap. 41.

Nel giuoco poi della *Chytrinda*, ovvero, *ludus ollarius* dicevano: *Quis ollam?* e chi teneva la pentola rispondeva: *Ego Midas*, e s'affannava non di pigliare un di coloro, ma di toccarlo co i piedi, e quel tale così tocco perdeva, e si metteva la pentola in capo; E perché (come s'è detto sopra) i Greci havevano per costume di chiamare *Re* il vincitore, ed *asino* il perditore, però questo tale, che havea la pentola in capo si appellava *Mida*, cioè *Re asino*, Vedi Giulio Polluce lib. 9. c. 7. ed il Buleng. de Lud. Vet, c, 17.

ANDAR a predellucce Due si pigliano per i polsi d'ambidue le mani l'uno con l'altro in croce, e formano come una seggiola, e un'altro vi siede sopra, e questo si dice *andar' a predellucce*. Da i Greci s'usava un giuoco detto *In Cotyla*, ed era il portare uno in su le spalle, e reggerlo, tenendo le di lui ginocchia nelle palme delle mani voltate dietro alla persona, e detto *In Cotyla*, cioè *nella ciotola*, o cavo della mano. Ma questo credo che sia un'altro giuoco, che noi diciamo *a cavalluccio*, che vedremo sotto C. 3. stan. 30. tanto più che i Greci secondo lo stesso Polluce chiamano questo giuoco detto *In Cotyla*, per altro nome *Hippada* dal verbo *Hippazin*, cavalcare. E questo se bene è giuoco, tuttavia è specie di pena per quei, che portano per haver perduto ad altri de' suddetti giuochi.

ACCVLATTARE È passatempo da Ragazzi, ma è specie di pena, e di tormento dovuto a colui che è acculattato. Quattro ragazzi pigliano uno per le braccia, e per i piedi, e formandone un quadrato, lo sollevano, e gli fanno battere il culo in terra tante volte, quanto merita il suo delitto, o perdita, che ha fatto in altri giuochi, come sopra. E questo si dice *acculattare*, che in altro significato vedemmo sopra C. 1. stan. 7. Gli Spagnuoli chiamano l'Acculattare *mantear*, perché mettono colui che si ha da acculateare in una coperta, o mantello, e tenendola da quattro capi, lo sbalzano in alto, e lo fanno ricadere in essa, e noi lo diciamo *dar la coperta*.

Vi fu caglio per tutti Vi fu da dar soddisfazione a tutti. Ognuno hebbe in che impiegarci. Traslato da' Sarti, che dicono in questa roba ci è taglio per un'Abito, o per due, ec. per intendere, ci e tanta roba, che si può fare un'Abito, o due, ec.

STAR in barba di Gatta o di Micio, come si disse sopra in questo C. stan. 28. annotazione alla voce *sbigottito*, Pare che

questo detto possa venire dall'antica superstizione degli Egizzj, i quali credendosi, che il Gatto fusse consagrato alla Dea Iside, che era la loro Deità maggiore, non solo nutrivano con grandissima cura, e splendidezza questo animale, ma secondo Pierio Valeriano reputavano degno di morte colui, che ne ammazzasse, o facesse loro oltraggio. E riferisce Alex. ab Alex. dier. Gen. lib. 3. cap. 7. e lib. 6. c. 14. che quando moriva un Gatto, i medesimi Egizzj per contrassegno di dolore si radevano le ciglia, e poi mettendo addosso al morto gatto sale, ed aromati, e coprendolo con un panno bianco lo seppellivano, facendoli talvolta sepolcri notabili, tanta era la stima che ne facevano.

Stanza XXXIX & L

49 Mai fu tra lor fin qui nulla di guasto,
 Se non che Florian volto ale cacce,
 Havendone più volte tocco un tasto,
 E sentendosi dar sempre cartacce,
 Dispose al fin di non voler più pasto,
 Ne curando lor preghi, ne minacce
 Fece invitar da i soliti Bidelli
 Per l'altro di i Piacevoli, e i Piattelli.

50 Bench'il Suocero allora, e la Consorte
 Maledicesser questo suo motivo,
 Dicendogli che la fuor delle porte
 Un' Orco v'è sì perfido, e cattivo,
 Che perseguita l'huomo infino a morte,
 E che l'ingoierebbe vivo vivo;
 Con genti, ed armi uscì su l'aurora
 Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

Non ebbero (come s'è detto) questi Sposi mai occasione d'addirarsi, se non che Floriano inclinato alla caccia si risolvette andarvi a dispetto della Moglie, e del Suocero.

NON fu nulla di guasto Non furono tra loro mai rotture; cioè non s'adirarono mai; e, come si dice, non s'ingrossarono i sangui.

HAVENDONE toccato un tasto Havendo di ciò domandato alla sfuggita, o discorsone con brevità. Tratto da i tasti del Cimbalo, o vero Organo strumenti musicali.

DAR cartacce Non rispondere secondo il gusto di chi richiede; Traslatò dal giuoco di minchiate, nel quale si dicono cartacce quelle che non contano, e sono di niun valore. Vedi sotto C, 8, stan. 61.

DAR pasto Trattenerne uno con scuse, o chiacchiere. E il latino *verba dare; spelactare*. E si dice così, perché il polmone degli animali (che da noi si dice pasto) stracca colui, che lo mangia, ma non lo sazia. Si dice anche dar pasto, quando uno, che fa giuocar bene a un tal giuoco, finge di saper poco, e si lascia vincer da principio, a fine d'indurre il semplice a far grosse poste per vincergli assai.

BIDELLO Donzello, o Servitore d'Università, o d'Accademia, come sarebbe quel Donzello, che serve allo Studio di Pisa, o ad altri simili. E questo nome di Bidello secondo l'Autore delle Notizie Ecclesiastiche è corrotto da *Pedullus*, perché questo Ufficiale, (dice egli) che nell'Accademie, e negli Studj pubblici aveva cura d' eseguire le commissioni appartenenti allo studio, soleva portare in mano un bastone chiamato *Pedo*; Quantunque altri (soggiunge il medesimo) tirino la sua etimologia dalla parola Sassonica *Bydell*, che vuol dire il Banditore.

Ma io credo che il nome *Bidello* sia tolto da *Betulla*, che è quell'albero, del quale si facevano le verghe per i fasci, che anticamente portavano i Littori d'avanti a i Magistrati del popolo Romano, e che da questo portare i fasci di verghe di *Betulla*, sia poi venuto il nome di Bidello a tali serventi di Università, i quali fanno figura di Littori, e nello studio di Pisa portano ancora una grossa mazza d'argento (significante gli antichi fasci) quando vanno in funzioni pubbliche avanti al Collegio de i Dottori. Alex, ab Alex, dier. Gen, lib. 1. c. 17. in fine, dice così. *Quodque fascibus, quos praeferabant Lictores, betullas virgas maxime commodas duxere, itaque ex illorum virgis tum proper candorem tum propter tenuitarem publicos fasces, qui magisiratibus praeirent, effecere*. E Plinio lib. 6. c.

18. *Gaudet frigidis sorbus, & magis Betulla; Gallica haec arbor, mirabilis candore atque tenuitate, terribilis Magistratuum virgis.* Lo stesso attesta Polid. Verg. lib. 4. c. 3.

PIACEVOLI, e Piattelli Sono in Firenze due conversazioni di cacciatori, le quali andando alle cacce gareggiano fra loro a chi faccia maggior preda, e quella che rimane superiore, tornando, suole entrare nella Città trionfante con fuochi, carri, ed altro; e l'una si dice la Compagnia de' *Piacevoli*, e l'altra de' *Piattelli*; ciascuna ha la sua stanza entro alla quale s'adunano. gli Uffiziali, e Serenti, ed Altri; e questi son quelli de' quali dice il Poeta, e chiama i loro serventi Bidelli.

VN'Orco Questa è una bestia immaginaria inventata dalle Balie per far paura ai bambini, figurandola uno animale specie di Fata, nimico dei bambini cattivi, ed il Poeta, che non s'allontana mai dal genio puerile, mostra che il suocero Stordilano voleva indurre nel genero Floriano il timore per farlo astenere da andare a caccia, con dirgli che fuori della porta v'era l'Orco, che ingoiava gli huomini: Questo nome però viene dall'antica superstizione de i Gentili, i quali chiamavano Orco l'Inferno Virg. AEn. lib. 6. *Primisque in faucibus orci*. Ed intendevano per Orco anche Plutone, quasi *urgus, sive Uragus ab urgendo* perché egli sforza, e spinge tutti alla morte⁴; e perciò dalle madri, e nutrici per far paura alli lor bambini si dice che l'Orco porta via: il che pure vien da i Gentili, che pigliando Orco per la morte, lo chiamavano Inesorabile, e rapace. Orazio Ode 18. lib. 2,

Nulla certior tamen

Rapacis Orci fine destinata.

GRIDANDO andianne andianne ec Così vanno gridando i cacciatori suddetti la mattina avanti giorno per svegliare i compagni. Lo stesso, che *Alò Alò*; ovvero *Alon* dal Franzese *Allons*.

4 Pluto sic dictus, non ab urgendo, ut quidam volunt, sed a Graeco *Ουραγος* dicitur, hoc est, qui in acie extremam agminis partem ducit. Unde non invenuste ad Ditem traufertur, qui postremum humanae fabulae actum excipit.

Hofmann J. Lexicon universale. 1698.

stanza LI — LV

- 51 Senza veder ne anche un'animale
Frugò, bussò, girò più di tre miglia;
Pur vedde un tratto correr un Cignale
Feroce, grande, e grosso a meraviglia,
Ond'ei, che il dì dovea capitar male
Si mosse a seguirlo a tutta briglia,
Non essendo informato ch'in quel Porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco.
- 52 Che a posta presa havea quella sembianza,
E gli passò fuggendo allor d'avanti
Per traviarlo solo con speranza
D'haver a far di lui più boccon santi;
Così guidollo fino alla sua stanza
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti;
Poi non gli parve tempo, perché i cani
Havrian più tosto lui mandato a brani.
- 53 Però volendo andare in sul sicuro
Non a perdita più che manifesta,
Perché a roder toglieva un'osso duro
Mentre non lo chiappasse testa testa;
Gli spari d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento, e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che havrebbe infranto non so che mi dire.

54 Il cacciator, che quivi era in farsetto,
 E dal sudore omai tutto una broda,
 Havendo un vestituccio di dobretto,
 Ed un cappel di brucioli alla moda,
 Per non pigliare al vento un mal di petto,
 O altro, perché il Prete non ne goda,
 Non trovando altra casa in quel salvatico,
 Che quella grotta, insaccavi da pratico.

55 A tal gragnuola, a venti così fieri
 C'ogni cosa mandavano in rovina,
 Tal freddo fu che tutti quei quartieri
 Se n'andanano in diaccio, in gelatina,
 Ed ei ch'era vestito di leggieri,
 E mai meglio faceva la furfantina,
 Non più cercava capriolo, o damma,
 Ma da far, s'ei poteva, un po di fiamma.

Floriano scorre molta campagna, e cercò buon pezzo, e non trovò mai nulla, se non che pur vedde un grosso Cignale, al quale si messe dietro co i suoi cani, non sapendo, che era l'Orco trasformatosi in quel cignale per pigliar Floriano; dalla vista del quale sparì, e per via de' suoi incanti fece venire una gran pioggia, e tempesta, la quale obbligò Floriano a ricoversi in una grotta, che era quivi fra quelle macchie, nella quale entrato, si messe a cercare se trovava modo di fare un po di fuoco.

FRVGÒ Cioè cerco minutamente frugando per le siepi con i cani, e bussando con le pertiche per tutto.

DOVEA capitare male Doveva haver disgrazie. Doveva rovinare, E il Lat. *Perdo, perire*,

A TUTTA briglia A tutto corso senza punto fermarsi, come fa il cavallo quando se gli lascia liberamente la briglia. *Laxatis habenis*.

GHIOTTONE Epiteto solito darsi a un huomo maligno, e di genio cattivo, e suona quasi lo stesso, che Briccone, furbo, vizioso, scellerato.

PIV boccon santi Più buon bocconi. La voce santi in casi simili significa perfezione in generale. Vedi sotto C, 3, stan. 8.

PORRE i guanti a dosso Piglia guanti per mani, e vuol dire Pigliarlo. Abbiamo il verbo *agguantare*, cioè pigliare. Guanto dal Germ. Hendt, mano.

ANDARE in sul sicuro Andar senza paura. Mettersi a fare un negozio con sicurezza di non esser'impedito, e che riesca secondo l'intento.

TORRE a rodere un'osso duro Pigliare a fare una cosa difficile.

CHIAPPARE Qui val per ritrovare, e sopra in questo C. stan. 41. per perquotere; ed il suo proprio significato è Pigliare; dal Lat. *capere*.

TESTA testa Cioè a solo a solo. *Remotis arbitris*, Diciamo anche a quattr'occhi.

GRAGNVOLA Grandine, che è gocciola d'acqua congelata nell'aria per forza di freddo, e di vento, e si fa di vapore freddo, e umido stropicciato nelle parti interiori del nugolo. *La pioggia* nasce da vapori freddi, e umidi adunati ne i nugoli. *La neve* è impressione generata di freddo, e d'umido; e questo freddo è minore di quello, col quale dalla pioggia vien generata la grandine, ed ha in se qualche parte di caldo. *La rugiada* è generata di freddo, e di umido non rappreso, e questa congelandosi nell'aria diventa la *brinata*. Ho voluto, benché fuor di proposito, notare l'origine de i sopradetti accidenti dell'aria, perché da questa s'intendano i loro nomi; in qualche parte d'Italia per avventura differenti.

HAVREBBE infranta non fo che mi dire Havrebbe schiacciata, o diciamo anche ammaccata qualsivoglia cosa per dura che fusse; Non so immaginarmi, ne dire cosa tanto dura, che ella non l'havesse infranta. Questo termine *non so che mi dire* usato nella forma, che si vede nel caso presente, significa quel che s'è detto; ma per altro l'usiamo anche per denotare di non havere, o saper trovar modo di rimediare a qualche accidente, per esempio: *Io non so che mi dire, se il tale vuol far male i fatti suoi*.

IN farsetto Vestito leggiermente. Farsetto hoggi intendiamo ogni sorta d'abito leggieri, e disinvolto, che sopr'alla camicia si porta sotto gli altri abiti, come sarebbe camiciuola, o giubbone, ec.

TVTTO una broda di sudore Tutto molle dal sudore; Sudatissimo per la fatica del viaggio violento.

DOBRETTO Intendiamo una specie di tela di Francia fatta di lino, e bambagia (che è il cotone filato). Si dice anche *Dobletto* da *duplex*, perché nel tesserlo, è fatto di doppia orditura, e riempitura. Così *dobbla* e *dobbra* dissero gli antichi.

BRUCIOLI Quelle sottili strisce, che il Legnaiolo cava da qualsivoglia legno lavorandolo con la pialla, si dicono *brucioli*, forse dalla similitudine de' brucioli, bachi; e da questi si dicono *cappeli di brucioli* quelli, che son composti, ed intessuti di strisce d'un'erba particolare, nello stesso modo, che si fa con la paglia, alla similitudine, e larghezza della quale sono ridotte le dette strisce.

ALLA moda Cioè alla foggia che usa; la quale era nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, che i cappelli havevano piccola falda. sì che non tanto per esser di brucioli, quanto per esser piccolo, era poco atto a difendere dal acqua. Si dice *alla moda* quasi *all'usanza*, che è *modo*, cioè adesso, Fr, alla moda.

MAL di petto Così chiamiamo volgarmente quell'infermità, che i Medici dicono Pleuritide.

PERCHÉ il Prete non ne goda Cioè per non morire, e così far che il Prete non goda il guadagno della cera del funerale.

GVEI quartieri Intendi per quelle campagne, per quei contorni. Che per altro noi Fiorentini per *quartiere* intendiamo una delle quattro parti, nelle quali è divisa la nostra Città. E *quartiere* in lingua militare significa Habitazione e dar *quartiere al nimico* significa salvargli la vita, e farlo prigione.

INSACCAVI da pratico V'entra dentro come se egli, per esservi entrato altre volte, sapesse la strada, e vi fusse pratico. Se bene *huomo pratico* usato nella maniera, che è qui, vuol dire *huomo savio*, e da saper pigliar compenso in ogni occasione.

GELATINA Vivanda nota fatta per lo più col brodo di carne di porco cotta in aceto, e poi congelato; Ma qui per *Gelatina* intende che l'acqua s'andava congelando sopra il terreno, e fa *Gelatina* sinonimo di *Diaccio*, come fa D. inf. 32.

FAR la Furfantina Si trova una specie di Bianti, i quali per muover le persone pie a far loro elemosina, dopo haver bevuta buona quantità di generoso vino, ne i tempi più freddi si disten-

dono mezzi ignudi nelle strade più frequentate, e tremando fingono di morirsi dal freddo, e questo lor tremare si dice *far la Furfantina*, cioè fare il giuoco che fanno questi furfanti, ch'è poi passato in dettato, che significa, e comunemente s'intende Tremare.

MA meglio Benissimo. Già mai si trovò chi facesse meglio. Quel *ma* vuol dir mai; la figura apocope.

DAMMA È lo stesso, che Daino specie di capron salvatico. Lat. *dama* D. Inf. 4.

Si si starebbe un'cane infra due dame, ec.

Stanza LVI.

56 Trovò fucile, ed esca, e legni vari,
 Ond'un buon fuoco in un cantone accese,
 E in su due sassi posti per alari,
 Sopr'un'altro sedendo i pié distese,
 Così con tutti commodi a c ... pari,
 Dopo una lieta, il crogiolo si prese,
 Essendosi a far quivi accomodato,
 Mentre pioveva, come quei da Prato.

Floriano havendo trovato in quella grotta comodità d'accendere il Fuoco, l'accese, e vi s'accomodò a scaldarsi, aspettando che intanto cessasse la pioggia.

FVCILE Intendiamo quello strumento d'acciaio, del quale ci serviamo per battere nella pietra focaia ad effetto di cavarne il fuoco; detto *Fucile* da fuoco, quasi focaio, o focile. Che però dissesi anche *Focile*.

ESCA Quel fungo, o sia cuoio corto conciato col salnitro, che facilmente piglia fuoco, e serve per tener sopra alla pietra quando in essa si batte per trarne il fuoco, da i Latini detta *fomes*. La qual voce, se ben per translato significa incitamento, o stimolo, che noi pure diciamo fomite, nondimeno era intesa per ogni cosa facile a pigliare quel fuoco, che Vergilio appella *Semina flammae abstrusa in venis silicis*. Sì come noi, ancora diciamo *Esca* ogni sorte di cibo d'animali, pure dal latino *Esca*, che vuol dir cibo, ed incendiamo ancora questa materia, che è

atta a pigliare subito il fuoco, quasi sia il cibo del fuoco; anzi a questa non diamo altro nome, che *d'esca*, e dicendosi *Esca* assolutamente, e senza aggiunta, s'intende solamente questo cuoio cotto, o fungo conciati con salnitro.

ALARI Sono due Ferri, o Sassi, che si tengono nei focolare, perché mantengano sospese le legne, acciò che più facilmente ardano. È voce rimastaci dal Latino *lares*, la qual voce spesse volte era presa per fuoco, come si può dedurre da Ovid. 1. fast. 18.

*Omnis habet geminas hinc, atque hinc ianua frontes,
E quibus haec Populum spectat, & illa Larem.*

E da Colum. lib. 11, cap. 1. de Villico. *Consuescat rusticus circa larem Domini, fœcumque familiarem semper epulari*. Il Sipontino dice così: *Lares Dij erant apud Gentiles, & colebantur domi, focusque illis sacer erat, unde vulgus focus focolare appellat quasi laris focus*. Molti in vece di dire *alari* dicono *arali*, o sia corrottamente, o pure, perché gli pigliano da *Ara*, intendendo strumenti da mettere in su l'altare per sostenere le legne per il fuoco de i sacrificzzj, e così fanno che sia ben detto tanto *arali*, che *alari*.

A C. pari Agiatamente si dice anche *A pié pari*. Vedi sopra Cant. pr. stan. 82. Lasca Novella 4. lib. 2, *Serviti delle buone vivande, che voi sapere bene acconce, e stagionate se ne stessero a pié pari*. Si dice anche *a gambe larghe*. Vedi. sotto C. 9. stan. 32. Ed in molti altri modi, che tutti mostrano la spensierata agiatezza d'uno.

DOP' una lieta Dopo una fiamma. Diciamo *lieta* una fiamma chiara, senza fumo, e che presto passa detta *lieta* da *laetitia*, come anche *baldoria*, da *baldore* (cioè baldanza) voce antica. Gli Spagnuoli similmente dicono *alegron*, un fuoco d'allegria. Vedi sopra C. 1, stan. 4. O forse si dice *lieta* dalla parola *lietamente*, che appresso ai nostri Contadini vuol dire *prestamente*, cioè cosa, che passa prestamente.

PIGLIARE il Crogiolo Stagionarsi. Quando son formati i bichieri, ed altri vasi di vetro, gli mettono così caldi in un fornello, che a tal fine è sopr'alla Fornace, da i Vetrai chiamato Camera, dove è un caldo moderato, e quivi gli lasciano stagionare, e freddare a poco a poco, conducendoli con un ferro alla bocca del detto Fornello per da basso, dove non si sente più caldo, il

che da essi si dice *dar la tempra, temperare*, o *dar il Crogiolo*, o *Crogiolare*. E di qui parlando dell'huomo intendiamo *pigliare il Crogiolo*, quando dopo una fiamma egli continova a stare attorno al fuoco, fino che sia tutto incenerito. E da questo verbo *Crogiolare* piglia, o ha l'origine, il *Crogiuolo*, che è quel vasetto di terra cotta, il quale serve per mettervi dentro a liquefare, o fondere i metalli nella Fornace, detto corrottamente *Coreggiuolo*.

FAR come quei da Prato Proverbio vulgatissimo, che significa Lasciar piovere. I Popoli della Città di Prato, che è suddita, e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo, che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domandarono licenza di poter fare una Fiera il dì 8 di Settembre, (la qual Fiera si continova fino al presente in detto giorno) e per tal' effetto. mandarono Ambasciadori alli SS. Priori di libertà, da i quali fa loro conceduta la domandata licenza, con questo che pagassero una certa somma di denaro. Accordato il negozio gli Ambasciadori si partirono; Ma essendo nell'uscir del Palazzo, sovvenne loro, che se in tal giorno fusse piovuto, non havrebbero potuto far la Fiera, e nondimeno sarebbe loro convenuto pagare il danaro accordato; onde per assicurar quello punto tornarono indietro, ed entrati di nuovo da i SS. Priori, uno di essi ambasciadori senz'altre parole disse: Signori, se e' piovesse? Al che uno de' Signori subito rispose: Lasciate piovere. E di qui nacque questo proverbio *Far come quei da Prato*, che significa Lasciar piovere.

Stanza LVII — LVIII.

57 L'Orco fra tanto con mille atti, e scorci,
 Affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,
 Pregò Florian con quel grugin da Porci
 Tutto quanto di fango ricoperto,
 Che (perch'ella veniva giù con gli orci)
 Ricever o volesse un po al coperto,
 Ritrovandosi fuori scalzo, e ignudo
 A sì gran pioggia, e a tempo così crudo

58 Hebbe il giovane allora un gran contento
 D'haver di nuovo quel bestion veduto,
 E facendogli addossa assegnamento,
 Quasi in un pugno già l'havesse havuto,
 Rispose: Volentieri; entrate drento,
 Venite, che voi siare il ben vennto,
 Che dopo il fuggir voi l'umido, e il gielo,
 Fate a me, ch'ero sol, servizio a Cielo.

Mentre Fioriano stava a scaldarsi; l'Orco s'affacciò alla bocca della grotta senz'haver mutata la figura di Cignale, e pregò Florian, che lo lasciasse entrare; Ei gli risponde, che entri allegramente, e che ne riceve servizio, perché essendo solo, ha cara un poca di Compagnia.

Non si maravigli il lettore, che un Cignale parli; e si ricordi, che e una Novella per i Fanciullini, e che queste cose seguivano.

Al tempo, che volavano i pennati,

Tutte le cose sapevan parlare;

Secondo, che dice quel che descrive la guerra di Carnovale con Madonna Quaresima. Apul. As.1. 2. *Pietes locuturos, boves, & id genus pecora dictura praesagium.*

GRVGNO S'intende la faccia del Porco, da *grunnitus*, che è lo stridere del Porco. *Grugnino* è detto per vezzi, ma qui è ironico, e per derisione *Guardate bella faccettina*, o *bel grugnino*, o *bel grugno*, quando vogliamo intendere una brutta faccia. E si dice *haver il grugno*, dell'huomo quando è in collera, donde ingrugnare per entrar in collera. Vedi sotto C. 8. stan. 61. e *sgrugnoni* si dicono le pugna date nen viso.

ELLA vien giù con gli orci Cioè piove gagliardamente, quasi dica: Ogni gocciola è di tanta acqua; quanta ne cade a dar la volta a un'Orcio, che ne sia pieno. Si dice anche *Ella viene a bigonce*, a *catinelle*, ec, tutte iperboli per denotare, che piova gagliardamente. Vedi sotto C. 10. stan. 20.

FACENDOGLI addosso assegnamento Disegnando quello, che voleva far di quasi fusse già in suo potere, e dominio, come esprime il Poeta medesimo dicendo: *Quasi in un pugno già l'havesse havuto.*

FAR servizio a Cielo Far un servizio, o favore accettissimo, o grandissimo.

Stanza LIX - LXIII.

59 Si eh! (soggiunse l'Orco) fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani!
Credi tu pur ch'io sia così merlotto!
Se non gli cansi ci verrò domani.
S'altro, dice il garzon, non c'è di rotto
Due picche te gli vo' legar lontani,
E preso allora il suo guinzaglio in mano
Legò in un canto Tebero, e Giordano.

60 Poi disse: Hor via venite alla sicura.
Rispose l'Orco: Io non verrò ne anco,
Guarda la gamba! perch' io ho paura
Di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco,
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sott' un banco,
Disse l'Orco: (vedutala riporre)
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

61 E lasciata la forma di quel verro,
Presa l'antica, e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel colle, e per le braccia,
Dicendo: Cacciar tu hai pres'erro,
Perché credendo di far preda in caccia,
All fin non hai fatt'altro ch'una vescia,
Ment'il tutto è seguito alla rovescia.

62 Rimasto ci sei tu, come tu vedi
 Senza bisogno haver di testimoni,
 E perché con levrieri, e cani, e spiedi
 Far me volevi in pezzi, ed in bocconi;
 Così perch'ella vadia pe' suoi piedi
 Farassi a te, ne leva più ne pani,
 Acciò che, procurando l'altrui danno,
 Per te ritrovi il male, ed il malanno.

63 Ed io c'hebbi mai sempre un tale scopo
 D'accarezzar ognun, benché nimico,
 Come la Gatta, quando ha preso il topo,
 Che, se ben' è tra lor quell' odio antico,
 Scherzando con esso alquanto, e poco dopo
 Te lo sgranocchia come un beccafico,
 Così perché più a filo tu mi metta
 Voglio far' io, e poi darti la stretta.

L'Orco alla cortese offerta risponde, che ha paura de' cani, e della spada; e Floriano lega quelli in un canto, e ripon questa sotto un banco; Allora l'Orco si scuopre, ed entrato nella caverna prese Floriano, ed incatenollo.

Sì eh? E un termine, del quale ci serviamo per dimostrare che habbiamo, conosciuto l'inganno, o cattivo trattamento, che alcuno ci habbia fatto, o habbia in animo di farci, quasi dica: *Così eh vorresti ch'io facessi? o vero Così mi tratti eh?*

FATE motto Proferito col primo 'o' stretto. Vuol dire ascoltate, sentite. Fate motto a me; ed usato nella forma che è nel presente luogo, ha forza d'esclamazione, e vale per un certo modo di domandar consiglio, quando ci detta una cosa, che sia impossibile a farsi, o a credersi, quasi chiamiamo altra gente, che ci consigli se questa tal cosa sia da farsi, o da credersi; e che senta lo sproposito che ci è stato detto. Dirò per esempio; *Costui dice che ha trent'anni, e Sono più di cinquanta ch' ei nacque*; Fate motto! Cioè udite sproposito; O vero giudicate, se ciò può essere.

SIA così merlotto Cioè sia così semplice, così minchione, così privo di senno.

CI verrò domani Detto ironico, che significa Non ci verro mai. Questo *Domani* è il Domani eterno di quell'Oste, che haveva scritto sopr'alla sua bottega *Doman si dà a credenza, e hoggi no*. Che l'hoggi era sempre, e il Domani havea sempre a venire. Berni *A rivederci alle Calende Greche*, preso da Svet. in Aug. c. 87.

DUE picche Detto indeterminato, se ben pare determinato, e significa molto lontani, e non per appunto la lunghezza di due picche ma forse assai più, e forse assai meno.

GVINZAGLIO È quella corda, o striscia di quoio, con che si tengono i levrieri a lassa; e da molti è preso per ogni sorte di legame, derivandolo dal verbo latino *vincio*, come *vincastro*, *vinciglia*, ec. ma strettamente guinzaglio, s'intende solo la corda, o quoio, col qual si tiene il levriero alla lassa, sebene da qualcuno è inteso ancora per quel legame, col quale s'accoppiano insieme i bracchi, o altri cani da caccia, Lat. *copula*.

GVARDA la gamba! Il Cielo me ne liberi, Il Cielo mi guardi, che io sia per far questo. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale dove si fanno l'esecuzioni Civili, sono alcuni Donzelli, i quali si chiamano Toccatori. Questi dopo che in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all' esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattro hore sarà condotto in carcere; e senza tale atto, che si dice Toccare, o fare il tocco, non si si può con Cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente per esser conosciuti portavano una calza d'un colore, ed una d'un'altro, onde nel passare che facevano fra le Botteghe, e per i luoghi più frequentati i ragazzi gridavano: *Guarda la gamba*; affin che chi era in grado d'esser toccato si potesse fuggire, e guardarsi, non potendo i Toccatori far tale azione ne i luoghi immuni; e si dice Toccare perché non serve, che costoro avvisino con la voce il detto debitore, ma devono formalmente toccarlo con la mano. E da questo è venuto il modo di dire. *Guarda la gamba*; che significa mi guarderò, o fuggirò di far tal cosa. Il Lalli nell' En. trav. lib. pr. stan. 67. si serve di questo detto nel medesimo proposito.

Venere allor rispose; Honor Celeste

Guarda la gamba! usurpare io non voglio.

IMPIATTARE Nascondere, e si dice di materiali; e non pare che suonerebbe bene il dire Impiattare la verità, la virtù, ec. Vedi sopra C, 1. stan. 75. Il Poeta se ne serve sotto C. 19. stan. 5. parlando dell'Aurora; ma la considera come donna, e corporea, come si considera il Sole, la Luna, e le Stelle, delle quali si dice *Impiattarsi*, o *rimpiattarsi* dietro a i nugoli, o dietro le montagne. Petr. Canz. 9. *E lei non stringi che s'appiatta, e fugge.*

BANCO Vuol dir la Tavola, sopra alla quale si posano le vivande per mangiare: se bene *Banco* ha molti altri significati.

IO ti ringrazierei, ma non occorre Cirimonia che si usa con chi ci habbia fatto un favore a rovescio, o vero ce l'habbia fatto quando non occorreva, o quando havevamo già fatto da per noi quel che speravamo da lui; o che di sua cortesia ci faccia un favore del quale non havevamo bisogno; ed è lo stesso che dire *Io t'ho negli orecchi, Io t'ho stoppato*, e simili.

VERRO Porco maschio senza castrare. Dal Latino *verres*.

TV hai preso erro Tu hai fatto errore. È detto hoggi poco usato fuor che nel contado.

FARE una veglia Non conchiudere. Non adempire il suo intento, come fanno coloro, che andando a tirare con l'archibuso mettono nella canna minor quantità di polvere di quella richiesta, e scaricando poi non colgono, e fanno uno scoppio così debole, che a pena si sente, e tale scoppio si dice *vescia*. Si dice ancora *vescia* una specie di fungo; E *vescia* dicono le donne un racconto de fatti d'altri donde *vesciana*, e *vesciaia* una donna, che ridice tutto quello che sente discorrere.

NE leva più, ne poni Non aggiungere, e non levare. Cioè sarai trattato ugualmente, o per appunto come volevi trattar me *Nec addas, ned adimas*. E Dante Parad. C. 30.

Presso, e lontano li ne pon, ne leva.

IL male, ed il malanno Il male, e peggio ch' il male.

SGRANOCCHIA Mangia con l'ossa, e con ogni cosa; ed il Poeta medesimo lo dichiara, dicendo: come un beccafico, i quali uccelletti da i più si mangiano senza buttar via l'ossa. E *sgranocchiare* se ben s'usa alle volte ne i casi come il presente, non lo trovo usato se non per esprimere il romore, che fa coi

denti in romper quell'ossa colui che le mangia, il qual romore è simile a quello che fa il ranocchio quando canta.

HEBBI un certo scopo Hebbi un certo fine, un certo genio, un certo riguardo. La voce *scopo* vien dal Greco *scopos*, che tanto appresso a Greci quanto ai Latini, ed appresso a noi vuol dir Berzaglio, e per metafora significa quel fine, al quale tende, ed è diretta la nostra mente nelle nostre operazioni, per lo più in bene; che non stimerei si potesse dire senza riprensione. *Scopo di rubare*. Si dice anche *haver mira*, il qual termine è per avventura più generico, dicendosi *haver mira di far bene*, ed *haver mira di far male*.

METTERE a filo Far venir gran voglia, Traslato dal coltello, ed altri ferri taglienti, i quali quando sono ben' arruotati (che si dice *messi in filo*, o *affilati*) tagliano meglio.

DAR la Stretta Vuol dire opprimere uno. Ma qui è preso nel suo vero significato di stringere, ed intende stringere co i denti, cioè mangiare.

Stanza LXIV.

64 Così spogliollo tutto ignudo nato,
E veduto ch'egli era una segrenna,
Idest asciutto, e ben condizionato,
Snello, lesto, e leggiere com' una penna,
Lo racchiuse, e lo tenne soggiornato,
Perch' ei facesse un po miglior cotenna,
Però che a guisa poi di mettiloro
Voleva dar di Zanna al suo lavoro.

L'Orco spogliò Floriano per mangiarselo, e vedutolo così magro risolvé di non toccarlo, ma lasciarlo stare tanto che ingrassasse, e poi mangiarselo.

IGNUDO nato Cioè ignudo, come quando ei nacque. Diciamo così per intender uno, che non habbia in dosso ne pure una minima parte di vestimento, ed ha la stessa forza che dire *Ignudo ignudo*, che per la ragione della replica, vuol dire Ignudissimo, o Affatto ignudo.

SEGRENNA Quella voce, usata per lo più dalle donnicciuole, vale per esprimere una persona magra, sparuta, e di non buon colore, che i Latini, tolto dai Greco, dicono *Monogrammus*; ed il Poeta medesimo la dichiara dicendo: *Idest asciutto*, che *huomo asciutto* intendiamo uomo magro; ond'io mi credo che *segrenna* venga da *segaligno* che vuol dire Animale magro e di temperamento non atto a ingrassare. Diciamo ancora *mum-mia*, che sono quei Cadaveri secchi nel mare d'Etiopia, o ne i sepolcri dell'Egitto: come vedremo sotto C. 6. stan. 52. per intendere Uomo soverchiamente magro. Diciamo *Segrenna* a una donna magra, dispettosa, maligna, incontentabile, e che non approva, ne loda: mai l'operazione d'altrui.

BEN condizionato Questo termine, se ben pare riempitura del verso, o (come diciamo) borra, non è così, ma è pure che quando si vuole intender un magro, habbiamo questo dettato vulgatissimo *Asciutto*, e *ben condizionato*, tolto forse da quello che son soliti dire i mercanti, *la tal mercanzia ci è comparsa asciutta*, e *ben condizionata*, per avvisare il Corrispondente della diligenza del Latore, o Condotttiero.

SNELLO, lesto, leggier come una penna Queste tre voci nel presente luego Sono sinonimi significando, ed esprimendo tutte la poca carne che haveva addosso Floriano, e che era al maggior segno magro. E la voce *snello* forse origine dal Tedesco *Sknel*, che vuol dir Veloce.

LO tenne soggiornato Lo trattava bene di mangiare. Gli faceva buone spese. Che *soggiornare uno* vuol dire Spender il tempo in ben custodire, governare, e ristorare uno con quello che occorra, e s'usa questo termine per lo più, trattandosi di bestiami, e perciò appropriatamente detto in questo luogo, perché, se ben Floriano era uomo, era nondimeno trattato dall'Orco come beitia da ingrassare.

FACESSE miglior cotenna Ingrassasse. Per intendere uno assai grasso diciamo: *Egli ha buona cotenna*; traslato da i porci, la pelle de i quali si dice propriamente *cotenna*, che dell'huomo si dice *cotenna* solamente la pelle del capo, o per disprezzo, e per intendere un' huomo Zotico, che si dice *huomo di grossa cotenna*, o *Cotennone*, o *Coticone*,

A GVISA di mettiloro, Volea dar di zanna al suo lavoro

Coloro che indorano i legnami si chiamano *Metti l'oro*, ed in

una parola sola *Mettitori*. Questi per brunire, o dar il lustro a i loro lavori si servono de i denti più lunghi, o diciamo maestre di cane, di lupo, o d'altro animale simile, (i quali denti chiamiamo *zanne*, o *sanne* come vedremo sotto C. 7. stan. 54.) e tal lavorare dicono *zannare*, o *dar di zanna*. Ma qui *dar di zanna* s'intende il naturale adoperar de i denti, che è mangiare; e scherzando con l'equivoco dice che l'Orco voleva *dar di zanna al suo lavoro*, cioè mangiarsi Floriano, che era il suo lavoro, che egli havea fatto pigliandolo, ed ingrassandolo.

Stanza LXV. & LXVI.

65 Amadigi c' andava per diporto
 Due volte il giorno almeno a rivedere
 La fonte, e la mortella, che nell'orto
 Lasciò Florian per tante sue preghiere;
 Trovato il cesto spelacchiato, e smorto,
 E l'acque basse puzzolenti, e nere,
 Qui (dice) Fratel mio noi siam sul curro
 D'andar a far un ballo in campo azzurro.

66 E piangendo diceva; O Tato mio,
 Se tu muori, che ver sarà pur troppo,
 S'ha a dire anche di me, telo dich'io,
 Itibus, come disse P.... Pioppo,
 Così, senza dir pure al Padre addio,
 Monta sour' un cavallo, e di galoppo
 Vsci d' Ugnano molto ben' armato,
 E seco un cane alano havea fatato.

In questo tempo Amadigi s'accorse dalla fonte, e dalla mortella, che Floriano era in pericolo, e perciò montato a cavallo bene armato, e con un grosso cane incantato, andò a cercar di lui.

SPELACCHIATO Pelato in qua, e in la, cioè parte delle foglie cascate, e parte no. Spelacchiato s'intende un'huomo, che stia male a sanità, ed a roba, e sia mal vestito per la sua povertà.

SMORTO S'intende che non ha il suo natural colore buono.

SIAM sul curro Siamo in procinto; siamo all'ordine; siamo vicini, *Curro* son pezzi di quali si metton sotto alle pietre, o ad altre cose gravi per facilitargli il moto quando si strascicano, dai Latini detti *Palangae*.

FAR un ballo in campo azzurro Vuol dire Esser' impiceato; perché *campo azzurro* s'intende il campo, che fa l'aria, il quale è azzurro, e colui, che è impiccato movendo le gambe, pare che balli in aria, Per maggiore intelligenza la voce *campo* pittorescamente parlando, vuol dire quel luogo, che avanza in un quadro fuori delle figure, ed altro che vi sia dipinto, come si dice una insegna entrovvi un lione in campo azzurro. Ed i medesimi Pittori ne cavano il verbo *campire*, ché vuol dire Dare il colore, del quale ha da essere il campo.

TATO Vuol di Fratello. È parola usata dalle Balie per insegnar parlare a i Bambini, come Babbo in vece di Padre, Mamma, Bombo, e simili, che per esser parole labiali tornano più facili a proferirsi. Furono usate anche dai Latini come si vede in Marz. lib, 1. 95.

Mammas, atque tatas habet Aphra, sed ipsa tatarum

Dici, & mammarum maxima mamma potest.

Vedi sotto C. 3. stan. 13., e C. 4. stan. 5.

TE lo dich'io Vale per Te lo giuro; Ti assicuro. Vedi Oraz. lib. 2. Ode 17. dove parlando con Mecenate infermo, dice:

Ab te meae si partem animae rapit

Maturior vis, quid moror altera?

Con quel che segue simile al presente lamento, che fa Amadigi per il Fratello, che Orazio fa per Mecenate.

ITIBUS come disse P... Pioppo⁵ Significa s'ha dire anche di me: gli è morto. Questo P.... Pioppo era uno, che havea poca amicizia con Prisciano⁶, e non ostante sempre slatinava, e fra l'altre quando voleva dire il tale è morto diceva Itibus, e intendeva Egli è ito. E da questo suo detto diciamo *Come disse P... Pioppo*, E s'intende il tale è morto.

5 "Prete Pioppo"

6 Priscianus Caesariensis, Cesarea 512 - dopo il 527, Grammatico - linguista.

DIR' addio Intendiamo quel saluto, che si fa nel pigliar congedo, o licenziarsi da uno, ed è lo stesso, che il Latino *Vale*, usato da noi ancora come dicemmo sopra, e vedremo sotto C. 6 stan. 18.

GALOPPO Corso di cavallo, da i Latini detto *cursus gradarius*, che è in mezzo tra il trottare, e il correre. Forse meglio *gualoppo* secondo Dante Inf. Cant. 22.

..... di rintoppo

A gli altri disse a lui, se tu ti cali

Io non ti verrò dietro di gualoppo.

CANE Allano Cane grosso per caccia da Cignali, e simili animali feroci, ed è maggiore, più fiero, e più gagliardo del Mastino.

Stanza LXVII & LXVIII.

67 E cavalcando con la guida, e scorta
Del suo fedele, ed incantato Alano,
Ch'innanzi gli faceva per la più corta
La strada per lo monte, e per lo piano;
A Campi giunse, dove in su la porta
la morte si leggea di Floriano,
Che perché fu creduta da ognuno,
Era la Corte, e tutto Campi a bruno.

68 L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de i lor mesti visi,
Che per la somiglianza a tutti quanti
Parve il lor Re creduto a' Campi Elisi,
Perciò per buscar mance, e paraguanti
Andaron molti a darne al Re gli avis,
Altri alla figlia, ed ambi a questi tali
Perciò promesser mille bei regali.

Amadigi arrivò a Campi, dove dal bruno, che vedde addosso a gli abitatori conobbe, che era morto il lor Principe; subito che costoro veddero Amadigi, credettero ch'i fusse Floriano, e perciò molti corsero a darne avviso al Re, e a Doralice.

ERA la Corte, e tutto Campi a bruno Cioè i Cortigiani, e gli abitanti di Cam- i erano velliti di nero in: segno di mestizia, per la morte del Re Florian. Petr. Canz. 5.

E vedrai nella morte de' Mariti

Tutte vestite a brun le donne Perse

Da alcuni si dice *vestire a lutto*, o *a scorruccio*. Ma credo che essi habbiano accattate queste voci da i moderni Romani.

AGRO dei lor mesti visi Viso agro vuol dir Malinconico; e si dice *agro* perché uno, che habbia havuto qualche disgusto; suol mostrarlo nella faccia con increspar la fronte, e fare altri gesti appunto come fa uno, che mangi cose aspre, acide, o agre. E però dice *Raddolci l'agro dei lor mesti visi*, che significa di melancolici, gli fece ritornare allegri.

CREDUTO a i Campi Elisi Creduto nell'altro mondo; creduto morto, che i Campi Elisi dalla superstiziosa Gentilità erano creduti il Paradiso. Vedi sotto C. 6. stan. 32. '

PARAGYANTO Mancìa, o regalo. *Paraguanto, dono, regale, mancia* appresso di noi si possono dir sinonimi; E se bene molti vogliono che *mancia*, e *paraguanto* si dica quello, che dal Superiore si da all'inferiore; e *dono* e *regalo* si dica quello, che dall'inferiore si da al superiore (che in questo caso non si direbbe *mancia*) o dall'uguale, all'uguale, nondimeno nel buon parlar familiare si piglia uno per l'altro, ne s'osserva tanta strettezza, ed il nostro Poeta pure si vede nel presente luogo, che non osserva questa distinzione come poco, o punto necessaria.

Stanza LXIX.

69 Doralice brittande a tai novelle
 A rinfronzirsi andossene allo specchio,
 Si messe il grembinl bianco e le pianelle
 Il vizzo al collo, e i ciondoli all'orecchio,
 E non potendo più nella pelle
 Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio,
 Ed incontro correndo al suo cognato,
 Ecco Florian (dicea) risuscitato.

Doralice sentita questa nuova si raffazzonò, e subito corse incontro al suo cognato Amadigi, credendolo Floriano suo marito.

BRILLANDO . Giubbilando. *Brillo* si dice uno che sia allegro per haver beuuto molto vino. Vedi sotto C. 6. stan. 35. ed è il primo grado di briaco dicendosi in augumento *Brillo, cotto, briaco, spolpato*, Molti vogliono, che questa voce *brillare* venga da *birillo* specie di gioia, e che brillare significhi scintillando tremolare, appunto come fa il *birillo*, e come fanno coloro, che sono sommamente allegri, ©che habbiano soverchiamente bevuto.

RINFRONZIRSI Raffazzonarsi, abbellirsi, aggiustarsi la persona tolto dal Latino *refrondescere*, che vuol dir quando gli alberi si vestono di nuove frondi, le quali nell'antico Fior. si dicevano fronde. Terenz. in Heaut.

..... *Et nosti mores mulierum;*

Dum moliuntur, & comuntur, annus est.

Cioè si rinfronziscono (dice l'espositore Landino) s'accomodano, ed acconciano la testa.

CIONDOLI all'orecchio Orecchini. Quelle gioie, che le donne portano pendenti all'orecchio, Latino *Inaures*. Da noi chiamati pendenti, e per scherzo ciondoli.

VEZZO Quell'ornamento di gioie, che le Donne portano al collo.

PIANELLE Specie di scarpa, che cuopre solamente la parte dinanzi del piede, da i Latini dette *sandalia*, E con dette gioie adornandola, mostra il Poeta quale possa essere una Regina di Campi, che non eccede il lusso d'una pulita contadina de i Contorni di Firenze.

NON può star nella pelle Non può aspettare, perché l'allegrezza le ha cagionata una inquietudine tale, quale vogliono avere tutti coloro, che dovendo conseguir qualcosa di lor gusto, ogni hora d'indugio stimano mille. A questo si può applicare quell' *In fermento totus est* de i Latini, che pare che esprima quella inquietudine, che suol cagionare l'ira; Lasca Novella 5. *Si che per la passione, e per la rabbia non poteva star nelle cuoia.*

COGNATO | Latini per cognazione intendevano ogni sorta di parentela. Ma noi per *cognato* intendiamo un Fratello di nostra moglie, o un marito d'una sorella di nostra moglie, o

un marito di nostra Sorella, e nello stesso modo rispettivè il Fratello del marito, si dice cognato, come intende nel presente luogo.

INNANZI al vecchio Cioè prima che uscisse di casa il Re suo padre, intendendosi comunemente Padre quando in questi termini si dice il vecchio, ancor che talvolta il Padre sia giovane.

Stanza LXX — LXXIV.

70 Noi vi facevam morto; o giudicate,
 Se la carota c'era stata fitta!
 Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
 A consolar la vostra gent'afflitta,
 Domandar non occorre come state,
 Perché v' avete buona soprascritta,
 E siate grasso, e tondo com'un porco
 Per le carezze fattevi dall'Orco.

71 M'immagino così perch' io non v'ero:
 Tu sai com' ell' andò, che fusti in caso,
 So ben, che mi dirai, che non fu vero
 Ma la bugia ti corre su pel naso,
 Hor basta. Tu ritorni sano, e intero
 (C'a pezzi tu dovevi esser rimaso)
 Per la Dio grazia, e sua particolare,
 Perché tel' ha voluta risparmiare.

72 Dunque s'ei fa così gli è necessario,
 Ch'ei non sia là quel furbo ch'un lo tiene,
 Anzi tutto il revescio, ed il contrario
 Mentr'egli tratta i forestier si bene.
 Ed io, che già havea sul calendario,
 Gli voglio in quanto a me tutto il mio bene,
 Perch'ei non t'ingoiò; Se ben da un lato
 Ti stava bene, havendolo cercato.

73 Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
 Ch'è quivi corsa, e forma un giro tondo,
 La sua caponeria gli butta in faccia,
 E quel ch'ei ne cavò po poi in quel fondo
 Già che (dicea) con l'andar' a caccia
 Ai dispetto di tutto quanto il mondo
 Cavasti, senza far alcun guadagno
 Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74 Mio padre te lo disse fuor de denti,
 Ed io pur te lo dissi a buona cera
 Non una volta, ma diciotto, o venti
 Che l'Orco ti faria quatche billera;
 Ma tu volesti fare a gli scredenti,
 Perché te ne struggei come la cera,
 E quasi un rischio tal fusse una lappola
 Volesti andarvi, e desti nella trappola.

In queste cinque ottave mostra, che Doralice ingannata dalla somiglianza, che haveva Amadigi con Floriano, gli fa un discorso di congratulazione mescolata con rimproveri, col quale il Poeta esprime assai bene il costume delle nostre Femmine in simili casi; tacendo che dal principio del discorso, che è la congratulazione, lo tratti del Voi, e quando viene a' rimproveri lo tratti del Tu.

SE La carota c'era stata fitta Ficcar carote vuol dire quand'uno inventando qualche novella, o trovato, lo racconta poi per non suo, acciò che più agevolmente gli sia creduto; sì che Doralice vuol dire; guardate s'ella c'era stata data a credere. Vedi sotto Can. 6. stan. 67. e 68. Mattio Franzesi nel Capitolo sopr'alla Corte dice:

Chiama piantar carote il popolaccio

Quel che diciamo: Mostrar nero per bianco

Per distrigarsi da qualunque impaccio

E per tutto il medesimo Capitolo scorrendo sopra questo detto, mostra che habbiamo anche il verbo *Carotare*, e *Carotiere*, quello che ficca carote. Il Lalli En. Tr. lib. 2. stan. 2.

Egli che ben conobbe al primo tratto

Ch'era in un campo da piantar carote.

Si dice *Piantar carote*, perché questa pianta fa grossa radice, e cresce assai nei terreni dolci, e teneri, ed uno facile a credere si dice *Homo dolce, e tenero*.

VOI havete buona soprascritta La faccia suol esser dimostratrice delle passioni interne, e però dicendosi *haver buona soprascritta* s'intende *haver buona sanità*, come dichiara il Poeta medesimo dicendo; *Non occorre domandarvi come voi state, perché si conosce dalla buona soprascritta*, cioè la sembianza, la buona cera, ed aria del volto ci dice, che vai state bene. E così la voce *soprascritta*, che vuol dire Inscrizione, che si fa alle lettere, ci serve per intender quanto sopra s'è detto.

LA bugia vi corre su pel naso Tu dai colore. Tu ti muti di colore in viso, perché tu hai detto una falsità, *Tui oculi declarant*, Lo Scoliaсте di Teocrito spiegando quei versi dell'Iditio 12. che in Latino furono così tradotti: *Verum ego te laudans, formose, haud mentiar umquam, Nec tenui gravis innascetur pustula nari*; dice così. Vuol dire, che nel lodarti, io non mentirò, non mi nascerà sopra al naso la bugia; poiché alcuni sogliono chiamare certe bollicine bianche, che vengono su pel naso, bugie: e colui che le aveva, era notato, come bugiardo. Fin qui lo Scoliaсте.

RISPARMIARE O *rispiarmare*. Vale per perdonare. Qui s'intende l'Orco che non ha voluto far male alcuno.

HAYER uno sul calendario Havere a noia, o vero odiar' uno.

QUANTO a me gli vo tutto il mio bene Per quanto s'aspetta a me gli porto tutto quell'affetto, che si può portare; l'amo di tutto cuore.

TI stava bene E' lo stesso che Ti stava il dovere. Tornava bene, che l'Orco t'havesse ingoiato, perché t'haverebbe fatto quello che tu meritavi.

PANCACCIA Così si chiama da noi quel luogo dove si ragunano i novellisti per darsi le nuove l'un l'altro, ed ha questo nome di Pancaccia, perché nel tempo di state questi tali si radunavano già per sentire il fresco vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra a un muricciuolo coperto di tavoloni, o panconi, e da questi prese il nome di Pancaccia. E da questa *pancaccia*, *Pancaccieri*, e *Pancacciai* intendiamo quei perdigiorni, che stanno oziosamente ragionando de i fatti d'altri, ed in questo senso è preso nel presente luogo, che dicendo *quei della pancaccia*, in-

tende una quantità di questi Crocchioni. Vedi sotto C. 6. stan. 69. Canti Carnascialeschi, *Chi vuol udir bugie, o novellacce Venga ascolar costoro; che si stan tutto il dì su le pancacce.*

GLI butta in faccia la sua caponeria Gli rimprovera la sua ostinazione.

QVEL ch' ei ne cavò po poi in quel fondo Quel ch'ei guadagnò, ed acquistò alla fine delle fini, o in ultimo degli ultimi. Tanto servirebbe dir *po poi* senz'aggiugnervi *in quel fondo*, ma così è il nostro costume in simili casi per dar maggior enfasi, quasi dica una fine più la delle fini, Vedi sotto C. 8. stan. 51.

CAVAR due occhi a te per trarne uno al compagno Detto vulgatissimo, che ci serve per esprimere *Far a se molto male, per farne pochissimo al nimico.*

FVOR de' denti Apertamente; chiaramente è il Lat. *Eloqui*, ed è il contrario di parlar fra denti, o a mezza bocca, che significa non si lasciare intendere, forse e il *Mussitare* de i Latini.

A BVONA cera Con allegra faccia; cioè non sopraffatto da collera, o altra passione, ma con animo riposato; diciamo anche *sul sodo, sul serio* tolto lat Lat. *Serio admonere*. Il Lalli Eo. Te. C. 4. stan. 103.

Prega, scongiura, e dille a buona cera.

BILLERA Burla nociva, o se non cattiva del tutto, almeno che non piace; voce corrotta da *Villera* voce antica che vuol dir Villania.

TE NE struggei come la cera Il verbo struggersi, che vuol dire Liquefarsi, serve a noi per farsi intendere d'uno che ardentemente desidera qualcosa. Il Lalli En. Tr. C. 4. stan. 109. disse.

Che se ne strugge come le candele.

LAPPOLA Cosa da non stimarsi. L'erba da nostri contadini chiamata *Lappola* fa un seme pieno d'acute spine, ma fragili; E però dicendosi: *non lo stimo una Lappola*, s'intende non lo stimo punto, e s'usa per lo più trattandosi di bravura, e valore, alludendo a quell'armatura di spine, che ha la *Lappola*, le quali se ben son molte, ed acute, non hanno con tutto ciò forza d'offendere, per esser fragilissime.

DESTI nella Trappola V'incappasti, Vi rimanesti preso. *In laqueum incidisti.* *Trappola* intendiamo ogni sorte d'artificio, che si trova per pigliare animali tanto di terra, quanto d'aria, e

d'acqua, donde *Trappolare* val per Ingannare. Ma *Trappola* strettamente presa s'intende un'artificio per pigliare i topi, ed una specie di rete da pescare ha il solo nome di *Trappola*. Si dice *Trappola da quattrini*, per intendere Invenzioni per fare spendere.

Stanza LXXV — LXXIX

75 Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito,
Ma si ben' attingea da queste cose
Quanto a Florian potea esser seguito,
E venne immaginandosi e s'appose,
Ch'ella fusse sua Moglie, ei suo Marito,
E ch'egli essendo tutto lui maniato
Fusse pel suo Fratel da ognun cambiato.

76 Ma perch' ei non credea veder mai l'hora
D' haver il suo Fratello a salvamento,
Dà un ganghero a tutti, e torna fuori
Dietro al suo can veloce come il vento;
Ne era un trar di mano andato ancora
A caccia all'Orco ch' ei vi dette drento
Come il Fratel vedendo un bel cignale,
Ma non fu quanto lui dolce di fale.

77 Che seguitollo anch'ei per quelle strade
Dond'ei conduce l'huomo alla sua tana,
Ove mentre diluvia, e dal Ciel cade
E broda, e ceci, il Cristianello intana.
Ed egli tanto poi lo persuade
Ch'ei lega i cani, e posa durlindana,
Havendo havuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

- 78 E quando l'Orco poi venne anc'a lui
 A dar parole con quei tempi strani,
 Ed all'uscio facea Pin da Montui
 Affin che l'arme e i cani egli allontani
 Ei disse: Su piccin piglia colui,
 E chiappata la spada con due mani
 Si lanciò fuori, e quivi a più non posso
 Gli cominciò a menar le man pel dosso.
- 79 E mentre ch'or di punta, ed hor di taglio
 Di gran finestre fa, di lunghe strisce
 Più prefto che non va strale a berzaglio
 Il can s'avventa anch' egli, e ribadisce.
 Tal che tutto forato come un vaglio
 Il pover'Orco al fin cade, e basisce,
 E li tra quelle rupi, e quelle macchie
 Rimase a far banchetto alle Cornacchie.

Amadigi argumentò dal discorso di Doralice, che ella fusse Moglie di Floriano, e compreso quanto poteva esser' avvenuto al medesimo; e però senza dar altra risposta dette addietro, ed uscito di Campi, fu dal Cane guidato alla tana dell'Orco, il quale fu da lui con aiuto del suo cane, ammazzato.

MAI Questo avverbio che significa In alcun tempo serve anche per negativa, come è nel presente luogo, e come l'usò più volte il Boccaccio ed in specie Nov. 73. *Mai frate il Diavol ti ci reca ec.* E Nov. 54. *Che mai ad animo riposato si sarebbe potuto ritrovare,* e Nov. 77. *Mai di ciò che hora mi parli dubitai,* Matteo Villani lib, 8. cap. 39. *I Perugini mai si vollero dichiarare,* ed in molti altri luoghi del Boccaccio, del Passavanti⁷, e d'altri Scrittori del buon secolo si trova usato per negativa. Ho voluto dir ciò in questo luogo per toccare la difesa dell'Autore dalla critica datagli d'haver usato questa voce *Mai* per negativa senza l'aggiunta della particella *ne*, o *non*, e senza correlazione alla negativa anteposta nel medesimo periodo, e che tanto vale

⁷ Jacopo Passavanti, Firenze, 1302 circa – Firenze, 15 giugno 1357, scrittore, architetto e religioso.

il dire *Io non farò mai questo*, quanto il dire *Io mai farò questo*, E mi rimetto all'uso, ed al *TORTO, E DIRITTO* del P. Bartoli, per la difesa di questa opinione.

FECE il sordo Finse di non sentire.

ATINGEA da queste cose IL verbo *attingere* o *attignere*, che è il Latino *attingere* per arrivare a un luogo, o a un fine; *Metam attingere*: da noi è preso ed usato come il verbo *haurio*, che vuol dir Cavar l'acqua da i pozzi, che noi diciamo attignere, ed in significato di *Comprendere, vedere, udire, oculis & auribus haudire*. E nel significato di *Comprendere* è preso nel presente luogo.

S'APPOSE Verbo neutro che val per indovinare: Ed attivo vuol dire Dar la colpa a uno. *Io m'apposi di chi haveva fatto il male, e però l'apposi a lui*. Io m'indovinai chi fusse stato quello che havea fatto il male, e però ne diedi la colpa a lui.

TVTTO lui maniato Come lui per appunto: Similissimo a lui: *Fatto a capello*, che vedemmo sopra in questo C. stan. 19. Lasca Nov. 7. dice: *Il qual fantoccio vestito de' panni del Pedagogogo, tutto maniato pareva lui*. Io credo che sia parola corrotta da *miniato* cioè diligentemente dipinto, o forse corrottamente derivato dai Latino barbaro *Emanatus*, tanto simile a lui, che pare *emanatus ab illo*.

NON credea di veder mai l'hora Amadigi havea così gran desiderio di vedere il suo Fratello libero, che dubitava non fusse per arrivar mai quell'hora, ed ogni momento, gli pareva un'anno.

DÀ un ganghero Dà volta addietro. Ganghero diciamo uno strumento per uso d'affibbiar le vesti, fatto di filo di ferro, o d'altro metallo, il quale è fatto in forma d'uncino, e da quella rivolta, che egli fa, *dare il ganghero* intendiamo tornar indietro. *Retrorsum vela dare*. Dare il ganghero, diciamo quando la lepre fuggendo avanti al cane, torna indietro, e lascia correr il cane, che portato dalla velocità non si può ritenere, e voltarsi subito come fa essa, che in tanto piglia campo in maniera ch'ella scampa, dal che diciamo *Far lepre vecchia* per intender *tornar indietro*. Vedi sotto C. 10. stan. 23.

NON fu sì dolce di sale Non fu sì credulo: Si minchione: Si sciocco. Una vivanda poco salata si dice *dolce di sale*, cioè sciocca. Donde esser senza sale, o non haver sale in zucca

vuol dire Huomo sciocco, senza giudizio, senza cervello. Sale chiamiamo l'arguzie, e detti ingegnosi. Vedi sotto C. 8. stan. 26. Diciamo *il tale è dolce*, e senza l'aggiunta *di sale* intendiamo è corriuo, credulo minchione, e senza giudizio; e per coprire più questo detto, usano molti dire *Lupinaio* (che vuol dir colui che vendendo per Firenze Lupini va gridando *dolci dolci*) per intendere *Costui è dolce*. Qui dunque vuol dire, che Amadigi non fu corriuo quanto era stato il Fratello a credere all'Orco. Bocc. Gior. 4. n. 2, *Madonna Zucca al vento*, la quale era anzi che nò un poco dolce di sale, Lasca Nov. 2. *E perché egli era nato in Domenica, non sendo la gabella del sale aperta, tenne sempre molto bene del dolce*.

TANA Caverna, grotta, buca. Donde *intanare*, entrar nella *tana*.

BRODA, e ceci Intendi acqua, e gragnuola. Fu un ragazzo ghiotto delle civaie, per il quale suo padre (per mortificare questa sua gola) ordinò, che nella sua scodella non si mettesse altro, che il puro brodo de' ceci, o d'altre civaie rispettivamente, onde il povero ragazzo vedendo gli altri con le scodelle piene di legumi si disperava. Ed essendosene andato un giorno in camera mentre pioveva se ne stava alla finestra gridando *acqua, e gragnuola*, e questo per la rabbia, che haveva, che si stagionassero i legumi per gli altri, e non per lui. Sentì il padre questo suo gridare, che gli disse: perché preghi il Cielo a mandar la grandine, cosa tanto nociva? L'astuto ragazzo per scampar la furia subito rispose: Padre mio io non ho mai desiderato, o pregato male per nessuno, e se io pregavo che insieme con l'acqua venisse anche della grandine, ho voluto intendere, che il Cielo vi mettesse una volta in testa di farmi dare con tanta broda una volta anche de' ceci, che di questi intendevo quando dicevo gragnuola. Il Padre rise dell'astuzia, e dette ordine, che per l'avvenire fusse trattato, come gli altri. E da questo intendiamo acqua e gragnuola, quando diciamo broda, e ceci.

CRISTIANELLO E' detto d'avvilimento, e significa Huomo dappoco, o di poca fortuna, o di piccola figura; che i Latini dicono *homuncio*, e noi talvolta in questo senso diciamo *Homicciuolo*.

DURLINDANA Intende la spada, e piglia questa denominazione dalla famosa spada d'Orlando Paladino, la quale da i Poeti hebbe il nome di *Durlindana*, o *Durindana*.

HAVENDO havuto innanzi la lezione Essendo stato prima informato; avisato, instruito: Cioè havendo compreso dal discorso di Daralice, che questo era quell'Orco, che ingannava.

STAR sodo al Macchione Intendiamo non condescendere alle richieste, o non si lasciar lusingare dall'esortazioni di alcuno. Questo detto viene da quegli uccelletti, che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne, i quali, per essere stati altre volte molestati, hanno imparato, che quello scacciargli col battere la macchia era di lor poco danno stando fermi, però non si muovono a ogni romore, e questi si dicono *star sodi al Macchione*, Di tali uccelli si dice anche *accivettati*, Vedi sotto C. 9, stan. 22.

FACEA Pin da Montui Cioè facea capolino, che vuol dir quel che accennammo sopra C. 1, stan. 7. Questo detto viene da una canzonetta, o villanella, che dice.

Pin da Montui, Fa capolino

Dreto è Menghino, E Mon con lui, ec.

Plauto disse *Ex insidijs clanculum aucupari*.

SU piccino È modo di incitare il cane contro a uno, È l'irritare, o *immittere* de i Latini, che noi diciamo anche *ammettere*. Vedi sotto C. 11. stan. 29. si dice anche *aissare* verbo originato da quel suono, che fa la voce dicendosi: *su su*; O dalla parola *iza* voce antica, che vuol dire Ira, dalla quale habbiamo il verbo *aizzare*, o *adizzare*, o *aissare*, Dan, Inf. C.27.

Dicendo, issa ten va: più non t'aizzo.

A PIÙ non posso Con ogni maggior potere; Quasi dica con animo di seguitare a far quella tal cosa fino a che non sara stanco, e non possa più.

MENAR le man pel dosso Adoperar le mani nella persona d'u-no, cioè Perquoterlo. La voce *dosso* dal Latino *dorsum*, da noi s'intende per tutto il torso dell'huomo, parendo che s'ecce-ttuino da molti il capo, le braccia, e le gambe. Lasca lib. 1. Nov. 7. *Non contento di ricercargli col bastone le braccia, e le gambe, volle ancora con esso ritrovargli tutto il dosso.*

GRAN finestre, e lunghe strisce Gran ferite di punta e di taglio *Punctim, & caesim*, disse Vegezio. Dice strisce per la similitudine che ha una lunga ferita di taglio con la striscia, e lo fa per esprimere che eran ben lunghe, come dice *finestre* quelle di punta perché s'intenda, che eran larghe.

AVVENTARSI Spingersi, gettarsi, o andar velocemente, o con impeto alla volta d'uno, che i Latini dicono *irruere*.

RIBADIRE Ribattere. Quando si mette un chiodo dentro a una tavola, e che la punta di esso chiodo passa dall'altra parte, la detta punta si piega, e si riconficca perché il chiodo faccia l'effetto d'una legatura; e per far questo, uno batte in su la punta del chiodo, e l'altro tiene a riscontro in sul capo del chiodo un ferro; e questo si dice *ribadire*; e però perquotendo Amadigi da una parte, e il cane mordendo dall'altra l'Autore per esprimer questo atto si serve del verbo *ribadire* usato da molti ed in questi termini, ed anche per replicare.

FORATO come un vaglio Havevano fatto nella persona dell'Orco più buchi, e tagli che non ha un vaglio, strumento col quale si separa il grano dall'immondizie, detto dal Latino *Vannus*, e talvolta Crivello dal Latino *Cribrum*, e *Cribellum*, voce usata dall'Agricoltore Palladio. Questa comparazione era usata anche da i Latini trovandosi in Plauto *Carnificum cribrum*, parlando di un servo che era stato mal concio dalle bastonate.

BASISCE Muore. Questo verbo ha forse l'origine dalla Greca voce *Basis*, che vuol dire *incessus*, e che intendiamo *il tale se n'andò*, per il tale morì, che diciamo *basi*: vedi l'Ottava 82. seguente, e da questo verbo deriva la voce *basto*, che vuol dir huomo senza sentimento, e quasi morto. Messer Gio: della Casa nel Capitolo del Martello d'Amore dice.

Perché ti guardi torto la Signora;

Parti haver le budella in un catino,

E doventi bafito allora allora.

Vedi sotto C. 6. stan. 97.

Stanza LXXX — LXXXII.

80 Amadigi dipoi fece pulito,
 Perché trovato havendo il suo Fratello
 Con una barba lunga da Romito,
 E più lordo, e più unto d'un pannello,
 Lavatolo, e rimessogli il vestito,
 Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
 Lo ricondusse a Campi, ove la Moglie
 Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81 Corse la Levatrice, ed in effetto
 Fra mille hoimè, se' soldi, e doglien hora,
 Partorigli una bella piscialletto
 Che fusti tu, poi detta Celidora,
 E maritata al Re, come s'è detto,
 Di Malmantil del qual tu sei Signora;
 Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio,
 Se ben non puoi per hor dir come il nibbio.

82 Ma presto come lui potrai dir mio.
 Hor senti pur: Basito Perlone
 Anco Amadigi subito tuo Zio
 Venne a tor donna, e n'ebbe un bel garzone,
 Che Baldo fu chiamato, e quel son' io,
 Che poi cresciuto detto son Baldone.
 Hor eccoti dal primo al terzo grado
 Narrato tutto il nostro parentado.

Amadigi trovato il Fratello Floriano lo rivestì e lo ricondusse a Campi dove Doralice partorì Celidora; e d'Amadigi nacque Baldone. E con terminare il racconto, termina il Poeta il secondo Cantare.

FECE pulito Fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto.

BARBA da romito Barba lunga, e incolta, che tale per lo più suol esser la barba de i Romiti.

LORDO Sudicio schifo. Dal latino *Luridus*, che vuol dir Livido, quasi *per lorum cussum, & lividum factum*. E questo epiteto s'addatta non solamente all'huomo, ma ancora ad ogni materiale, o strumento, sopra il quale sia schifezza.

PANELLO Così chiamiamo un viluppo di cenci intinti nell'olio, sego, o altra materia oleacea, e bituminosa il quale serve per abbruciare in far luminarie in occasione di pubbliche feste, ed allegrezze in luoghi eminenti, e dominati da i venti, a' quali questi resistono. Dal Greco *Panos*, che val lo stesso. Varchi stor. lib. 11. *Si fecero per tutto feste, ma la sera non s'arsero panelli per difetto d'olio*.

LEVATRICE . Raccoglitrice. Quella che raccoglie, e leva la Creatura dalla parturiente da i Latina detta *obstetrix*, ed in alcuni luoghi detta Mammana.

HOIMÉ Voce, che esprime afflizione d'animo, e di corpo, che i Latini dicevano *hei mihi*, e noi forse l'habbiamo dal Greco *hoi moi*. E quell'aggiunta *Sei Soldi e doglien' hora* è posta per scherzo, e per burlare chi talvolta si duole, o si rammarica, o fa lezzj senza cagione, o per dolori leggieri, che noi diciamo, *fare il monello*, e non è riempitura intentata dal Poeta, ma è pur così in uso, dicendosi a questo tale: O pover' huomo! *Aimé! sei soldi, e dogliene hora*; e si nomina una somma di monete per haver occasione di dire *dogliene*, che è il verbo *dare*, ed in questa occasione si dice, perché ha similitudine con la voce *doglia*.

PISCIALLETTO Una bambina. Quando una donne partorisce una Femmina, niuna di quelle donne che sono attorno alla parturiente le vuol dar la nuova, che ella sia femmina, ma perché pure al fine ella lo deve sapere, per non profferire la parola femmina dicono: Una *Piscialletto*, *Una come me*, e simili. E da questo noi habbiamo *far' un bambina*, che vuol dir Fare un'errore.

LO rafibbio Lo replico.

NON puoi dir come il nibbio Cioè non puoi dir Mio. Il Nibbio uccello rapace non fa altro canto, ne si sente da lui altra voce, che un certo fischio, o strido, che par che suoni *mio mio*, e da questo per avventura i Latini lo dicon *Miluus*, gl'i Spagnuoli

Milano, e i Francesi *Milan*; E noi da questa sua voce volendo esprimere, che una cosa sia veramente mia, diciamo: *Posso dire come il nibbio*, cioè Mio; l'autore lo dichiara nel primo verso dell'ottava seguente dicendo: *Ma presto come lui potrai dir mio*.

BASITO Vedi l'ottava 79, antecedente.

ZIO Fratello del padre, o della madre, o marito d'una sorella del padre, o della madre: Qui è fratello del padre.

VN bel garzone Cioè un figliuol maschio. E qui il Poeta seguita a mostrare il costume delle nostre donne accennato nell'ottava antecedente, che quando il parto è di maschio, ognuna di loro vorrebbe esser la prima a darne la nuova, e danno alla creatura sempre qualche epiteto, come *un bel garzone*, *un bel giovane*, *un garbato fantoccione*, *un bamboccione d'importanza*. Vedi sopra in questo C. stan. 19. ma quando è femmina, tutte le assistenti ammutoliscono, o quando pur' al fine lo dicano, danno alla creatura epiteti d'avvilimento, come *Piscialletto*, *Pisciacchera*, *una sguaiatuccia*, e simili, come habbiamo detto poco sopra.

IL nostro parentado La nostra Genealogia: In che modo noi siamo parenti.

FINE DEL SECONDO CANTARE.